**GUERRA E STRATEGIA NELL'ETA' CONTEMPORANEA**

(Peter Paret)

PARTE I

**Napoleone e la rivoluzione della guerra**

La Rivoluzione Francese coincise con una rivoluzione della guerra che gli ultimi decenni della monarchia avevano preparato. Presto le due si compenetrarono. Profondi mutamenti nella pratica e nelle istituzioni militari (già stabiliti sotto l'Anciem Regime) furono adottati e sviluppati dalla Rivoluzione.
Allo stesso tempo, la rivoluzione militare cessò di essere un fenomeno puramente francese. Le guerre combattute dai governi succedutisi in Francia dal 1792 in avanti assicurarono che non solo la trasformazione politica e sociale, ma anche quella militare si diffondessero in Europa.
La più importante di queste innovazioni fu l'adozione graduale della circoscrizione universale, che produsse un grande aumento del numero dei soldati, che rafforzò la politica estera della Francia e permise ai comandanti francesi di combattere campagne più aggressive e costose, e più numerose. Vi fu anche lo sviluppo della "tattica della fanteria", un sistema misto di volteggiatori, colonne per la marcia e per l'attacco e formazioni lineari, che fu giudicato il più adatto agli eserciti rivoluzionari. Inoltre la fanteria poté essre sostenuta da cannoni in tutte le fasi del combattimento.
Il rifornimento sul campo di un numero di truppe assai più vasto fu reso possibile dall'unica rottura con la prassi settecentesca di cui la rivoluzione fu responsabile: spingere i militari alla requisizioni, ossia a drenare approvvigionamenti di ogni tipo dal paese che si occupa.
Il sistema di "vivere sul paese" fu facilitato dall'istituzionalizzazione di uno sviluppo nella strategia di Napoleone e nella sua condotta della battaglia: l'articolazione dell'esercito formalmente monolitico in divisioni e corpi d'armata permanenti, unità che combinavano fanteria, cavalleria, artiglieria e servizi. In campo queste sub-unità si muovevano di solito per strade separate, ma capaci di un aiuto reciproco. L'esercito schierato copriva molto terreno, dando alle sue parti maggiore flessibilità e moltiplicando le possibilità operative del comandante in capo.
Queste ed altre innovazioni rivoluzionarono gli assunti, le tecniche e le prassi di generazioni di militari europei. Esse mutarono radicalmente la condotta della guerra tra il 1792 e il 1815, stabilendo modelli rimasti in vigore per tutto il XIX secolo ed oltre.

Gli eserciti francesi, ben presto, travolsero i Paesi Bassi austriaci e si spinsero in Renania, ma, poiché le sconfitte da loro subite non furono minori delle loro vittorie, non può dirsi che il risultato militare abbia premiato chiaramente i nuovi metodi. In parte ciò si dovette al fatto che gli eventi politici, dal 1799 in avanti, avevano seriamente minato l'organizzazione delle istituzioni militari del Paese. Era difficile rinforzare dal punto di vista numerico e velocemente l'esercito regio e trasformarlo in una forza che fosse sia efficiente sia fedele al nuovo governo.
Nel frattempo, il rendimento delle armate francesi fu ineguale. In Italia, nel 1796, il nuovo sistema segnò per la prima volta un successo decisivo ed apparentemente irreversibile. Da allora la coscrizione universale aveva reso l'esercito francese di gran lunga il più forte in Europa ed il più facile da tenere in forze.
Napoleone comprese tutte le potenzialità della rivoluzione della guerra, scoprendo come le sue componenti potessero essere attivate contemporaneamente, corresse quelle imperfezioni tecniche delle innovazioni che sino ad allora avevano limitato la loro efficacia e , mettendo le risorse della Francia al servizio del nuovo sistema, per un po' diede ad esso un'assoluta superiorità.

Napoleone personificava la rivoluzione militare. Non un riformatore in sé, egli fece uso dell'opera dei riformatori che i nuovi leader non avevano completamente capito o che non avevano potuto sfruttare

compiutamente. Due esempi sono sufficiente: la circoscrizione fu applicata in maniera più regolare e più estesa; la divisione dell'esercito in comandi largamente autosufficienti fu portata avanti da Napoleone, imponendo un controllo centrale assai più fermo e infondendo loro la propria fiducia nei rapidi movimenti e nell'offensiva. Il risultato fu una nuova mobilità, che rese possibile la concentrazione di una forza superiore sul punto decisivo.
Se Napoleone usò le istituzioni ed metodi allora esistenti, anche la sua strategia doveva molto ad altri. A marcerne la differenza fu non ciò che fece o tentò di fare, ma come lo fece e come usò la battaglia in qunato punto focale e climax di quei piani strategici semplici ma lungimiranti che la rivoluzione della guerra gli permetteva di portare avanti.

Un tentativo di tratteggiare le caratteristiche salienti della condotta della guerra di Napoleone a partire dalle sue azioni e dalle sue riflessioni può iniziare in maniera appropriata analizzandone il contesto e lo scopo politico, passando poi alla strategia ed alla battaglia con qualche commento sulle qualità individuali di leadership di Napoleone.
Il fatto che tutte le guerre siano causate da decisioni politiche ed abbiano uno scopo politico non significa che ogni guerra sia necessariamente appropriata per conseguire la politica che essa serve.
Lo storico tedesco Delbruck ritenne che, nonstante la visione strategica di Napoleone ed il suo genio nella conduzione della battaglia, le sue capacità innate erano quelle di uno statista piuttosto che quelle di un soldato. Uno statista aggressivo e guerriero che non considerava la guerra come una misura di emergenza o di estremo rimedio con cui porre riparo ai fallimenti della diplomazia; essa rappresentava l'elemento centrale della sua politica estera.
Napoleone non perseguì mai grandi obiettivi politici con inadeguate risorse militari, tuttavia la sua strategia politica e militare soffrì di una debolezza diversa: trovò difficile combattere guerre limitate con mezzi limitati. Nelle sue mani tutti i conflitti tendevano a divenire illimtati perché minacciavano il persistere di un'esistenza indipendente dei suoi avversari.
Essere per 15 anni sia capo dello Stato sia comandante supremo contribuì certamente alla stretta integrazione di politica e guerra. L'unità dell'autorità politica e militare eliminò la frizione al vertice altrimenti inevitabile. Inoltre facilitò decisioni veloci e la loro rapida attuazione e rese possibile l'eccezionale flessibilità con cui accordò la propria diplomazia al mutare della situazione militare.
Dove l'integrazione di diplomazia e violenza fu più efficace per Napoleone fu nella maniera in cui egli perseguì il tradizionale obiettivo di isolare politicamente un eventuale avversario. Sebbene non potesse impedire la formazione di alleanze contro la Francia, egli continuò a giocare sugli interessi specifici di questo o quell'alleato per prevenire l'unione sul campo si battaglia delle forze avversarie alleate.

La presenza di eserciti di Stati diversi sollevava tutte le difficoltà politiche ed operative del comando di coalizione. Ad esempio, nel 1796, nella prima campagna d'Italia iniziò con una penetrazione strategica interponendo proprie forze fra quelle sarde ed austriache ed anticipando la loro unione ("strategia della posizione centrale" adottata nei Cento Giorni, a Waterloo, a Dego e Modovì). Il fattore politico dell'alleanza avverssaria aprì così un'opportunità operativa.
La sua strategia ebbe sempre un chiaro scopo politico, ma non permise alla politica di inibire la più concreta minaccia o l'applicazione della forza. Napoleone credette che il miglior metodo per raggiungere qualsiasi scopo politico egli desiderasse era quello di ridurre la capacità di resistenza dell'avversario nella maniera più decisa possibile. Ciò significò soprattutto colpire gli eserciti del nemico più forte.
La presa di fortezze, l'occupazione di territori raramente aveva lo stesso impatto sul potenziale bellico del nemico di quello della sconfitta sul campo del suo esercito.

Una severa sconfitta creava una nuova situazione: dal punto di vista militare portando perdite, ritiri e capitolazioni ulteriori, e dal punto di vista politico manovrando o forzando il governo avversario a negoziazioni in nuove e sfavorevoli circostanze.
I piani strategici di Napoleone puntavano ad una decisione tattica distruttiva, la grande battaglia che eliminasse l'esercito combattente avversario; lo scopo strategico era di provocare la minaccia o la realtà della battaglia decisiva (es. 1806 battaglie di Jena e Auerstadt- vedi libro p.50).
Se l'avversario era assai superiore numericamente, Napoleone si indirizzava ad una battaglia frontale, se possibile su un terreno rotto da ostacoli naturali, che avrebbero inibito i movimenti laterali del nemico, mentre le proprie forze venivano dislocate in una forte posizione difensiva con il maggior numero di truppe possibile risparmiate e tenute in riserva. Una volta che il nemico era impegnato lungo tutto il fronte, le riserve avrebbero attaccato e rotto una parte del fronte e si sarebbero mosse contro i fianchi e le retrovie degli altri settori.
Se le sue forze erano uguali o superiori a quelle del nemico, avrebbe tentato di prenderlo ai fianchi estendendo il proprio fronte o lanciando un attacco di fianco con corpi d'armata separati.
Napoleone preferiva l'attacco, disprezzava le battaglie puramente difensive: conosceva il valore dell'iniziativa e temeva di perderlo. Tuttavia tutte le battaglie ponevano gli stessi complessi problemi nell'uso del tempo, dello spazio e nell'impiego delle forze. A renderlo il più grande soldato dell'epoca fu il suo sentire il conflitto politico e militare come un tipo di meccanica, dominabile razionalmente. L'impatto del proprio carisma e la fiducia nell'assoluta superiorità passavano dalle sue truppe e dai suooio ufficiali e generali a quelli avversari.

Tra le ragioni della lunga serie di vittorie di Napoleone ci fu la difficoltà dei suoi avversari nel capire il suo modo di combattere e nell'escogitare risposte concrete. Questa incertezza di percezione è in larga parte spiegata dalla natura della rivoluzione della guerra. Nella maggior parte dei suoi aspetti questa rivoluzione non consisté in un'improvvisa innovazione, ma nel più generale ed energico impiego di istituzioni e metodi esistenti da decenni o largamente discussi.
Nel lungo periodo, ciò portò ad un nuovo tipo di guerra, ma in un primo momento non era irragionevole pensare che qualunque modificazione si stesse realizzando non richiedesse aggiustamenti radicali. Due fatti rinforzarono questa impressione: i Francesi furono spesso sconfitti e di conseguenza non era opportuno prenderli a modello; alcuni dei loro metodi (circoscrizione universare, il principio del "vivere sul paese"…) difficilmente potevano coesistere coi valori e lo Stato dell'Anciem Regime.
Nondimeno, appariva chiaro che la guerra stava cambiando. Nelle guerre della Prima e della Seconda coalizione i Francesi impiegarono le nuove tecniche su grande scala, sebbene fosse rimasto il dubbio che si trattasse di improvvisazioni causate dall'agitazione politica del Paese, destinate a far posto ai metodi tradizionali, una volta tornata la normalità. Tuttavia anche altri Paesi stavano conducendo esperimenti.
In reazione al successo di Napoleone ed ancor più a seguito di un guerreggiare costante dal 1792, le istituzioni militari di gran parte dell'Europa si modernizzarono. Alcune seguirono strettamente il modello francese: gli eserciti della nuova Confederazione del Reno e i regni satelliti di Olanda e Napoli; altri costruirono  partire da proprie tradizioni stimolate dalla sfida francese: gli eserciti dell'impero austriaco e della Prussia.
Se la modernizzazione delle istituzioni e della tattica investi anche altri eserciti oltre a quello francese, le trasformazioni dei concetti strategici e dei comandi operativi furono più lente. Nessuno riuscì ad eguagliare Napoleone nella sua magistrale padronanza delle tecniche operative e nella sua passione per l'annientamento fisico dell'avversario. Dovunque però si divenne più esperti nell'usare strumenti militari nuovi e rinnovati. Il risultato di questi sviluppi fi che, quando Napoleone decise l'invasione della Russia, i

suoi potenziali avversari avevano iniziato a beneficiare della rivoluzione della guerra. L'assoluta superiorità, di cui Napoleone si era avvantaggiato per alcuni anni, impercettibilmente declinava.

E' singolare che la politica estera di uno Stato abbisogni solo di grandi guerre, eppure Napoleone escludeva guerre limitate per obiettivi circoscritti dal suo sistema politico militare. In questo modo era costretto a lanciarsi in guerre che erano al di là delle risorse dello stesso impero, che stimolavano i suoi avversari a sforzi straordinari e che non potevano essere vinte né tatticamente, né strategicamente, né politicamente. A livello strategico, la tendenza di Napoleone verso un tale gigantismo aprì due incrinature: il sistema di comando che aveva funzionato bene nell'Italia settentrionale e nell'Europa centrale iniziò a vacillare sotto il peso delle guerre di Spagna e di Russia; sforzi e sconfitte sconvolsero il rapporto tra decisioni politiche e misure militari.
Poiché Napoleone insisteva sul comando di un uomo solo, lo spazio operativo per il suo Stato Maggiore si limitò a trasmettere rapporti ed ordini, non stese piani strategici, né sviluppò una capacità istituzionale grazie alla quale prendere decisioni indipendenti. Fino a che l'esercito, pur diviso in corpi d'armata, combatté nella stessa area i danni causati furono limitati, ma poiché la dimensione degli eserciti e il loro impegno in teatri di guerra assai lontani aumentarono, il controllo strategico da parte di Napoleone collassò.
L'unificazione dell'autorità militare e politica nella sua persona condusse a politiche disastrose, che una divisione di responsabilità fra due o più individui, od almeno l'esistenza di consiglieri, avrebbe potuto evitare. L'invasione della Russia da parte di Napoleone oltrepassò i limiti della ragione: rimanere a Mosca sino alla metà di ottobre significò sacrificare la Grande Armée nella vana speranza che Alessandro avrebbe negoziato. Il rifiuto di una pace di compromesso, nel 1813, impose ai Framcesi una campagna d'autunno dai pronostici sfavorevoli.

L'impatto sull'Europa del suo regno e delle sue guerre era stato così ampio e profondo che la sequela di sconfitte dei suoi ultimi anni poté poco nell'intaccare la sua statura. Si sviluppò una tradizione napoleonica che enfatizzò la forza del numero, la penetrazione strategica in profondità e la rapida concentrazione delle forze su un punto decisivo.
L'immagine di Napoleone in quanto esponente della massa e della mobilità, assunse una qualità paradigmatica che in sé non fu intaccata dallo sviluppo tecnologico. Al contrario, poté apparire che tali innovazioni tecnologiche (ferrovie, telegrafo, fucile) rendessero verosimili i più audaci progetti dell'imperatore, che quando furono concepiti potevano essere in anticipo sui tempi.

Ogni età ha la propria strategia. Le strategie del 1806, del 1870 e del 1914 furono prodotti del loro tempo: tentarono di far uso e di rispondere delle condizioni economiche, sociali, tecniche e politiche del tempo. Napoleone sviluppò strategie che erano in sintonia con le possibilità del suo tempo e, per qualche anno, riuscì a sfruttarle a pieno. Quando le condizioni da lui comprese e padroneggiate iniziarono a mutare, talvolta in risposta a sue proprie azioni, anche i suoi concetti strategici dovettero cambiare per non essere sorpassati.
Quello che può essere determinato con certezza non è l'impatto che Napoleone può aver avuto sulle generazioni successive, ma ciò che riuscì o non riuscì a fare durante la sua vita. Vissuto e cresciuto nella Rivoluzione, egli riflette la rivoluzione della guerra con la sua miscela di innovazione e continuità; egli riconobbe le potenzialità militari delle trasformazioni che stavano attuandosi e le cementò in un sistema di insuperata potenza distruttiva.

**Jomini** ( opere principali: *Traité de grand tactique*, *Précis de l'art de la guerre*)
Come i suoi contemporanei, Napoleone e Clausewitz, Antoine Henry Jomini, nato in Svizzera nel 1779, fu un prodotto della grande Rivoluzione che scosse la Francia e l'intero mondo occidentale dal 1789 in poi.
Il lavoro della sua intera vita fu quello di separare le teorie occidentali della guerra dalle concrete situazioni storiche in cui quelle teorie operarono.
Per rendere "scientifica" la guerra, egli concentrò il proprio studio sulla "strategia" elaborando un insieme di tecniche prescrittive per l'analisi e la pianificazione militare.
Jomini, più che Clausewitz, merito l'ambiguo titolo di fondatore della strategia moderna.
Egli affermava: "la strategia è la chiave della guerra; ogni strategia è controllata da principi scientifici immutabili, che prescrivono l'*azione offensiva* per forze *di massa* contro le forze più deboli del nemico in qualche *punto decisivo* se la strategia deve condurre alla vittoria".
Jomini suggeriva che Napoleone ed i Francesi, per quasi due decenni, avevano afferrato ed applicato questi principi meglio dei loro avversari. Questo fu il cuore della sua teoria della guerra.

Non solo Jomini sembrava ossessionato dalla visione della gloria militare, ma ricordò anche di essere stato posseduto dalla fiducia platonica per cui la realtà sta sotto il caos superficiale del momento storico, in base a principi costanti e invariabili. Per afferrare questi principi si spinse allo studio della guerra.
Egli era in grande debito intelettuale con il generale Henry Lloyd, gallese implicato nella Rivoluzione del 1745. La sua critica di Federico II, in quanto stratega, suscitò un notevole interesse come le sue "Military Memoirs, in cui forniva una discussione sistematica della guerra e dei suoi interni principi.
Lloyd forniva sia un modello sia una sfida per i tentativi del giovane Jomini di ricondurre il mondo della guerra della fine del XVIII secolo ad un qualche ordine razionale.
Per Lloyd, l'arte della guerra è fondata su alcuni determinati principi, che sono per loro natura invariabili. Tuttavia tutto sembra ridursi ad un unico punto: solo un esercito indiviso, che si muove su una singola linea di operazioni tenuta quanto più breve e più sicura possibile, può sperare di evitare la disfatta. Può vincere solo se il nemico è così incauto da dividere le proprie forze e da estenderle su una linea lunga e vulnerabile.
Jomini trovò così in Lloyd l'espressione di quell'ideale della guerra come scienza.
E' difficile comprendere come Lloyd, il cui richiamo all'Illuminismo è facile da notare, potesse offrire qualcosa ad un'età di rivoluzioni e di drammatiche innovazioni militari. Eppure, fu con lo stampo creato da Lloyd che Jomini riformulò la leggenda militare di Napoleone.
Tuttavia si è di fronte ad una contraddizione: Jomini ammirò Lloyd per la sua opera di critico e teorico militare ed usò Lloyd come modello per il suo lavoro sulla guerra rivoluzionaria e napoleonica; ma Napoleone giudicava la teorizzazione di Lloyd alla stregua di uno scherzo.
La ricerca da parte di Lloyd dei principi della guerra era inestricabilmente legata alla sua storia della guerra dei Sette Anni ed alla sua critica di Federico come comandante; questa era significativamente basata sull'applicazione di principi scientifici agli eventi storici.
La sua critica produsse una smentita tedesca da parte del colonnello Tempelhof dell'esercito prussiano. Questa controversia suscitò interesse in Francia, così che Jomini trovò sia in Lloyd sia nel suo maggior critico quella fiducia nei "principi generali" che lo attraevano fortemente. Alzandosi sulle spalle di Lloyd e di Tempelhof, Jomini poté allargare la loro limitata visione della vera natura della guerra.

Jomini vide ed ammirò largamente il nuovo stile di guerra dell'ultimo decennio del '700, incurante delle esigenze di truppe e degli obblighi di rifornimento, con tutte le energie indirizzate all'unico scopo della vittoria. Egli usò le esitazioni e le limitazioni della guerra di Federico il Grande come uno scenario su cui far riflettere il fulgore di Bonaparte, all'incirca come usò la costruita faziosità di Lloyd e Tempelhof per dimostrare il proprio perspicace universalismo.

Jomini appare come un uomo della Rivoluzione Francese, offrendo una nuova, radicale teoria della guerra: tutte le "combinazioni" strategiche sono erronee se non seguono il principio fondamentale di operare con la maggior quantità di truppe possibile in uno sforzo combinato contro il punto decisivo. Decidere come attaccare dipenderà dalla situazione specifica, ma l'attaccò in sé è essenziale; l'iniziativa non deve essere lasciata al nemico.
I suoi critici si erano chiesti cosa si intendesse per "punto decisivo": si tratta di un punto che attaccato o catturato avrebbe messo in pericolo o seriamente indebolito il nemico.
Il grande merito di Napoleone come stratega è stato nel riuscire ad identificare quei punti che, se presi, avrebbero disorganizzato e rovinato il nemico.

Come spiegare l'accoglienza positiva da parte dei lettori?
I suoi volumi si adattavano ad un'antica tradizione di storiografia militare: la saga del re guerriero, che in possesso di qualità sovraumane, conduce il suo popolo alla vittoria. Jomini si adagia nella tradizione per cui gli eserciti sono masse senza volto, armate ed alimentate in modi misteriosi, il cui comportamento in battaglia sembra riflettere il carattere tradizionale della loro razza, della loro nazionale, del loro comandante.
Anche altre forze contribuirono a tenere assieme Jomini ed il suo pubblico. Durante la sua vita, emerse nelle società europee la moderna professione di militare, a cui Jomini offrì il prestigio della scienza ed insieme una motivazione per la pretesa di un'autonomia professionale. Il problema era rappresentato dal rapporto dei militari con il potere e l'autorità. Finchè gli ufficiali furono aristocratici e gentiluomini, il rapporto fu implicitamente definito dalle loro origini sociali. Quando la democrazia, la burocrazia e la meritocrazia iniziarono a trasformare i militari, il rapporto con la politica divenne problematico: sarebbero stati i militari semplicemente una parte subordinata dell'apparato dello Stato?
Egli centrò i suoi studi su Federico e Napoleone, che nelle loro persone univano il potere politico e militare. Scelse di esaminare anche l'opposto casi dell'Austria, che aveva perso così tante delle grandi campagne dal 1756 al 1815. Da ciò trasse la lezione che un governo dovrebbe scegliere il suo più abile comandante militare e lasciarlo libero di condurre la guerra secondo i principi scientifici.
La grandezza di Napoleone non stava nell'aver sfruttato le energie della Rivoluzione per scopi militari, ma nell'aver intuito ed applicato le verità scientifiche della guerra. In tal senso, Napoleone non aveva rappresentato una forza rivoluzionaria senza precedenti, ma il supremo esempio del "condottiero di genio". La Rivoluzione Francese aveva reso possibile la sua rapida ascesa, ma non era stata la fonte del suo potere. Jomini sapeva che cosa i suoi lettori volevano e lo dava loro. In un primo tempo, aveva tentato di procedere con una continua critica degli studi di Lloyd e Tempelhof per delucidare i principi della guerra, ma vi rinunciò quando vide che tale metodo avrebbe prodotto un'opera lunga e noiosa. Il problema stava nel trovare il formato che avrebbe attratto e persuaso, piuttosto che nell'avere ragione.

In sostanza Jomini fuse due grandi correnti culturali: una sensibilità romantica illimitata ed un'ossessione del potere della scienza ridotta ad affermazioni di senso comune e ad ordini prescrittivi.
I critici di Jomini, da Clausewitz a Brodie, hanno lamentato il fatto che egli cercò di ridurre la guerra ad un semplice insieme di regole.
La sua prima opera, sulla guerra dei Sette Anni, rappresentò un serio tentativo di superare l'evidente faziosità che affliggeva costantemente il genere. Il pregiudizio di Jomini sta nel credere che i principi della guerra esistessero veramente e che il loro operato potesse essere compreso nella concreta condotta della guerra.

Cruciale per la sua affermazione circa l'esistenza di principi immutabili è la sua enfasi sulle "LINEE DI OPERAZIONE". Ereditò il termine da Lloyd e da Tempelhof, ritenendo che fosse necessaria una rielaborazione e una chiarificazione.
Vi sono 2 tipi di linee di operazione:

- "naturali": fiumi, montagne, coste, oceani attraverso, sopra ed intorno cui le operazioni militari devono essere condotte. Rientra in questa categoria anche l'ambiente abbastanza permanente, modellato dall'uomo che influenza la guerra (fortificazioni, frontiere politiche, basi navali…).
- Il secondo tipo richiama la "scelta strategica", ossia dove combattere, per quale scopo e con quali forze.

La costrizione naturale od ambientale della scelta strategica fu indicata con la categoria di "LINEE TERRITORIALI" di operazione e le scelte propriamente strategiche divennero le "LINEE DI MANOVRA".
Egli riconobbe anche che i livelli di azione militare ("politici e morali" e "tattici") erano fattori importanti dei risultati militari, ma questi erano qualitativamente diversi da quelli "strategici": sistemi politici e atmosfere emotive variano grandemente mentre la tattica era più strettamente determinata dagli armamenti esistenti. Quindi l'unico aspetto della guerra suscettibile di analisi scientifica è la strategia.
La "STRATEGIA" si applicava a tutti i livelli di azione militare. Ad ogni livello il comandante deve decidere dove, quando e come muovere le proprie truppe per adempiere alla sua missione e combattere nelle migliori condizioni. I principi della strategia possono essere riassunti in breve: portare forze più grandi a pesare su un punto dove il nemico è sia più debole sia esposto ad un danno paralizzante. Un'azione aggressiva ed offensiva priva il nemico del tempo di pensare ed agire, mentre la superiorità delle forze nel tempo e nel luogo della battaglia è la migliore garanzia di una vittoria definitiva.
Il cuore della difficoltà sta nel soppesare correttamente rischi, benefici e possibilità e nel raggiungere qualche conclusione sufficientemente salda da essere realizzata.
Il concetto strategico che ha ricevuto la maggiore attenzione nella sua analisi è quello di linee di operazione "interne" o "interiori": si riferisce alla semplice idea per cui un contendente può avere una posizione fra le forze nemiche divise; attraverso tale posizione "interna" è possibile colpire prima una parte della forza nemica e poi l'altra, sconfiggendone una per volta, sebbene il nemico, se unito, possa rappresentare il contendente più forte (come fece Bonaparte nel 1796).
L'applicazione della linea interna di operazione dipendeva da un calcolo esatto di tempo e di spazio, oltre che dal comportamento del nemico. Se il nemico teneva unite le proprie forze, o lasciava troppo poco spazio o tempo perché le sue forze divise potessero essere attaccate e battute, allora la vittoria poteva non essere possibile. Jomini non affrontò tale problema, se non per dire che un grande capitano avrebbe indotto il suo avversario a dividere le forze, confondendolo ed ingannandolo (come era stato per gli Austriaci nel 1805 e i Prussiani nel 1806). In tal senso, Jomini ammetteva che la scienza della guerra sarebbe stata un'arte.

Jomini scelse la campagna del 1794 per illustrare la sua teoria delle "linee di operazione" (nel XIV cap. del Traité). Egli disse poco sulle condizioni politiche, emotive ed organizzative, esaminando invece le somiglianze tra il 1757 e il 1794: in ambedue le campagne, due armate separate avevano mosso "concentricamente" su un singolo obiettivo. La vera natura della vittoria francese stava, secondo Jomini, nella manovra strategica, che da parte francese avrebbe potuto essere perfezionata per assicurare una vittoria ancora più decisiva e che da parte austriaca rappresentò un classico esempio di insuccesso nello sfruttare "le linee interne" e di mancata concentrazione di tutte le forze prima contro un'armata francese e poi contro l'altra (proprio come gli Austriaci avevano mancato di fare contro Federico nel 1757).

Nel suo scritto più maturo sulla strategia, Jomini ammise una grande eccezione al principio di fondo dell'azione di massa ed offensiva contro un punto decisivo, chiamandola "guerra civile" o "nazionale". Si trattava di contese armate non con eserciti regolari da ambo le parti, ma guerre in cui un intero popolo era sollevato ed attivo (come le invasioni francesi della Spagna e della Russia). In tali compagne, era letteralmente inutile ammassare forze perché non c'era alcun singolo punto decisivo da attaccare; il nemico era dovunque. Secondo Jomini, guerre come queste erano pericolose e deplorevoli, troppo costosa ed incontrollabile per far parte di un qualsiasi studio scientifico della strategia.

Invecchiando, Jomini sembrò più preoccupato degli aspetti politici e psicologici della guerra che la sua stessa teorizzazione aveva spinto in secondo piano. Il *Précis* (1837) contiene sezioni lunghe e attentamente ponderate circa la dimensione politica della guerra. E' probabile che la lettura del *Vom Kriege* di Clausewitz abbia rappresentato un fattore importante per questa ampliata analisi del tema.
Tuttavia anche se cercò di ampliare il suo approccio alla guerra, non riuscì a sfuggire all'ossessione con la strategia e i suoi principi.

La critica di fondo a Jomini è ovvia: era legato al riduzionismo e alla prescrizione. Ma le sue intenzioni era quelle di ridurre la complessità della guerra al più piccolo numero di fattori cruciali e di prescrivere quelle linee di azione che rendono più probabile la vittoria.
4 debolezze interne sono evidenti:

1. Non riuscì a provare l'"ipotesi zero", ossia i casi storici in cui una concreta esperienza militare non rispose ad una predizione basata sui suoi principi.
2. Seconda debolezza è correlata al suo metodo riduzionista. Per ridurre nella sua analisi i fattori rilevanti, parti dall'assunto che unità militari di dimensioni equivalenti fossero sostanzialmente uguali: ugualmente ben armate, addestrate, disciplinate, rifornite e motivate. Erano di un certo interesse solo le differenze al vertice, nella capacità dei comandanti o nella qualità delle loro decisioni strategiche. I comandanti giocano con le unità di un esercito il cui valore è costante, invariabile. Non è irragionevole da parte di Jomini assumere che un importante tipo di guerre fu combattuto fra Stati le cui forze armate erano moderne e di forza all'incirca uguale, in quanto se ci fosse stato un troppo grande squilibrio la parte più debole non avrebbe rischiato la guerra. Tuttavia tali assunti sembrano realistici solo all'interno del sistema internazionale dell'Europa ottocentesca. E' l'assunto di forze simmetriche che porta Jomini ad avere così scarsi risultati nelle analisi delle guerre di popolo e ad ignorare i problemi intrinseci di una strategia di coalizione, quando gli scopi contradditori di Stati alleati non potevano essere conciliati nemmeno di fronte ad un nemico unito e pericoloso. E' lo stesso assunto che rende la teoria jominiana dogmaticamente insensibile al tipo di trasformazioni tecnologiche ed organizzative che portarono alle vittorie prussiane del 1866 e del 1870, al disastro europeo nel 1914-18 e nel 1939-45. Tutte queste guerre sono infatti dipese da squilibri o da mutamenti nelle qualità delle forze armate impiegate; ma la teoria di Jomini è particolarmente inadatta ad un'analisi qualitativa.
3. La terza è correlata alla seconda: Jomini aveva affermato che né le condizioni politiche in cui le guerre hanno luogo, né le tecniche militari con cui sono combattute sono suscettibili di analisi scientifica. La politica infatti dipende troppo da condizioni variabili e dal rapporto sempre mutevole tra dirigenti politici e forze politiche; analogamente, i dettagli della tattica militare dipendono dalla mutevolezza degli armamenti e da altri fattori che sfuggono ampiamente all'operato di principi determinati. Tuttavia, nella sua opera più matura, egli presta molta minore attenzione all'importanza di questa distinzione, vagando dall'una all'altra, citando principi e prescrivendo

azioni, come se egli stesso avesse dimenticato che tutte queste tre zone erano regolate da leggi diverse.

4. Un'ultima debolezza della sua opera è dimostrata dalla vaghezza su dove i principi della guerra si applicano e dove no. Jomini cercò la semplicità e la chiarezza, ma il suo messaggio è ambiguo: una volta la vittoria dipende dalla stretta aderenza ai principi strategici, un'altra l'elemento cruciale è il genio del comandante nell'applicarli (o nel sapere quando può ignorarli). La guerra è, o può essere resa, scientifica; eppure la guerra è un dramma caotico, piena di elementi casuali e forze irrazionali.

L'enorme differenza fra la teoria di Jomini e quella di Clausewitz consiste nell'insistenza del secondo che, nella realtà, la guerra era estremamente complessa (per quanto semplice in teoria); che la teoria poteva solo gettare luce su questa complessità, identificandone e chiarendone i rapporti (ma non prescrivere azioni); e che la guerra era intrinsecamente politica e deve essere considerata in quanto tale.

La lista dei discepoli e degli ammiratori di Jomini è assai lunga ed anche i suoi critici ottocenteschi accettarono il suo approccio di fondo allo studio della guerra.
Intorno al 1870, la sua influenza generale fece un energico salto in avanti, attraverso l'opera di Mahan (*Influence of Sea Power upon History)* sulla strategia e sulla politica navale. E' sufficiente notare come l'uso dei "principi" per inquadrare la sua analisi ed il suo reiterato accento sulla necessità di tenere il comando del mare attraverso un'azione navale offensiva e concentrata ne fanno la controparte marittima di Jomini. Semplificare, ridurre, prescrivere: questi erano diventati gli aspetti inevitabilmente dominanti nel pensiero militare occidentale alla svolta del secolo.
Dopo Waterloo, poco o niente era successo per scuotere il paradigma della teoria jominiana sino al 1914. Con la Grande Guerra la reputazione di Jomini conobbe un brusco declino da cui non si sarebbe più ripresa. I moderni armamenti, la mobilitazione totale, la guerra di logoramento con le sue rivoluzionarie conseguenze parvero togliere senso alle sue preoccupazioni per le linee di operazione per i suoi piccoli diagrammi di manovre strategiche.
Tuttavia di gran significato fu l'emergente concetto di bombardamento strategico, dove era chiaro un legame con la tradizione jominiana. Negli anni '20, Douhet e gli altri primi teorici del "potere aereo" fecero per l'aereoplano ciò che Mahan aveva fatto per la nave da guerra.
Gli aereoplani, come le navi da guerra e gli eserciti, avrebbero dovuto essere ammassati contro il punto decisivo, che non era localizzato nella forza armata del nemico, ma nei suoi centri economici ed amministrativi, così vulnerabili ad un attacco aereo.
Sia in Jomini, in Mahan che in Douhet c'è un'enfasi comune sull'uso della forza armata per attaccare i sistemi nervosi e circolatori della forza nemica.

**Clausewitz**

Carl von Clausewitz nacque nel 1780 a Burg (vicino a Berlino) e frequentò la scuola militare di Berlino, riorganizzata dal colonnello Gerhard von Scharnhorst. Quest'ultimo fu tra i primi a notare ed analizzare obiettivamente l'interdipendenza fra l'innovazione militare e trasformazione sociale e politica nelle guerre della Rivoluzione. Secondo Scharnhorst, il problema delle potenze dell'Europa centrale era di appropriarsi di componenti essenziali della modernizzazione per impedire di essere travolti dalla Francia.
Nel 1804, Clausewitz fu nominato aiutante del principe Augusto di Prussia.
Nel 1805 pubblicò nel suo primo articolo, in un'importante rivista militare, una lunga confutazione delle teorie strategiche di Bulow, l'interprete della guerra napoleonica più letto in Germania.

Bulow aveva il grande merito di riconoscere che le recenti trasformazioni della guerra costituivano una rivoluzione, ma non riuscì a comprenderne la natura. Cercò dei principi matematici che avrebbero rilevato la struttura razionale sottostante quella superficie apparentemente caotica.
Clausewitz vide la guerra in maniera molto differente; il suo articolo sollevava 3 critiche di fondo:

- Obiettava Clausewitz, il metodo di Bulow era fallace. Egli infatti definiva la strategia come "tutti i movimenti militari fuori dal tiro del cannone o dal campo di osservazione del nemico" e la tattica come "tutti i movimenti all'interno di questo raggio". Clausewitz respinse questa distinzione come superficiale, contingente (in quanto sarebbe stata intaccata dal mutamento tecnologico) ed irrilevante (poiché l'ampiezz di questi due concetti rimaneva indefinita). Propose definizioni che fossero funzionali ed applicate ad ogni guerra: "la tattica costituisce la teoria dell'uso delle forze armate in battaglia"; "la strategia forma la teoria dell'uso della battaglia per gli scopi della guerra".
- Clausewitz considerò irrealistica la visione della guerra di Bulow: fondando la sua analisi sulla geografia e sulla matematica, egli ignorò le azioni del nemico e gli effetti fisici e psicologici del combattimento.
- Clausewitz insistette sul fatto che ogni teoria significativa avrebbe dovuto abbracciare (cosa che quella di Bulow non faceva) tutta la sua materia. Bulow infatti escluse parti essenziali della guerra. Una teoria della guerra deve curarsi non dei soli elementi che sono suscettibili di analisi matematica, ma anche di quelli imponderabili come il morale dei soldati e la psicologia del comandante.

La maggiore preoccupazione di Calusewitz era quella di costruire un metodo affidabile con cui provare le teorie di Bulow e di altri e con cui poter egli stesso sviluppare un'analisi della guerra che fosse intellettualmente sostenibile.

Con la guerra del 1806, il principe ed il suo aiutante furono inviati in Francia, senza il permesso di far ritorno in Prussia. Furono questi dieci mesi l'unico periodo lungo trascorso da Clausewitz fuori dalla Germania, che gli fornì una qualche diretta conoscenza della società e della cultura francese, nonché l'opportunità di guardare alle condizioni della Prussia da una nuova prospettiva intellettuale e sentimentale. La sua critica delle attitudini e della politica, cui addebitava la sconfitta, era aspra: il governo non aveva usato la guerra come strumento della politica estera, ma aveva permesso che venisse isolato dai possibili alleati e infine aveva dato ai soldati un obiettivo impossibile.
Solo trasformazioni rivoluzionarie avrebbero potuto salvare il Paese. Scharnhorst avviò una nuova campagna di modernizzazione delle istituzioni militari. L'opposizione fu immediata e potente: riforme lungimiranti non solo avrebbero trasformato l'esercito, ma toccato l'economia e la società del Paese.
Clausewitz, lasciata Berlino, fu subito attirato nel ristretto circolo dei riformatori ed acquisì un'aurea di radicalismo potenzialmente pericoloso, che avrebbe mantenuto per il resto della propria vita.
Dapprima fu impiegato da Schatnhorst come assistente personale, e quando il governo ritornò a Berlino, fu addetto allo Stato Maggiore Generale ed alla nuova Scuola di guerra dove insegnò strategia e guerra irregolare.

Le nuove responsabilità non diminuirono il suo originario interesse per l'analisi scientifica della guerra. Con saggi ed annotazioni si chiarì le idee sulle finalità e modalità di una teoria che affrontasse un'attività così complessa come la guerra. Distinse tra <u>possibilità cognitive</u>, <u>pedagogiche</u> e <u>utilitaristiche</u> della teoria.
Nel primo caso, la funzione della teoria è quella di strutturare razionalmente il passato e la realtà presente, di definire gli elementi irriducibili del fenomeno della guerra, di scoprire i legami logici e dinamici che si legano in strutture passibili di conoscenza.

Una teoria che sia sostenibile logicamente e storicamente e che rifletta la realtà del presente ha la funzione pedagogica di aiutare chi la studia ad organizzare ed a sviluppare le proprie idee sulla guerra.
Una teoria non può mai condurre ad una comprensione completa, ma può affinare il giudizio.
Una teoria deve essere di vasta portata, cioè deve poter interessare tutti gli aspetti della sua materia e deve essere basata sulle costanti e sugli assoluti della sua materia. Esempi assoluti sono la natura sociale e politica della guerra e la psicologia del comandante. Gli assoluti servono come principi ordinatori di una teoria.
Una teoria deve costantemente superare la prova della realtà. In nome della logica, essa non può fondarsi su qualcosa che sia smentito dalla realtà. In qualsiasi momento la realtà appare più limitata della teoria; dall'altro, poiché la realtà muta costantemente ed è segnata dall'imponderabile e dall'imprevisto, nessuna teoria può mai completamente rifletterla o spiegarla da sola. Una teoria deve essere sufficientemente flessibile e disponibile di ulteriori sviluppi.
Molte di queste idee erano prese a prestito dalla filosofia dell'idealismo tedesco e dal pensiero scientifico del tempo.

Nel 1819 iniziò a scrivere il *Vom Kriege*. Nel 1827 era giunto alla convinzione che il manoscritto non faceva risaltare con sufficiente chiarezza le due costanti che Clausewitz aveva identificato e che rappresentavano gli elementi chiavi della sua teoria: la natura politica della guerra e le due forme fondamentali che la guerra assume. Nella prima forma, lo scopo della guerra è quello di atterrare l'avversario, sia distruggendolo politicamente, sia mettendolo semplicemente nell'impossibilità di difendersi ed imponendogli quindi la pace che si vuole; nella seconda forma, lo scopo della guerra si limita al proposito di fare qualche conquista lungo le frontiere dello Stato.

Il *Vom Kriege* è diviso in 8 libri:

- *Dell'essenza della guerra*, definisce le caratteristiche generali della guerra nell'universo sociale e politico ed identifica quegli elementi che sono sempre presenti nella condotta della guerra: il pericolo, la fatica fisica e mentale, i fattori psicologici, che Clausewitz riunì sotto il concetto di "attriti";
- *Della teoria della guerra*, delinea le potenzialità ed i limiti della teoria;
- *Della strategia in generale*, comprende capitoli sulla forza, il tempo e lo spazio ed una trattazione più dettagliata degli elementi psicologici, definiti "elementi operativi in guerra";
- *Il combaṄmento*, discute l'essenza dell'attività militare;
- *Le forze combattenti;*
- *La difensiva;*
- *L'offensiva;*
- *Il piano di guerra*, esplora il rapporto fra la guerra "assoluta" della teoria e la guerra reale ed in un rapido saggio teorico e storico analizza il carattere politico della guerra e l'interazione fra politica e strategia.

Clausewitz si pose due obiettivi fondamentali: da un lato, penetrare, attraverso un'analisi logica, l'essenza della guerra assoluta, la guerra "ideale"; dall'altro, comprendere la guerra nelle varie forme che concretamente prende, in quanto fenomeno sociale e politico, e nei suoi rapporti strategici, operativi e tattici. L'analisi della guerra reale prova continuamente la teoria.
Lungo l'intera opera corrono due rapporti dialettici: il rapporto fra guerra in teoria e guerra reale, il rapporto fra i tre fattori che insieme fanno la guerra (violenza, gioco del caso e della probabilità, ragione).

La violenza organizzata di massa è l'unica caratteristica che distingue la guerra da tutte le altre attività umane. La guerra è un atto di forza, all'impiego della quale non esistono limiti. Consiste sempre nell'urto di due forze attive, che non obbediscono a nessun'altra legge che alla propria. Il caso estremo è rappresentato dalla guerra assoluta, ossia una violenza assoluta che finisce con la totale distruzione di uno da parte dell'altro.
La tesi della guerra totale in quanto guerra ideale è seguita dall'antitesi per cui la guerra, anche nella teoria, è sempre influenzata fa forze esterne ad essa. La guerra è condizionata dalle particolari caratteristiche degli Stati in conflitto e dalle caratteristiche generali del tempo: dai suoi elementi politici, economici, tecnologici e sociali. Essi possono inibire la scalata verso la violenza totale. Inoltre, se una certa guerra non cerca a sconfitta totale del nemico, ma un obiettivo minore allora anche la teoria non necessita la scalata verso gli estremi. Il concetto di guerra assoluta e di guerra limitata insieme costituiscono la dupice natura della guerra.

Secondo Clausewitz, la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. Il suo riconoscimento del carattere politico della guerra rafforza l'argomento espresso nel concetto di duplice natura della guerra per cui essa non è un atto autonomo ed isolato, ma un mezzo per raggiungere scopi politici. Di conseguenza la guida politica dovrebbe controllare e dirigere la condotta della guerra. Ciò non significa che essa dovrebbe sostituire i militari nella pianificazione e nella condotta delle operazioni, ma che dovrebbe preoccuparsi di non chiedere l'impossibile e di collaborare con i più alti comandanti per sviluppare una politica generale.

Analizzare la guerra in generale, ma anche pianificare e condurre una guerra, richiede lo studio o l'impiego di tutti i tre elementi che costituiscono il secondo grande rapporto dialettico all'interno dell'opera di Clausewitz: la violenza, il caso e la politica.
Clausewitz assegnò ognuna di esse ad un differente segmento della società, quale suo proprio campo d'azione. Il primo elemento, la violenza e la passione, concerne soprattutto il popolo; il secondo, incertezza e caso, fornisce il campo d'azione al coraggio e alla determinazione del comandante e delle sue forze militari; il terzo, la politica, è questione del solo governo.

Per rendere questi tre parametri suscettibili di analisi  e per riconoscerne i legami, la massa di dettagli concreti deve essere raggruppata e riassunta. A tale scopo, Clausewitz sviluppò concetti con un significato generale: attrito e genio.
L'attrito rimanda alle incertezza, agli errori, alle difficoltà tecniche, all'imprevisto e agli effetti di tutto ciò sulle decisioni, sul morale e sulle azioni.
L'idea dell'attrito è la sola che abbia sufficientemente analogia con quanto distingue la guerra reale dalla guerra a tavolino. La macchina militare è in fondo semplicissima e sembra a causa di ciò facile da maneggiare. Ma non si deve dimenticare che ognuna delle sue parti forma un solo pezzo, che esse sono invece composte da singoli ingranaggi di cui ciascuna ha un attrito proprio. Questo enorme attrito è perciò dovunque in contatto con il caso e produce fenomeni che sfuggono ad ogni previsione.
In una forma o in un'altra, l'attrito è sempre presente. L'intelletto e la determinazione, tuttavia, possono avere il sopravvento sull'attrito, sfruttando il caso e trasformando l'imprevedibile in un vantaggio.
Proprio come non deve ignorare l'imprevedibile, così la teoria deve dedicarsi alle forze spesso non quantificabili che combattono l'attrito: le capacità intellettuali e psicologiche del comandante e dei suoi sottoposti; il morale e la fiducia in se stesso dell'esercito.
Per Clausewitz, il termine "genio" si riferisce non solo ad individui eccezionali, ma anche a possibilità e sentimenti su cui si fonda il comportamento dell'uomo comune. Originalità e creatività elevate al massimo

venivano così usate da Clausewitz per identificare qualità generali, intellettuali e psicologiche in quanto esse rappresentavano e contribuivano a spiegare la libertà di volontà ed azione potenzialmente presente in ogni essere umano.
La configurazione psicologica del grande uomo, il "genio", era fatta per chiarificare le emozioni di tutti gli uomini, proprio come il concetto di guerra assoluta getta luce su tutte le guerre.
Le caratteristiche psicologiche del grande condottiero sono il prisma attraverso cui Clausewitz interpreta i sentimenti e le possibilità dell'uomo comune; ma nel fascino verso Napoleone o Federico, i soli ritenuti capaci di risultati supremi, la sua analisi si limita di solito a rimarcare il loro eccezionale talento.
Tale unilateralità non diminuisce il significato del fatto che Clausewitz incorporava la psicologia, in quanto notevole componente, nella propria teoria. Egli ha compiuto il passo decisivo di situare l'analisi delle forze psicologiche proprio al centro dello studio della guerra.

Dall'analisi della guerra come un tutto, Clausewitz si era mosso verso lo studio delle varie forme in cui un conflitto è combattuto. La discussione su temi più dettagliati costituisce la realtà che forniva all'autore gran parte della materia prima per le sue teorie. Esse dimostravano che ampie, seppur subordinate, aree della guerra erano immediatamente suscettibili di analisi, provando così che una teoria della guerra era, nei fatti, possibile. Tale discussione affrontava varie argomentazioni: la tesi dell'interdipendenza di attacco e difesa nella strategia e nella tattica; per ragioni di tempo, spazio ed energia, l'offensiva gradatamente si indebolisce fino a che si giunge ad un "punto culminante", ossia lo stadio oltre al quale l'attaccante non può più facilmente difendersi a lungo da un contrattacco; la difesa è fatta, oltre che di resistenza, di contrattacchi, proprio come l'offensiva è fatta di attacchi, soste e resistenza.

Lo scopo politico per cui una guerra è combattuta dovrebbe determinare i mezzi che vi sono impiegati nonché il tipo ed il grado di sforzo che vi è richiesto. Lo scopo politico dovrebbe anche determinare l'obiettivo militare. Talvolta i due coincidono, mentre in altri casi si deve assumerne uno che possa avere valore di equipollenza con lo scopo politico.
L'obiettivo militare dipende dallo scopo politico, ma anche dalle scelte politiche e militari del nemico, dalle condizioni e dalle risorse dei due antagonisti, e dovrebbe essere proporzionato a questi due fattori.
I mezzi della guerra consistono nell'applicazione della forza o nella minaccia della forza. Questa inoltre dovrebbe essere adatta e proporzionata all'obiettivo militare ed allo scopo politico.
A livello tattico ed operativo, l'elemento politico è di solito lontano, ma sarà sempre potenzialmente presente; inoltre ogni singolo atto militare può avere implicazioni politiche immediate od indirette.

La descrizione di Clausewitz è incompleta e non solo perché il manoscritto non fu terminato. Il *Vom Kriege* contiene un'analisi di vasta portata della strategia, delle operazioni e della tattica; tuttavia rimangono a margine buona parte dei fattori tecnologici, amministrativi ed organizzativi.
L'opera è quasi interamente dedicata alla questioni fondamentali quali l'autore vedeva: la pianificazione politica e strategica, la condotta delle ostilità.
La teoria della guerra che emerge può sembrare altrettanto incompleta. Non solo non affronta direttamente il ruolo degli elementi amministrativi ed istituzionali, quello delle trasformazioni tecnologiche o quello dell'economia; inoltre ignora la guerra navale.
Tuttavia è possibile sviluppare ed analizzare un concetto senza illustrarlo esaurientemente. E' erroneo considerare incompleta la struttura teorica del *Vom Kriege* sulla base del fatto che le sue esemplificazioni sono tratte solo dai tipi di conflitto che Clausewitz conosceva meglio e che lo interessavano di più.
Analogamente deve dirsi a proposito dell'assenza di un'analisi sistematica del ruolo della tecnologia e

dell'economia di guerra. Clausewitz considerava evidente che lo sviluppo tecnologico, causato dalla trasformazione economica, sociale e politica condiziona costantemente la tattica e la strategia.
Il *Vom Kriege* contiene numerosi riferimenti a tale dato di fatto fondamentale.
Le risorse economiche di uno Stato, insieme con la sua geografia e le sue condizioni sociali e politiche, determinano o dovrebbero determinare le sue scelte militari. Finché la teoria conferma tale verità, un'analisi complessiva dell'economia non è necessaria. E' sufficiente che la teoria abbia la capacità di incorporare nuovi risultati e le ricerche in nuove aree quando queste sono sviluppate, senza che le ipotesi di fondo siano dimostrate inadeguate o false.
Taluni lettori hanno criticato Clausewitz per aver ignorato l'etica, per non aver discusso a fondo le cause della guerra e per non essersi interrogato sulla validità delle politiche che hanno condotto alla guerra.
La moralità dell'andare in guerra, pensava Clausewitz, era una questione di etica politica, non una questione che avesse a che fare con la teoria della guerra. La guerra è un atto sociale e la decisione di ricorrere ad esse va al di là della guerra stessa.
La teoria si occupa di ideali solo nella misura in cui tali valori influenzano concretamente il comportamento.
La politica del *Vom Kriege* si riferisce a quegli atti politici che conducono alla guerra, determinano il suo scopo, influenzano la sua condotta e portano alla sua cessazione. Qui non si discute della sostanza della politica; ciò che importa è l'efficacia con cui il governo dirige le sue risorse militari per raggiungere lo scopo politico.

**Moltke, Schlieffen e la dottrina dell'aggiramento strategico**

Due grandi soldati, Helmut von Moltke ed Alfred von Schlieffen, dominarono il pensiero militare prusso-tedesco dalla metà del XIX secolo fino alla IGM, e oltre.
Diffusero e pratucarono un tipo di guerra offensiva che ha adattato all'età industriale il precetto napoleonico di cercare una soluzione decisiva per mezzo della battaglia ed in battaglia di cercare di distruggere il nemico.
Moltke, capo di Stato Maggiore dal 1857 al 1887, sviluppò il concetto dell'aggiramento del nemico in una sequenza strategico-operativa continua in cui si combinavano mobilitazione, concentrazione, movimento e combattimento. Prendendo l'iniziativa, egli intendeva spingere l'avversario all'interno di una manovra avvolgente parziale o completa, distruggendo il suo esercito in una grande e decisiva battaglia di annientamento o di accerchiamento. Per controllare l'esecuzione di questa sequenza, Moltke portò a compimento la creazione del moderno sistema di stati maggiori ed introdusse la "tattica per missione", ossia un metodo di comando che poneva l'accento sull'iniziativa decentralizzata all'interno di un disegno strategico globale.
Schlieffen, suo successore dal 1891 al 1906, non comandò mai eserciti in battaglia. Tuttavia divenne storicamente importante come maestro ed assertore dell'aggiramento strategico, che egli glorificò fino a considerarlo l'unico metodo realmente efficace per condurre la guerra. Il suo grande progetto per ottenere una vittoria rapida e decisiva contro la Francia sfiorò il successo nel 1914, anche se alla fine fallì, mentre sul fronte orientale sorti alcune straordinarie vittorie. Le idee di Schlieffen influenzarono la successiva generazione di strateghi tedeschi che aggiornarono il concetto di aggiramento strategico e lo applicarono con sorprendente successo nella fase della guerra lampo della IIGM.

Moltke può essere considerato lo scrittore militare più incisivo e importante d'Europa dall'età napoleonica alla IGM. Si distinse non solo nella pianificazione strategica ed organizzativa, ma anche nel comando operativo.
Attribuì alcune sue idee a Clausewitz e si definì suo discepolo; nel suo caso si può essere una qualche convergenza con Clausewitz sul rapporto fra Stato ed esercito, ma molto meno sulle questioni operative ed

organizzative. Mentre Clausewitz fu sempre il filosofo che cercava di scoprire la natura universale della guerra servendosi di esempi concreti, Moltke è stato essenzialmente un grammatico della guerra poco impegnato sul piano della speculazione astratta. Considerava la guerra inevitabile, un elemento essenziale dell'ordine divinamente predeterminato, cercando prima di tutto il modo di condurla con successo.
Per questo si preoccupò sempre degli aspetti concreti della situazione politico-militare piuttosto che degli aspetti generali della guerra.
Non è stato un grande teorico, non ha mai prodotto un sistema teorico generale sulla guerra o sulla strategia. La sua posizione più completa in merito alla politica, alla guerra e alla strategia può leggersi nelle *Istruzioni per i comandi superiori di truppe* del 1869 e nel saggio *Sulla strategia* del 1871. Negli aspetti più generali, Moltke seguiva strettamente Clausewitz: infatti le *Istruzioni* proclamano che l'obiettivo della guerra è quello di realizzare la politica del governo attraverso l'uso della forza.
Nel saggio *Sulla strategia* sostenna che, una volta che l'esercito era impegnato in guerra, la direzione dello sforzo militare doveva essere definita solo dai militari. Moltke considerava l'esercito come uno strumento del sovrano, che rappresentava lo Stato.
Moltke sottoscrisse anche la tesi di Clausewitz secondo cui l'obiettivo della guerra era il conseguimento di un risultato politico soddisfacente, il che richiedeva una strategia malleabile e flessibile. Detestava schemi rigidi, sostenendo che in guerra niente era certo e per questo essendo convinto che fosse impossibile stabilire delle regole fisse. Date le incertezze della guerra , si doveva concludere che la strategia non può essere altro che un "sistema di espedienti".

Nella sfera delle operazioni militari, Moltke riconobbe assai bene che i cambiamenti determinati dagli enormi miglioramenti nelle armi da fuoco, nei mezzi di trasporto e di comunicazione, uniti alla capacità degli Stati di formare e mantenere eserciti sempre più grandi, richiedeva corrispondenti mutamenti nella strategia, nella tattica, nel comando e nell'organizzazione.
Il forte incremento di potenza delle armi a ripetizione aveva reso improbabili gli attacchi frontali ed i fronti estesi avevano reso impossibile l'aggiramento tattico. La soluzione di Moltke, un aggiramento strategico che partisse direttamente sin dai primi concentramenti, univa esigenze tattiche ed operative.
Si era reso conto che i progressi tecnici consentivano di dare attuazione ad un ampio schema offensivo. La flessibilità della sua "strategia degli espedienti", usando linee esterne nel 1866 e linee internedurante la prima fase della guerra nel 1870, tese per quanto possibile a concentrare forze numericamente superiori più rapidamente del nemico. Una volta raggiunto l'obiettivo con le truppe disposte ad una distanza che permettesse l'appoggio reciproco, esse avevano la forza necessaria per attaccare contemporaneamente il fronte ed i fianchi dell'avversario e per distruggerlo tramite l'aggiramento.
Questa azione combinata di movimento e combattimento divenne la caratteristica distintiva della guerre di Moltke.
All'interno di questa sequenza strategico-operativa, i passaggi più difficili erano il concentramento e lo spiegamento iniziali ed il controllo delle varie armate che, da varie direzioni, si riunivano per la battaglia decisiva. L'approccio di Moltke suggeriva he l'Alto Comando (il capo di Stato Maggiore) doveva limitarsi ad impartire istruzioni a grandi linee ai più alti comandanti suoi subordinati, indicando obiettivo generale e missioni specifiche, ma consentendo ad essi di occuparsi dei dettagli.

Moltke trasformò lo Stato Maggiore prussiano in un eccezionale strumento che combinava la flessibilità e l'iniziativa a livello locale con l'adesione ad una condivisa dottrina operativa ed alle intenzioni dell'Alto Comando. Questa trasformazione inaugurò l'era moderna dell'organizzazione e del lavoro di stato maggiore. Lo Stato Maggiore prussiano, riformato e denominato dopo il 1871 Stato Maggiore Generale, ebbe funzioni sia di unificazione sia di decentramento. Nel suo ruolo centrale, era il cervello dell'esercito e

sviluppava piani strategici e metodi operativi; le sue funzioni decentrate erano affidate agli ufficiali di stato maggiore, assegnati al livello di divisione , di corpo e di armata.
Questa trasformazione implicò il pieno riconoscimento del ruolo centrale di Moltke ed un nuovo indottrinamento ed addestramento degli ufficiali di stato maggiore.

La campagna del 1866 rappresentò per molti aspetti l'ideale "moltkiano" di guerra. Egli la considerò come un deplorevole conflitto fratricida; egli desiderava la guerra contro la Francia, contro la quale, non appena divenuto capo di Stati Maggiore prussiano, preparò il suo primo piano di guerra: uno spiegamento difensivo lungo il Meno, pronto ad attaccare sul fianco un colpo francese che mirasse al Nord o al Sud della Germania. Adottò una posizione difensiva perché a quel tempo l'esercito prussiano era ancora debole, ma con il progredire della riforma dell'esercito il concentramento delle forze combattenti venne avanzato fino al Reno e Moltke cominciò a prendere in considerazione un possibile aggiramento del nemico.
La guerra austro-prussiana mutò la sua prospettiva, a causa dei successi prussiani e della forza della nuova Confederazione tedesca del Nord.
Dal 1867 in poi, Moltke si preparò per una guerra offensiva contro la Francia ed arrivò persino a considerare l'ipotesi di un colpo preventivo. Il suo schema di base era semplice: intendeva cercare il nemico e distruggerlo con le forze numericamente superiori messe a disposizione dalla mobilitazione della popolazione nazionale, da una pianificazione accurata e sfruttando un sistema ferroviario molto sviluppato.
La Francia, tuttavia, aveva un vantaggio significativo: almeno in teoria il suo esercito di professionisti sarebbe stato pronto prima delle truppe di coscritti della Prussia e Moltke temeva un rovinoso attacco francese dal Reno. Ma anche di fronte a tele eventualità avrebbe potuto disporre di forze più numerose.
Per difendersi da questa ipotesi, Moltke ammassò le sue tre armate sul Reno, cosicché se i Francesi avessero attaccato, i tre corpi tenendo una posizione centrale avrebbero potuto intervenire la sostegno l'uno dell'altro più rapidamente dei separati comandi francesi.
Quando la notte del 15 luglio 1870, il re mise il suo esercito sul piede di guerra, lo Stato Maggiore Generale prussiano dimostrò di avere saputo tenere sotto controllo i problemi relativi all'organizzazione ed allo spostamento di vaste masse di uomini.
La guerra fu dichiarata il 19 luglio, ma i Francesi non riuscirono a riunire in tempo le loro forze, limitandosi a lanciare un modesto attacco nella Saar.
I combattimenti rivelarono che rimanevano delle debolezze nel sistema di comando di Moltke, realizzato solo in parte. Infatti i generali insistettero nel gettarsi in attacchi frontali; tuttavia la tattica per missioni si rivelò efficace: uno dei due principali corpi francesi era stato spinto a Metz, dove capitolò, mentre il secondo venne intercettato e sospinto verso Sedan, dove fu costretto ad arrendersi.
Fu una vittoria spettacolare, ma ci vollero ancora 5 mesi per spezzare la volontà di resistenza dei Francesi, che a Parigi costituirono un governo provvisorio di difesa nazionale che riuscì ad organizzare quattro armate nelle province ed una nella capitale.
A questo punto Bismarck chiese un bombardamento immediato della città, la quale richiesta provocò uno scontro con Moltke. Fin dall'inizio della guerra, Bismarck era irritato perché Moltke non lo teneva informato sugli andamenti delle operazioni e la questione del bombardamento mise in luce le tensioni esistenti tra civili e militari all'interno dei quartieri generali prussiani.
Il 23 gennaio si aprirono i negoziati per l'armistizio, cinque giorni dopo che il nuovo Reich era stato proclamato a Versailles, e il 28 gennaio del 1871 Parigi si arrese.

L'inaspettata resistenza popolare francese disorientò Moltke che aveva sempre immaginato la guerra come un confronto fra forze convenzionali. Fu turbato dallo spettacolo di sangue della Comune di Parigi e si preoccupò di fare una chiara distinzione tra "nazione in armi" francese ed il sistema di coscrizione

prussiano. La Francia, infatti, armando indiscriminatamente la popolazione, aveva evocato lo spettro della rivoluzione sociale; il sistema prussiano, al contrario, ha instillato nei suoi soldati la disciplina oltre che le vere virtù militari.

La Prussia aveva sempre temuto una guerra su più fronti e questa possibilità continuava a preoccupare Moltke, definendo un'alleanza franco-russa come la minaccia più pericolosa per il nuovo impero tedesco e fece piani per affrontarla.
La guerra con la Francia modificò anche le prospettive strategiche di Moltke, il quale aveva avvertito che una vittoria rapida era divenuta improbabile. La Germania non può sperare di sbarazzarsi di un avversario con una rapida vittoria ad Ovest per poter poi rivolgersi contro l'altro. Rendendosi conto della potenza delle difese ed essendo abbastanza realistico da riconoscere che la ricerca di una vittoria totale avrebbe provocato una resistenza prolungata, Moltke era ora a favore di una strategia basata su operazioni controffensive. Elaborò piani per attacchi offensivi che penetrando nel territorio nemico ad Ovest e ad Est ostacolassero la mobilitazione ed occupassero le linee facilmente difendibili per poi lasciare che il nemico si lanciasse in inutili attacchi contro il fuoco delle difese tedesche, subendo così pesanti perdite.
Non si aspettava la vittoria totale, né cercava di conquistare altri territori, ma contava sulla diplomazia per portare il conflitto ad una conclusione accettabile.

La sorprendentemente rapida ripresa militare della Francia aumentò le preoccupazioni di Moltke. Nel 1872, la Francia introdusse il servizio militare obbligatorio, addestrando quasi 4/5 degli idonei e promuovendo un sistema di mobilitazione ed uno Stato Maggiore efficienti.
Una delle ragioni che spingeva Moltke a limitare le proprie aspettative in caso di guerra contro la Francia era che le migliorate capacità militari della Russia, dimostrate durante la guerra russo-turca del 1877-78, unite la fatto che era quasi completa una solida cintura di fortificazioni lungo la frontiera franacese, rendevano più promettenti e necessarie le operazioni difensive ad Ovest e le operazioni offensive ad Est.
La distribuzione delle forze proposta era equamente bilanciata.
Moltke riteneva che, anche se di fronte a forze numericamente superiori, la Prussia dovesse rischiare una battaglia al di là del Reno prima di ritirarsi al di qua di esso. Sul fronte russo intendeva condurre un'offensiva limitata su linee interne, penetrando tra le armate russe per ostacolare la loro mobilitazione. Cercando di incoraggiare in maniera sistematica le insurrezioni fra i popoli soggetti, il piano si proponeva di mettere in crisi l'equilibrio della Russia e di indurre il governo zarista a negoziare con la Germania a condizioni ragionevoli.
Inoltre Moltke pensò talvolta alla possibilità dell'appoggio austro-ungarico contro la Russia e la Duplice Alleanza firmata nel 1879 aprì la prospettiva di un'offensiva congiunta. Ma dal punto di vista militare, essa non prevedeva impegni militari specifici; per Bismarck doveva servire soprattutto a rassicurare l'Austria-Ungheria contro la Russia, trattandosi di un'alleanza puramente difensiva.
Il piano finale di Moltke, operativo dal 1° aprile 1888, prevedeva che l'offensiva iniziale francese sarebbe stata respinta e che ne sarebbe seguito un forte contrattacco dei 2/3 dell'esercito tedesco.
Il mutamento delle priorità rifletteva anche il punto di vista di Bismarck, che aveva sempre ritenuto che la Francia fosse un pericolo più grande della Russia e aveva affermato che pur rimanendo la Germania fedele alla sua alleanza, l'Austria-Ungheria doveva trattenersi dal provocare la Russia e che se si fosse arrivati ad una guerra su due fronti la Germania avrebbe per prima cosa cercato la decisione con la Francia.
I negoziati segreti di Bismarck con la Russia che portarono al Patto di Controassicurazione, di cui Moltke venne informato solo dopo che era stato firmato, contribuirono ad un ulteriore allontanamento dei due alleati.

Negli ultimi anni del suo incarico, Moltke non era più in grado di trovare una soluzione al fondamentale dilemma strategico-operativo della Germania. Era stato abbastanza flessibile da capire le crescenti difficoltà della guerra offensiva e dopo il 1871 sviluppò il concetto di posizione controffensiva, che mirava ad ottenere vittorie limitate. Ma poiché tanto l'esercito francese quanto quello russo diventavano sempre più potenti, la necessità di ottenere una prima vittoria contro almeno un avversario divenne chiara. Tuttavia, Moltke non vedeva più la possibilità di raggiungere questo obiettivo ed al tempo stesso di evitare una guerra di logoramento e distruttiva.

Molti scrittori non accettarono completamente le pessimistiche idee di Moltke sul futuro della guerra. Tutti ritenevano che l'offensiva rimanesse il modo migliore di fare guerra, anche se convenivano che doveva essere combinata con una difesa preliminare allo scopo di indebolire l'avversario. Sentivano che anche nelle condizioni moderne l'aggiramento strategico, specialmente negli spazi ristretti dell'Europa occidentale, offriva ancora le migliori possibilità di raggiungere una grande vittoria.
Infine, tutti erano dell'idea che la superiorità numerica fosse di assoluta importanza ed erano a favore di un più forte sfruttamento del gettito della coscrizione in Germania. Alfred von Schlieffen, che prese servizio come capo di Stato Maggiore nel 1891, condivideva ampiamente tutte queste idee.

Nell'ultima fase della sua carriera, Schlieffen si differenziò da Moltke per la decisione di comandare piuttosto che dirigere gli eserciti in guerra, oltre che per la decisa ricerca di sviluppare una strategia per una iniziale e decisiva vittoria su uno degli avversari di una guerra su due fronti.
L'ipotesi di una guerra su due fronti si fece molto più verosimile tra il 1891 e il 1894, quando una serie di colloqui tra Stati Maggiori francesi e russi, di accordi e di trattati mutarono l'equilibrio delle forze in Europa. La Francia addestrava ogni anno un numero maggiore di uomini, mentre l'esercito russo continuava a crescere.
Schlieffen rifiutò la strategia di logoramento implicita nei piani di guerra controffensivi. In una guerra su due fronti il tempo non era dalla parte della Germania ed era indispensabile distruggere un nemico fin dall'inizio. Era necessaria una battaglia di annientamento.

Schlieffen dedicò uno sforzo considerevole a rendere più efficienti le forze militari disponibili. Alla fine del secolo, il miglioramento delle armi da fuoco, delle mitragliatrici, dell'artiglieria, così come i nuovi sviluppi delle comunicazioni, della radio e del telefono stavano cambiando la natura della guerra terrestre.
Come Napoleone e Moltke prima di lui, Schlieffen riteneva che per evitare perdite proibitive i dovesse prendere il nemico ai fianchi e che l'obiettivo fosse quello di distruggere le forze avversarie.
Egli rimproverava al suo predecessore di pensare che il capo di Stato Maggiore potesse dirigere piuttosto che comandare. Schlieffen sosteneva che si poteva costringere l'avversario a conformarsi sostanzialmente ai propri disegni operativi. Assumendo l'offensiva, contava con ciò di prendere l'iniziativa ed ammassandosi contro i fianchi del nemico intendeva non solo disorientarlo, ma altresì privarlo di opzioni strategiche praticabili. Lo schema richiedeva una stretta integrazione dell'intera sequenza, dalla mobilitazione fino alla battaglia culminante. Egli considerava la possibilità di sviluppi inaspettati, ma il suo controllato sistema strategico ("manovra a priori") cercava di escluderli con la pianificazione e con un comando centralizzato. Schlieffen riconosceva che gli eserciti moderni potevano diventare troppo grandi per essere controllati da un solo uomo, ma contava sulla tecnologia per risolvere il problema.

Il grande schema delineato nel memorandum noto come "Piano Schlieffen", che il capo di Stato Maggiore da poco in pensione aveva consegnato al suo successore nel 1906, mirava alla disfatta totale e rapida dell'esercito francese. Si trattava solo del più recente, in quanto Schlieffen, nel corso della sua attività,

aveva formulato 16 piani in tutto contro la Francia, 14 contro la Russia e 19 per una guerra su due fronti, che negli ultimi anni era divenuta quasi una certezza. I problemi più pressanti erano il dover decidere contro quale nemico lanciare lo sforzo maggiore e quale forza sarebbe stata adeguata a difendere l'altra frontiera.
Schlieffen rimase convinto che la Francia rappresentava la minaccia più grande e che doveva essere eliminata per mezzo di un'offensiva schiacciante; per questo interruppe lo sviluppo della pianificazione per operazioni congiunte con l'Austria-Ungheria contro la Russia. Nel 1897 prese in considerazione, e poi la scartò, l'idea di una penetrazione immediatamente a Nord di Verdun. Decise che l'aggiramento strategico doveva avere più spazio per dispiegarsi, affermando che un'offensiva che cercava di girare intorno a Verdun non avrebbe dovuto esitare a violare la neutralità del Belgio e del Lussemburgo.
Questa nuova indicazione rimase la base per l'offensiva ad Occidente in caso di guerra si due fronti. Presumendo che i Francesi sarebbero stati pronti ad avanzare per primi, Schlieffen intendeva rispondere con un attacco contro la loro ala sinistra. Egli osservava che, se fosse riuscito, avrebbe consentito alla Germania di allontanare l'intero esercito francese dalle sue fortificazioni e di spingerlo verso l'alto Reno. Se i Francesi fossero rimasti sulla difensiva, prevedeva di immobilizzarli per mezzo di un attacco frontale e di sconfiggerli con un attacco improvviso ai fianchi attraverso il Belgio.

Le sconfitte della Russia in Manciuria del 1904 eliminarono momentaneamente il pericolo di una forte minaccia da Est. Di conseguenza, Schlieffen alleggerì ulteriormente il fronte orientale e decise di destinare il 75% delle forze mobilitate allora disponibili ad un'estesa manovra avvolgente sulla linea Verdun-Lille.
La rivoluzione russa del 1905 rafforzò la sua decisione.
Sapendo già dalla fine del 1903 che presto sarebbe andato in pensione, Schlieffen redasse un memorandum sulla "guerra contro la Francia" come suo testamento strategico. Non era un piano di guerra completo, ma piuttosto un'esposizione dettagliata ed una guida per il suo successore.
Ignorando la Russia, il piano si concentrava sugli aspetti operativi, che riflettevano la determinazione di Schlieffen a dimostrare la fattibilità di una guerra decisiva e dell'offensiva contro il crescente potere difensivo.
Nel memorandum si descriveva la Francia come una grande fortezza quasi inespugnabile lungo la frontiera con la Germania. Per aggirare le posizioni francesi Schlieffen voleva allargare l'ala destra tedesca su un ampio fronte che si estendeva fino a Dunkerque, passando per il Belgio e l'Olanda meridionale. La debole ala sinistra, costituita solo da 5 corpi d'armata, doveva attirare i Francesi ad Est verso il Reno.
Convinto che la grande battaglia in Belgio e in Francia fosse tutto ciò che contava, Schlieffen trascurò la ripresa militare della Russia. Nell'ultima revisione (1912), egli propose di allargare il raggio delle operazioni fino ad includervi l'occupazione di tutta l'Olanda, mentre la marcia intorno a Parigi da pericolosa necessità divenne parte di una tabella oraria rigidissima. Schlieffen aumentava i rischi e sottovalutava i propri avversari. Il successo dell'aggiramento strategico dipendeva quasi tanto dal nemico, quanto dai Tedeschi. Le vittorie del 1866 e del 1870, i modelli seguiti dall'autore, furono ottenute contro avversari che avevano sistemi di comando scadenti, un'organizzazione inadeguata ed un numero di uomini inferiore. Questa volta il sistema di comando del nemico era molto migliorato, la sua organizzazione eguagliava quella della Germania e l'esercito imperiale non godeva di un decisivo vantaggio numerico ad Occidente.

A Schlieffen succedette il generale Helmuth von Moltke, nipote del grande fedelmaresciallo. Egli promosse attivamente la legge militare del 1912 che aumentò il numero degli uomini nell'esercito attivo. Tuttavia dovette affrontare una situazione militare in via di peggioramento, con la GB che si univa all'Intesa e la Russia in rapida ripresa, per cui era suo diritto e dovere modificare i piani di guerra lasciati dal suo predecessore.

Moltke aveva una buona conoscenza dei principali problemi strategici ed era più consapevole di Schlieffen della delicata posizione della Germania. Convinto che la sicurezza della Germania ad Est richiedesse uno sforzo attivo dell'Austria-Ungheria, riaprì i contatti fra gli Stati Maggiori.
Cionondimeno,i rinnovati contatti militari tedesco-austroungarici non fecero realmente luce sugli obblighi reciproci, né portarono al coordinamento dei piani al più alto livello.
Moltke era consapevole dei rischi che correva la Germania nell'imbastire una campagna lampo che eliminasse la Francia dalla scena bellica: così introdusse alcuni mutamenti nello schema operativo, favorendo un sistema strategico aperto e preparandosi a dirigere più che a comandare, sull'esempio dello zio. Il suo primo obiettivo rimase la battaglia di annientamento, ma sui modi di ottenerla voleva mantenersi più flessibile. Nel suo schema strategico, l'avanzata attraverso il Belgio era da considerarsi semplicemente la mossa d'apertura, che metteva le armate tedesche nella posizione sia di proseguire verso un'ampia manovra avvolgente sia di calare sul fianco od alle spalle degli eserciti francesi attaccati in Lorena.
L'idea di base era calare sull'esercito francese con tutta la forza possibile e colpirlo ovunque si trovasse.
Moltke e Ludendorff stabilirono di rafforzare il centro in modo da inchiodare il nemico ed anche contrattaccare, creando la premessa per una doppia manovra avvolgente.
Questa redistribuzione delle forze (il cosiddetto "annaquamento" dello schema Schlieffen) rafforzava quindi il centro e la sinistra via via che si rendevano disponibili nuove unità.
Questi mutamenti, in primo luogo la scelta di accorciare il movimento di aggiramento sui finachi a Nord e di avvolgere l'esercito francese in un'operazione a doppia tenaglia in prossimità del confine tedesco, erano promettenti, ma costituirono un nuovo piano di guerra., he incorporava gli elementi principali dei precedenti schemi di Schlieffen, ma era un piano di Moltke e non la semplice revisione del primo.
Il fallimento di questo piano, una volta che arrivò la guerra, fu il risultato dei problemi intrinseci di velocità, resistenza e logistica, ma anche dell'incapacità di Moltke di trovare un equilibrio tra comando e controllo.
Durante la prima fase, i Francesi furono completamente sopraffatti da un punto di vista strategico, ma durante la prima settimana di settembre, l'estrema ala destra dell'avanzata tedesca (la Prima Armata sotto il comando di von Kluck) si trovò pericolosamente vicina ad essere avvolta dai Francesi che, facendo buon uso delle linee ferroviarie, lanciarono un'improvvisa armata contro il suo fianco, che da allora conservò con difficoltà i contatti con la contigua armata di von Bulow. Da allora Moltke non ebbe più efficaci comunicazioni con la sua ala destra e non fu più in grado di coordinare le operazioni.
Pur non subendo una seria sconfitta tattica, la disfatta segnò la fine del piano Moltke: dopo qualche mese di inutili tentativi di reciproca sopraffazione tattica, entrambi gli eserciti stabilizzarono i propri fronti dalla Manica alle Alpi svizzere.

In una prospettiva più ampia, questa strategia "classica" tedesca era minata da difetti di base, che derivavano dal credere che una crescente minaccia politico-militare potesse essere eliminata con i soli mezzi militari. Sia i due Moltke che Schlieffen erano convinti che la posizione geo-strategica della Germania richiedesse una risoluzione rapida e contavano su operazioni militari culminanti in una battaglia di annientamento.
Gia all'inizio del XX secolo l'esito di una guerra non poteva più essere previsto mediante calcoli basati sul numero dei coscritti, sullo stato delle comunicazioni ferroviarie o sugli schemi operativi. Al contrario, l'impossibilità (dovuta alla tecnologia) di una rapida vittoria fece sì che la guerra fosse sempre più dominata da forze quali il morale nazionale, la stabilità sociale e le risorse economiche. Anche se un certo esercito fosse stato distrutto sul campo da qualche capolavoro di pianificazione operativa, un governo risoluto che potesse attingere a risorse nazionali ancora non sfruttate avrebbe potuto probabilmente riorganizzarsi militarmente e continuare a combattere. Qualsiasi piano di guerra basato soltanto su considerazioni di tipo militare era divenuto inadeguato ed era ora essenziale una cooperazione politico-militare al più alto livello.

**Alfred Thayer Mahan: lo storico navale**

Naque a West Point nel 1840. Nel 1886 ricoprì l'incarico di insegnante di storia e strategia navale e quello di direttore del Naval War College, che sarebbe stato poi il trampolino di lancio per una nuova carriera come storico navale, stratega e pubblicista. Egli teneva lezioni sulla storia e la strategia navale principalmente britannica; il piccolo gruppo dei suoi collaboratori dava lezioni sulla tattica e la strategia militare, il diritto internazionale, la logistica, l'artiglieria e la tattica navale.
Nello stesso tempo, cercava di dare alle sue prime lezioni la forma di libro. Questo sforzo portò alla pubblicazione nel 1890 di *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*.
Nella marina era forte l'opposizione alla scuola, molti ufficiale infatti ritenevano che l'importanza attribuita da Mahan alla storia apparisse reazionaria e inutile sul piano pratico. La risposta di Mahan era che niente poteva essere più pratico per un ufficiale di marina della formulazione dei principi e dei metodi per mezzo dei quali la guerra può essere condotta nel migliore dei modi attraverso lo studio della storia.
Nel 1892, Mahan pubblicò il suo secondo libro, *The Influence of Sea Power upon the French Revolution and Empire, 1793-1812.*

La reputazione di Mahan come storico poggia principalmente sui suoi due libri appena citati, dedicati principalmente alla storia navale della GB. Narrano per lo più battaglie navali combattute contro avversari olandesi, spagnoli, danesi e soprattutto francesi, nonché gli eventi politici che hanno condotto ad esse e le conseguenze militari, economiche e politiche che ne sono derivate.
L'idea originale di istruire gli ufficiali di marina in storia marittima era stata del commodoro Luce nella sua qualità di primo presidente del Naval War College. Egli affermava che l'ufficiale di marina deve essere avviato allo studio filosofico della storia navale, in modo che possa essere messo in grado di esaminare le grandi battaglie navali del mondo con l'occhio freddo del critico professionale e di riconoscere dove i principi della scienza sono stati rispettati o dove l'inosservanza delle norme accettate dell'arte della guerra ha condotto alla sconfitta ed al disastro. Luce avrebbe sviluppato il concetto secondo cui le battaglie navali del passato forniscono una quantità di fatti ampiamente sufficienti per la formulazione di leggi o principi che, una volta enunciati, eleverebbero la guerra marittima al rango di scienza per mezzo del metodo comparativo. Tale metodo significava, per Luce, tracciare analogie tra la guerra terrestre e la guerra marittima, tra la scienza militare e quella navale, e tra passato e presente.

L'obiettivo di Mahan, la cui conoscenza in materia era data dalla lettura di molte opere (tra cui Jomini), era quello di valutare l'effetto del potere marittimo sul corso della storia e sulla prosperità delle nazioni. Scrisse di avere inventato lui stesso il termine "potere marittimo", trascurando di definire il termine con una qualsiasi precisazione. Ne emergono così due significati principali: a) il comando del mare per mezzo della superiorità navale; b) la combinazione del commercio marittimo con i possedimenti oltremare e con un accesso privilegiato ai mercati stranieri che produca la ricchezza e la grandezza di una nazione.

Il predominio navale della GB, il massimo esempio di potere marittimo in azione, è l'argomento delle sue due opere principali. Il loro tema centrale è semplice: in ogni fase della lunga contesa tra Francia e Inghilterra, dal 1688 alla caduta di Napoleone, il comando del mare per mezzo del dominio navale o la sua assenza ha determinato il risultato.
Il trionfo finale del potere marittimo, sia sul piano economico sia sul piano militare, si ebbe con la sconfitta di Napoleone. Dopo Trafalgar fu il potere marittimo, "quella silenziosa pressione sugli organi vitali della Francia", a ridurre drasticamente le risorse francesi e a distruggerla.
Nel caso specifico, secondo Mahan, fu lo strangolamento economico della Francia dovuto al blocco navale a costringere Napoleone a rispondere, impedendo alle merci ed alle navi inglesi l'accesso ai porti europei; "il

Sistema continentale" impose all'Europa privazioni tali da indurre lo zar Alessandro I ad aprire i suoi porti, sfidando l'imperatore francese, che per questo marciò contro la Russia, e così verso la sua rovina.
Non fu tentando grandi operazioni militari sulla terraferma, ma ottenendo il controllo del mare e, attraverso il mare, del mondo fuori dall'Europa, che gli statisti inglesi assicurarono il trionfo del loro Paese.

Le successive generazioni di storici hanno trovato alquanto inesatta quest'analisi. In primo luogo, le teorie generali di Mahan sull'influenza del potere marittimo sulla storia non tengono conto dell'ascesa di imper chiaramente non marittimi quali la Russia, l'Austria-Ungheria, la Turchia ottomana e la Germania di Bismarck. Tuttavia, più significativa è l'opinione per cui molti altri fattori, oltre alla superiorità navale, devono essere tenuti in considerazione per spiegare le vittorie della GB sulla Francia nel periodo che va dal 1688 al 1815. Il controllo del mare fu senza dubbio determinante, ma lo furono anche le operazioni militari dell'esercito dell'Inghilterra e dei suoi alleati nel continente europeo. E lo furono anche i successi diplomatici britannici, condizionando l'assetto delle relazioni internazionali in senso avverso alla Francia, organizzando e sostenendo coalizioni ad essa ostili tra le potenze confinanti, nel continente.
Per quanto riguarda le guerre napoleoniche e la grande importanza attribuita da Mahan a Trafalgar, è sufficiente far notare che Bonaparte aveva abbandonato i piani per un attacco dalla Manica contro l'Inghilterra prima di questa battaglia e non dopo; che le sue grandi vittorie di Ulm, Austerlitz e Jena risalgono agli anni 1805-1809, quando la GB era padrona incontestata dei mari; e che proprio in questi anni l'imperatore francese godette di un dominio quasi incontrastato sull'Europa. Né fu il sistema continentale il solo responsabile della ripresa delle ostilità franco-russe nel 1812. Altre questioni ignorate da Mahan entrarono in gioco: la forte francofobia di gran parte dell'aristocrazia russa, il risentimento di Napoleone allorché vennero deluse le sue speranze di matrimonio con la sorella dello zar e, soprattutto, la rivalità franco-russa sulla Polonia.
Dobbiamo concludere che Mahan fu, coerentemente, colpevole di un errore di riduzione, che riduce la complessità a semplicità confondendo una causa necessaria con la causa sufficiente. Il potere marittimo fu una causa necessaria (forse la più importante) del trionfo della GB sulla Francia nei secoli XVII e XVIII. Esso non fu tuttavia, la causa sufficiente. Il fallimento di Mahan come logico e dunque come storico fu una conseguenza diretta della sua metodologia.
Non ci fu, da parte dello storico, alcuna pretesa di obiettività scientifica, né la presunzione di aver raggiunto le sue conclusioni sulla base di una ricerca esauriente.

"Se le navi ci fossero per proteggere il commercio, ne segue inevitabilmente che in guerra si deve mirare a privare il nemico di questo gran mezzo; perché non è facile concepire un altro uso militare, a cui le navi possano meglio servire, che alla protezione ed alla distribuzione del commercio. Il blocco del commercio impone la pace; le guerre si vincono con lo strangolamento economico del nemico dal mare. Il controllo del commercio marittimo per mezzo del comando del mare è la funzione primaria della marina".
Questa è stata per Mahan la più grande lezione della storia, dimostrata dal trionfo finale dell'Inghilterra sui suoi nemici continentali in un secolo e mezzo di guerre continue.

Il *Prècis de l'art de la guerre* di Jomini offriva in forma succinta i principi fondamentali che Mahan stava cercando. Tra questi, il più importante era il principio della concentrazione delle forze, delineato da Jomini in 4 massime:

- Lanciare con movimenti strategici la massa di un esercito in successione sui punti decisivi di un teatro di guerra ed anche sulle vie di comunicazione del nemico;
- Eseguire manovre, per attaccare frazioni dell'esercito avversario con il grosso delle proprie forze;
- Sul campo di battaglia lanciare la masse delle forze sul punto decisivo;

- Fare in modo che queste masse attacchino al momento giusto e con forza.

Altro principio jominiano, assunto da Mahan, era quello circa la scelta della "linea di operazioni" per raggiungere il fine di portare in azione sul punto decisivo il maggiore numero di forze.
Infine, Jomini dava grande importanza alla logistica, termine generico da lui usato per descrivere una moltitudine di funzioni militari di supporto, fra le quali l'approvvigionamento delle truppe, il rifornimento delle munizioni, i servizi medici e la garanzia delle linee di comunicazione tra le sezioni separate dell'esercito combattente e tra la base delle operazioni dell'esercito ed il teatro di guerra.
3 ingredienti dell'arte della guerra di Jomini (il principio della concentrazione delle forze, il valore strategico della posizione centrale e delle linee interne, la stretta relazione fra logistica e combattimento) furono ripresi da Mahan e formano la struttura del suo sistema di strategia navale.
A differenza di Jomini, Mahan non fu sistematico; le sue idee sulla strategia sono largamente disseminate nelle varie storie navali, nelle biografie e negli articoli su periodici.
Rifacendosi a Jomini, egli continuava a ritenere la concentrazione il principio predominante della guerra navale. Sia per la tattica navale che per la strategia, l'azione deve tendere a distribuire le forze in modo da essere superiori al nemico in un settore, tenendolo in scacco in un altro abbastanza a lungo da consentire all'attacco principale di raggiungere il suo pieno risultato. Qui sta il vantaggio principale di una posizione centrale: rende possibile un'offensiva navale lungo linee interne a partire dal centro e consente all'attaccante di tenere il nemico diviso e dunque in una posizione inferiore, concentrandosi contro un'unità e tenendo l'altra in scacco.
La posizione centrale è però complementare, non principale. Serve poco avere una posizione centrale se il nemico è più forte su tutti e due i fronti. La posizione interna consentirà di arrivare prima all'obiettivo, ma il suo vantaggio finisce lì. Gli unici elementi realmente determinanti in guerra navale sono le flotte combattenti.
Se il fuoco concentrato della battaglia è il mezzo principale per affermare la potenza navale, l'obiettivo privilegiato di questo fuoco è la flotta nemica. L'unico risultato particolare ed obiettivo di tutta l'azione navale è la distruzione della forza organizzata del nemico, e l'affermazione del proprio controllo sulle acque.
Sia sul piano strategico sia sul piano tattico, le flotte devono avere un impiego offensivo. Nella guerra navale, secondo Mahan, la difesa della costa è il fattore difensivo, l'armata l'offensivo.

Se Mahan pose troppa enfasi sull'autonomia del potere marittimo come strumento di guerra, tuttavia, non trascurò di ricordare che si trattava appunto di uno "strumento". Ancora una volta la sua fonte era Jomini, a cui egli aggiungeva la propria convinzione, secondo cui la guerra è semplicemente un movimento politico violento. Per Mahan, inoltre, le marine militari erano strumenti migliori degli eserciti per la politica nazionale: meno simbolo di scopi aggressivi, più mobile e più sensibile alle direttive politiche, l'influenza di una marina militare poteva essere sentita dove gli eserciti nazionali non possono arrivare.

Nell'*Influence* (primo libro), l'ammirazione dell'autore per l'impero britannico sembrava suggerire agli Stati Uniti di guardare alla GB come ad un modello da emulare. Anche se la maggior parte delle pagine sono dedicate alle operazioni navali inglesi, il primo capitolo è senza dubbio didattico. Qui l'autore postula 6 condizioni generali che riguardano il Potere Marittimo, con caratteristiche universali e senza tempo:

- La posizione geografica
- La conformazione fisica
- L'estensione del territorio
- La quantità di popolazione
- Il carattere nazionale

- Il carattere e la politica dei governi

Questo schema può essere meglio compreso se considerato come un astuto stratagemma per poter parlare di una triste arretratezza degli USA. L'autore sostiene che "gli Stati Uniti hanno trascurato gli interessi marittimi a favore dello sviluppo interno; la marina mercantile è scomparsa e la marina militare ha perso importanza; non ci sono basi all'estero, né coloniali né militari. Ma c'è qualche speranza. Con l'imminente costruzione di un canale attraverso l'istmo centro-americano, il mar dei Caraibi diventerà una delle più grandi vie di comunicazione del mondo. La posizione degli USA somiglierà a quella dell'Inghilterra rispetto alla Manica. Gli USA saranno allora motivati a costruire una marina militare e costretti ad ottenere basi in quell'area che consentirà alla loro flotta di rimanere vicino alla scena quanto un suo qualunque avversario. Questo è il principio di fondo dell'"imperialismo" di Mahan.
Nel decennio successivo, via via che crebbe l'interesse degli Americani verso l'istmo, anche l'interesse di Mahan si faceva più forte. Egli predisse un grande aumento nell'attività del commercio e dei trasporti attraverso il mar dei Caraibi; notò che gli USA non erano preparati a far valere nel mar dei Caraibi e nell'America centrale un'influenza proporzionata all'importanza dei loro interessi; ed auspicò l'espansione navale degli USA per far fronte alla minaccia.
Seconde, nell'ordine degli interessi statunitensi oltremare, erano le isole Hawaii.
Mahan scrisse un articolo, *Hawaii and Our Future Sea Power*, in cui, dopo essersi soffermato sull'importanza delle isole poste sulle maggiori rotte commerciali del Pacifico, Mahan ritonò ad insistere sull'urgenza della loro immediata annessione in nome della vulnerabilità militare della West Coast, e della necessità dell'America di dominare il commercio che sarebbe confluito nel canale.
Nel 1898, il commodoro Deway fece audacemente rotta nella baia di Manila e in meno di dodici ore distrusse la debole squadriglia spagnola che si trovava al largo di Cavite. Ne seguì la conquista dell'intero arcipelago. Le Hawaii alla fine furono annesse, così come le Filippine.

Alcuni storici americani della New Left hanno assegnato a Mahan un posto preminente tra i propugnatori del cosiddetto "Nuovo Impero". L'opinione di costoro era che "Mahan credeva che la produzione eccedente i bisogni degli USA doveva cercare nuovi mercati esterni e che tra questi i più promettenti dovevano essere trovati in Sud America e soprattutto in Cina. Per sfruttare queste possibilità, egli sostenne la necessità del controllo degli USA sul Canale di Panama, sulle Hawaii e sulle Filippine come punti di partenza per ottenere i due grandi premi: i mercati latino-americani ed asiatici. Il ruolo della marinain questo scenario doveva essere quello di fornire e proteggere le vie di comunicazione e risolvere i conflitti che inevitabilmente sorgono dalla rivalità commerciale, assicurando così alle merci in eccendenza l'accesso ai mercati stranieri". In realtà Mahan era meno che ottimista sulle possibilità commerciali dell'Asia orientale e, sebbene sostenitore della Porta Aperta, era preoccupato della minaccia militare di una Cina modernizzata più che allietato dalla prospettiva di 400 milioni di clienti. Quanto al potenziale mercato sudamericano, gli era così indifferente che consigliò di escludere l'intero continente a Sud della valle amazzonica dalla Dottrina Monroe. Infine, la sua costante preoccupazione per i Caraibi derivava principalmente dall'importanza strategica riconosciuta a quell'area, per la sicurezza degli USA e per il futuro della marina militare statunitense.

**<u>Il leader politico in quanto stratega</u>**

E' difficile definire teoricamente il ruolo proprio di un leader politico nella direzione dello sforzo bellico di una nazione. Secondo Clausewitz non esiste altra possibilità che subordinare il punto di vista militare a quello politico, in quanto la guerra è solo uno strumento della politica.
Se, come ha sostenuto Fraser, "l'arte della strategia sta nel determinare lo scopo che è politico; nel dedurre da quello scopo una serie di obiettivi militari da raggiungere; nel valutare questi obiettivi per quanto concerne le esigenze militari che creano; nel misurare rispetto alle esigenze le risorse disponibili e nel disegnare un modello coerente di priorità e una linea d'azione", la difficoltà della domanda sta nello stabilire quanto della deduzione, della valutazione e della misurazione cada nella sfera del leader politico e quanto di tutto ciò diventi una funzione militare.
Nella pratica tali domande sono state risolte dall'interazione di fattori come la natura del sistema politico, l'efficienza ed il prestigio dell'istituzione militare ed il carattere e la personalità del leader politico.

1.
Il caso del primo cancelliere tedesco nella Grande Guerra, Bethmann Hoolweg, può servire come esempio estremo delle difficoltà che impegnarono i leader politici di tutti gli Stati belligeranti nel 1914.
Appena iniziarono le ostilità, si trovò in una situazione in cui quasi tutti (partiti, comunità d'affari, ceto accademico e classe operaia) desideravano un'espansione territoriale ed erano sicuri che la guerra l'avrebbe resa possibile. Simultaneamente, dovette confrontarsi con un establishment militare che aveva una assai vasta libertà dal controllo politico.
Nell'agosto del 1914, Bethmann si lasciò impressionare dagli argomenti tecnici dei militari e scivolò nella guerra. Egli non aveva avuto alcuna parte nel predisporre il piano strategico .
Una volta fallita la strategia del primo Alto Comando ed iniziato lo stallo delle trincee, egli cercò valorosamente di sottomettere la guerra ad un controllo razionale e di dirigerla verso fini raggiungibili.
Decise di persuadere l'imperatore a licenziare Falkenhayn (che aveva cercato di ampliare i poteri dei militari a spese del cancelliere) e di nominare al suo posto a capo di Stato Maggiore Hindenburg.
Ciò tuttavia si rivelò un grave errore: Hindenburg non voleva una pace di compromesso, né la voleva il suo primo generale Ludendorff. I capi del nuovo comando supremo non furono ostacolati dall'intervento nelle decisioni politiche come lo era stato Falkenhayn e in poco tempo pretesero ed ottennero il diritto di essere ascoltati su tutte le questioni di più alta politica.
Nel novembre 1916, Ludendorff sconfisse la possibilità di una pace negoziata con la Russia, tenendolo in guerra per un altro anno, e, non contento di ciò, il comando supremo, nella primavera del '17, richiese l'avvio immediato di una guerra sottomarina illimitata.
Bethmann aveva combattuto fermamente contro l'ampliamento delle operazioni sottomarine nel '15, ma questa volta cedette e successivamente fu cacciato dall'incarico.
Non solo fu l'interesse dei militari e del mondo degli affari che fece cadere Bethmann, ma anche i futuri capi della democrazia, come Stresemann; la maggioranza del Reichstag diede la sua approvazione; la pubblica opinione salutò l'evento con soddisfazione, apparentemente convinta che Hindenburg e Ludendorff avrebbero portato la vittoria totale che chiedevano con insistenza.
Con convalida della visione di Clausewitz, per cui una fortunata prosecuzione della guerra dipende dall'appropriata coordinazione della leadership politica, delle forze armate e delle passioni del popolo, fu la disarticolazione di queste forze a sconfiggere Bethmann.

2.
Per quanto riguarda gli Inglesi, il primo dei primi ministri del tempo di guerra non tentò così strenuamente come Benthmann di concepire la guerra come strumento della politica e di tenere i grandi problemi strategici sotto il controllo della leadership politica.

Asquith non seppe, né ebbe l'energia di essere un grande ministro di guerra. Crebbe che l'unico contributo che gli statisti potevano dare era di tenersi da parte. Si trattava di una curiosa attitudine per uno statista britannico, perché la GB era una potenza marittima e, impegnata in una guerra contro potenze principalmente continentali, disponeva di opzioni strategiche la cui scelta non poteva e non doveva essere fatta dai soli militari.
Dopo lo sfortunato affare dei Dardanelli, il comando dell'esercito passò sotto il saldo controllo di Haig e Robertson, una combinazione che impose alla nazione un insieme di concetti strategici quasi altrettanto fatali nei loro risultati di quelli della loro controparte tedesca (Hindenburg-Ludendorff).
Sia Haig sia Robertson credevano di vincere la guerra solo uccidendo i Tedeschi nelle Fiandre e di essere preparati ad accettare le pesanti perdite inglesi che ciò avrebbe comportato.
Sotto la loro direzione la guerra non divenne di movimento, ma di logoramento.
Asquith aveva rinunciato allo sforzo di tenere la guerra dentro i limiti della ragione molto prima di quanto fece Benthmann, e che aveva reso le proprie funzioni ai militari.
Egli era un politico acuto e fu la sua conoscenza delle correnti della pubblica opinione, piuttosto che un personale letargo, ad ispirare tale abdicazione. Una volta iniziata la guerra, le passioni della "plebe" divennero più infiammate ed Asquith probabilmente senti che qualsiasi tentativo di rivendicare i propri diritti nelle questioni strategiche avrebbe incontrato la disapprovazione popolare e condotto ad una crisi governativa. Così egli scivolò in una tacita acquiescenza.
Il suo successore nella carica di primo ministro, David Lloyd George, possedeva convinzioni più forti in fatto di strategia ed un maggior desiderio di portare una logica direzione nello sforzo bellico, ma soffrì dello stesso timore di una disapprovazione o di una sconfessione pubblica. Polemizzò con i militari, ma non tentò di proibire loro di continuare a sperperare le risorse della nazione, né spinse per un loro richiamo.

3.
In quell'anno critico che fu il 1017 la Francia fornì una rappresentazione concentrata di sfiducia e di capitolazione dei civili di fronte all'opinione tecnica dei militari. Nell'ultimo anno di guerra, comunque, la leadership politica riaffermò la propria autorità e, come risultato, la Francia conobbe nella direzione della guerra un grado di collaborazione politico-militare non raggiunto né dalla GB né dalla Germania.
La Francia iniziò la guerra con qualcosa che assomigliava ad una dittatura militare, in quanto il grande prestigio per secoli goduto dai militari diede loro un vantaggio rispetto ai civili al principio della guerra.
Il governo fu ostacolato dalla sua mancanza di conoscenze tecniche ed incatenato dalla pubblica opinione che, consapevole della propria ignoranza in materia militare, non avrebbe tollerato un'intrusione civile nella sfera militare.
In breve tempo, l'esercito francese fu scosso dagli ammutinamenti e la simpatia del pubblico abbandonò in maniera decisiva l'establishment militare.
L'uomo che emerse per dirigere lo sforzo bellico fu Georges Clemenceau, non un grande ammiratore dei militari. Non esitò a far sentire le proprie opinioni in tutti i rami dell'amministrazione militare, oltre che in questioni operative. Clemenceau possedeva tutta l'abilità politica necessaria per ottenere un sostegno parlamentare ed acquistò il tipo di esperienza necessaria per permettergli di discutere con autorevolezza questioni di scelte strategiche e tattiche.
Tra i risultati a lui attribuiti vi sono la riorganizzazione del ministero della Guerra, l'abolizione di molte inutili commissioni militari, la scelta di nuovi comandanti di truppa, la riorganizzazione su una base logica dello Stato Maggiore Generale ed una grande espansione della produzione di carri e di veicoli corazzati.
Il ruolo più pronunciato del leader politico nel dirigere la guerra in Francia fu influenzato dal fatto che l'opinione pubblica era più volubile e critica che in Germania e GB e dall'elemento che nessun generale

francese possedeva il carisma di Hindenburg o Haig. Ma più di questi fattori fu la forza di volontà di Clemenceau che si impose ai suoi contemporanei e richiese da loro cooperazione ed obbedienza.

4.

Nell'ultimo volume delle sue memorie di guerra, riflettendo sull'andamento generale dei rapporti civili-militari nelle varie nazioni belligeranti, David Lloyd George scrisse: "Guardando indietro a questa guerra devastante ed osservando il ruolo avuto nella sua direzione rispettivamente da statisti e militari, sono giunto alla definitiva conclusione per cui i primi hanno dimostrato una cautela eccessiva nell'esercizio della propria autorità sui capi militari". Ciò fu molto meno vero nella IIGM. 3 esempi: Hitler, Churchill e Roosvelt.

Adolf Hitler rappresentava la suprema autorità politica del suo Paese, in virtù del suo doppio ruolo di cancelliere e di leader incontestato del partito unico in Germania. La sua autorità sull'esercito era saldamente fondata sul giuramento di fedeltà che tutti gli ufficiali avevano fatto personalmente a lui nel '34 e sulla riorganizzazione dell'Alto Comando delle forze armate del '38, che aveva stabilito un Comando Supremo della Wehrmacht (OKW) sotto la sua diretta autorità.

Egli tuttavia era poco incline a pensare in termine di vera collaborazione con gli Stati Maggiori. Egli desiderava avere uno Stato Maggiore di servizio che gli traducesse le decisioni in ordini, che a sua volta egli avrebbe emanato in quanto Comandante Supremo della Wehrmacht, ma niente di più. Hitler si offendeva per ogni forma di consiglio riguardante le maggiori decisioni della guerra, non curandosi di ascoltare altri punti di vista.

La sua mistica convinzione nella sua infallibilità di leader della marcia del proprio Paese verso il potere mondiale fu rafforzata dai successi della sua strategia nel 1939 e nel 1940. Da quel momento in avanti egli non richiese nient'altro che il supporto tecnico necessario per dar corso alle proprie decisioni e all'organizzazione militare solo l'ordinario lavorio necessario per eseguirle.

In realtà, il talento strategico di Hitler, una volta dedicatosi a concrete operazioni, era limitato e guidato da apprezzamenti niente affatto realistici delle possibilità e dei costi.

Il suo piano strategico generale consisteva nel fare della Germania la potenza dominante mondiale, dapprima con la conquista e l'annessione dell'Europa e della Russia, preferibilmente con una benevola neutralità della GB, e in un momento successivo (dopo l'acquisto di basi coloniali e la costruzione di una potente marina) con una contro gli USA.

Per il completamento della prima fase del'ambizioso programma, Hitler fece notevoli progressi fra il '33 e il '39 dietro la maschera di una certa abilità diplomatica, con la quale riuscì a nascondere i suoi reali obiettivi alle potenze occidentali ed a sfruttare abilmente le loro divisioni e distrazioni, e poi dopo la primavera del '38, attraverso una sagace combinazione di pressioni militari e politiche. Nel '39, una volta abbandonata l'arma politica e scelto di perseguire i suoi obiettivi solo con le armi, il suo talento strategico si dimostrò spesso inadeguato a risolvere i problemi che egli stesso creava.

Ciò fu chiaro già nel giugno del 1940, dal qual momento la sua strategia fu segnata in maniera crescente dall'impazienza, da piani mal concepiti, perseguiti senza convinzione e quindi abbandonati, da un cattivo uso delle risorse umane e materiali, nonché da un'ostinazione impulsiva che condusse a risultati disastrosi.

Il capo di Stato Maggiore dell'OKH Halder temette sempre di più che gli obiettivi militari fossero subordinati a quelli ideologici e che la distruzione del sistema bolscevico (operazione Barbarossa) e lo sterminio degli Ebrei prendessero il sopravvento su una stretegia clausewitziana di ricerca dei mezzi più celeri per indebolire la volontà del nemico di proseguire la lotta.

Nel corso del 1942, lo schieramento delle forze gravemente ridotte da parte di Hitler e la sua scelta degli obiettivi furono sempre più determinate da ostinazione ed umoralità. Mentre le difficoltà del Fuhrer crescevano i suoi disegni divenivano più grandiosi ed irrealistici ed egli diveniva sempre più irrazionale nella

reazione agli scacchi subiti, sperperando risorse per un'ostinata cecità di fronte ai fatti o per ragioni di prestigio.
Dopo la catastrofe di Stalingrado, la sconfitta di Rommel ad El Alamein e gli sbarchi degli alleati a Casablanca ed Algeri, l'attività di stratega di Hitler era sostanzialmente finita. Da allora in avanti, intervenne sempre più frequentemente in decisioni operative per imporre ciò che egli pensava che i generali si rifiutassero di comprendere: si doveva stare in piedi o cadere. La guerra raggiunse ora il culmine dell'irrazionalità, con i generali comandanti tedeschi ridotti a sottufficiali, e con il Fuhrer che dava ordini per ogni settore di ogni fronte e che insisteva che la forza di volontà era sufficiente a trionfare sulla superiorità del numero e dei materiali.

5.
Non si potrebbe dire assolutamente lo stesso di Winston Churchill. Le sue concezioni strategiche ebbero un segno più enfaticamente politico di quelle del suo alleato Roosvelt.
Di tutti i leader politici dei maggiori Paese belligeranti nella IIGM, Churchill possedeva la maggiore esperienza di guerra. Appena divenuto primo ministro nel 1940, introdusse trasformazioni strutturali che centralizzarono nettamente le attività del governo e che ebbero l'effetto di incaricarlo sia della guida del governo sia del comando supremo delle forze armate. Lavorando con un ristretto War Cabinet, formò alle sue dipendenze un Defence Committee di cui facevano parte il vice primo ministro, i tre ministri militari e il ministro degli Esteri. All'interno del nuovo ministero della Difesa, di cui pure assunse la guida, i capi di Stato Maggiore formarono un quartier generale interforze che si incontrava quotidianamente alla presenza di Churchill o del suo vice Ismay.
Durante la guerra, la concentrazione del potere nelle mani di Churchill e dei capi di Stato Maggiore escluse gradatamente sia il War Cabinet sia il Parlamento da ogni ruolo effettivo nella formulazione della strategia. Non c'è dubbio che la GB fu ben servita dall'indomabile spirito di Churchill nei foschi anni del 1940 e del 1941 e che il suo disprezzo del pericolo non solo sostenne il coraggio dei suoi connazionali, ma anche riscosse l'ammirazione ed il sostegno materiale degli USA.
La sua combattività e il suo ardore nell'affrontare il nemico, tuttavia, condussero ad una grave confusione di priorità: il fascino di Churchill verso Rommel, senza dubbio dovuto alla sua inclinazione a vedere il conflitto in termini di combattenti individuali, lo condusse ad elevare il rango dell'Egitto nella lista delle priorità strategiche della GB dal quarto posto al secondo ed a dichiarare, in una direttiva emanata senza la consultazione con i capi di Stato Maggiore, che la sua perdita sarebbe stata di una gravità seconda solo ad un'invasione e ad una conquista finale. Essa influenzò l'opinione di Churchill sull'allocazione delle risorse: privò la Malacca del necessario rinforzo e condusse alla caduta di Singapore.
Dopo che sir Brooke successe a Dill, come capo dello Stato Maggiore Generale imperiale, le incursioni di Churchill in campo operativo furono gradatamente contenute, poiché Brooke era più incline del suo predecessore a far resistenza contro affermazioni che egli riteneva pericolose ed era abbastanza astuto da tenere lontana l'attenzione del primo ministro da questioni che egli pensava potessero avere un effetto eccitante sul temperamento burrascoso di Churchill.
Allo stesso tempo l'entrata in guerra degli USA segnò l'apertura di una nuova fase in cui il requisito più importante fu il coordinamento della pianificazione strategica. Grazie al rapporto speciale instaurato dal primo ministro con Franklin Roosvelt già dall'inizio della guerra, un certo lavoro di pianificazione era stato già compiuto ancor prima che gli USA entrassero nelle ostilità. Così furono tenuti a Washington dei colloqui anglo-statunitensi di Stato Maggiore nel 1941, per determinare i metodi migliori con cui le forze armate dei due Paesi potessero sconfiggere la Germania e le Potenze a lei alleate.
Nella Conferenza di Washington del giugno 1942 con la propria eloquenza Churchill persuase Roosvelt sul punto per cui un rinvio del passaggio della Manica era preferibile ad uno sbarco fallito; con propria capacità

di persuasione, lo convinse ad accettare la fattibilità e la vantaggiosità di uno sbarco e di un'invasione in Africa settentrionale; e, a Casablanca, presentando abilmente le possibilità offensive di una stabile conquista dell'Africa del Nord, ottenne l'appoggio di Roosvelt per uno sbraco in Sicilia e, per estensione, in Italia.
In senso concreto le opinioni di Churchill furono determinanti per le operazioni alleate nel '42 e nel '43 ed ebbero la conseguenza di impedire l'avvio di Overlord (piano per lo sbarco in Normandia) sino a che il logoramento della forza tedesca ed il miglioramento della propria condizione navale lo fece apparire fattibile agli occhi dei capi di Stato Maggiore inglesi.
Prima di accordarsi su tutto ciò, a Churchill ed a Brooke fu fatto ben capire che le operazioni in Italia non sarebbero state alleggerite sino a quando gli altri sbarchi non avessero avuto luogo.

6.
Se Franklin D. Roosevelt era stato lento nel rendersi conto delle sconfinate ambizioni di Hitler e se, di conseguenza, la sua diplomazia prima del 1939 era stata nel migliore dei casi indifferente, la sua direzione della politica statunitense dopo lo scoppio della guerra in Europa fu magistrale nella sua strategia generale. Alla situazione militare egli corrispose con vigore e sicurezza. Nel '39, aveva emanato una direttiva militare nella sua prerogativa di comandante in capo, spostando nel nuovo ufficio esecutivo del presidente il Joint Board of the Army and Navy. Si riconosceva la sua intenzione di tenere sotto il proprio personale controllo il potere militare degli USA, poiché i capi di Stato Maggiore (membri della Joint Board) rispondevano ora direttamente a lui, e i ministri della Guerra e della Marina erano ampiamente esclusi dall'area delle decisioni strategiche.
Il sistema americano fu più efficiente di quello britannico, ma non c'è dubbio che fosse meno coordinato. Anche prima dello scoppio delle ostilità nel 1939, il presidente era giunto alla conclusione per cui, se la guerra fosse giunta, gli USA sarebbero stati costretti, nel loro interesse, a sostenere la GB. Sperava che, fatto ciò con forza sufficiente, un vero e proprio intervento militare del suo Paese potesse non essere necessario. Tale concetto strategico fu concretato in 3 decisioni:

- l'ordine di Roosevelt per la creazione di una potenzialità industriale capace di produrre velivoli da combattimento;
- la decisione del maggio-giugno '40 di impegnare il Paese in un'assistenza totale alla GB;
- la decisione della primavera '41 di determinare stazioni e convogli dell'Atlantico e di ampliarli fin quanto necessario per tenere libere le linee di rifornimento verso la GB.

Tali atti e l'ostinato rifiuto del governo inglese di prendere in considerazione la resa furono i fattori decisivi che infransero il grande piano strategico di Hitler e che lo costrinsero lungo la china disperata che condusse alla sua distruzione.
Dopo Pearl Harbor, la più grande preoccupazione di Roosevelt fu che il sentimento popolare potesse costringere una concentrazione dello sforza statunitense nella guerra contro il Giappone, compromettendo fatalmente gli assunti strategici dei colloqui anglo-americani di Stato Maggiore del gennaio-marzo '41, su cui era in completo accordo.
Roosvelt, sempre scettico sulle possibilità del successo di un'invasione del continente europeo a partire dalle Isole Britanniche nel '43 e per ragioni di politica interna, fu attratto dalla tesi di Churchill della necessità di impegnare i Tedeschi prima della fine del '42 in Africa settentrionale.
Preoccupazioni circa lo stato d'animo dell'opinione pubblica influenzarono anche le scelte strategiche di Roosevelt, convincendolo a sostenere le proposte di Churchill sull'Italia perché non ci fossero tempi morti nel conflitto europeo e perché ci fosse un quotidiano e dimostrabile progresso verso la vittoria finale.
Fu per la stessa ragione che egli fu poco incline, negli ultimi due anni di guerra, a condividere le preoccupazioni di Churchill a proposito di un'albeggiante minaccia sovietica e della necessità di accordi su

sfere d'influenza per l'Europa meridionale ed orientale. Roosevelt era ben consapevole che simili aspetti di equilibrio internazionale e di sfere di influenza erano visti con sospetto da gran parte degli Americani, disinteressati da ciò che accadeva in altri Paesi e poco intenzionati a considerare i problemi interni di questi come legittime fonti di preoccupazione per gli USA.

7.
E' chiaro dai casi scelti che i leader politici che maggiormente riuscirono a subordinare i militari furono Clemenceau, Hitler, Churchill e Roosevelt.
Non tenendo cono di Clemenceau, poiché non impresse alcun marchio distintivo alla strategia delle potenze alleate, il caso di Hitler sembrerebbe provare che la subordinazione del punto di vista militare a quello politico può essere disastrosa nei suoi risultati quanto il suo opposto. Il caso di Roosevelt suggerisce che le preoccupazioni politiche possono essere contraddittorie. Ambiguo è il caso di Churchill, che riuscì a padroneggiare il proprio establishment militare e a farne un efficace collaboratore nel perseguimento dei propri obiettivi, ma dall'altro lato fu costretto a combattere a fianco di alleati più potenti, le cui opposte strategie per la vittoria e la pace sconfissero la sua.

**Uomini di fronte al fuoco: la dottrina dell'offensiva nel 1914**
Quando nell'agosto del 1914 scoppiò la guerra in Europa, tutte le grandi potenze belligeranti si mossero contemporaneamente all'offensiva. Alla fine dell'anno, tutte queste offensive era state arrestate o respinte. Dall'agosto al novembre del 1917, i vari fallimenti operativi hanno lasciato un'immagine storica di cecità tattica e strategica senza eguali nella storia.
Tuttavia i capi militari che pianificarono queste operazioni ed i capi politici che le sanzionarono non erano né ciechi riguardo alle possibili conseguenze dei loro attacchi, né male informati circa la potenza difensiva delle armi del XX secolo. Nessuno di loro, tuttavia, si aspettava di vincere la guerra senza gravi perdite.

La crescente capacità distruttiva delle armi era stata studiata e tenuta in considerazione dagli esperti militari fin dall'epoca dei grandi massacri bellici della metà dell'800. Il problema era stato ulteriormente complicato dagli sviluppi tecnologici degli anni '80 e '90. La sostituzione con esplosivo ad alto potenziale della polvere da sparo come propulsore nelle armi portatili e nel munizionamento dell'artiglieria ebbe conseguenze radicali sia sulla gittata sia sulla precisione di queste armi. La gittata, il peso e la precisione migliorarono di pari passo per l'artiglieria.
In seguito a queste innovazioni, la dimensione della battaglia si estese da pochi chilometri a decine e, grazie alla capacità delle ferrovie di trasportare le truppe sul campo di battaglia, a molte centinaia.
Gli esperti militari hanno molto discusso se nel complesso questi sviluppi favorissero l'attacco o la difesa. Tutti erano d'accordo nel ritenere che nessun assalto poteva andare a buon fine se gli attaccanti non disponevano di una decisa superiorità di fuoco; ma il miglioramento della gittata, della potenza e della precisione dell'artiglieria lo avevano reso possibile. Era compito della fanteria in avanzata muoversi sotto copertura passando di posizione in posizione fino ad avere sotto tiro le difese e sopraffarle prima che queste potessero contrattaccare.
Il colonnello francese Foch affermò che la superiorità del fuoco divenne l'elemento più importante nel valore di combattimento della fanteria.
Malgrado ciò, sarebbe arrivato pur sempre il momento in cui la fanteria attaccante non poteva procedere oltre, coperta né dal proprio fuoco, né da quello dell'artiglieria; davanti ad essa si stendeva una zona quasi insuperabile sotto il fuoco nemico.
Tradizionalmente, fin dai tempi delle guerre napoleoniche, l'assalto di fanteria muoveva in tre ondate: per primi si muovevano i volteggiatori in forma sparsa che procedevano cercando di guadagnare posizioni dalle

quali coprire l'avanzata di quelli che venivano dietro di loro. Seguiva il grosso della fanteria in formazione chiusa. Da ultimo, venivano i rinforzi, riserve alle quali si attingeva a discrezione del comandante.
Si trattava di una formazione che si dimostrò efficace fino al 1870, quando il fuoco dei fucili francesi fermò i battaglioni tedeschi attaccanti sterminandoli sul posto. L'esercito tedesco non tornò mai più alle formazioni tradizionali. Al contrario i Tedeschi stabilirono che la seconda linea dovesse avanzare non più in formazione chiusa ma aperta. La sua funzione non fu più quella di assalire, ma quella di intensificare ed allargare la linea di fuoco, fino a lambire i fianchi degli avversari. Era una dottrina tattica che il piano Schlieffen trasformò poi in strategia. Dopo la disfatta del 1870, anche i Francesi adottarono queste procedure.
Tuttavia pesava un dubbio di saldezza della fanteria: se cioè i soldati, una volta sparpagliati e lasciati a se stessi, avrebbero colto l'occasione per "andarsene" o per buttarsi a terra e non rialzarsi più.
Il colonnello du Picq aveva osservato questa tendenza nei campi di battaglia, dove il soldato era spesso uno sconosciuto che combatteva da solo; la coesione non era più assicurata dalla sorveglianza reciproca. Egli credeva che per far fronte a queste condizioni fosse necessario creare una èlite militare molto diversa dagli eserciti di massa.
I regolamenti del 1894 prescrissero specificamente che la fanteria doveva avanzare all'attacco "gomito a gomito in formazioni di massa".

Il tema che troviamo in tutta la letteratura militare della fine del secolo e che venne enfatizzato ancor di più nel decennio precedente la IGM è quello dell'elemento morale.
Le battaglie, secondo du Picq, venivano vinte non dalle armi ma dagli uomini e non si poteva realmente pianificare niente in un esercito senza conoscere esattamente questo strumento primario, l'uomo, e la sua condizione morale nel momento estremo del combattimento.

La guerra Anglo-Boera in Sud Africa fornì il primo test dell'uso delle nuove armi da parte di entrambi gli avversari. L'esercito inglese era giunto alla conclusione che il vantaggio portato alla difesa dalla polvere senza fumo e dai fucili a ripetizione sarebbe stato annullato dall'impiego della nuova artiglieria a tiro rapido. Tuttavia i soldati inglesi restarono inchiodati, vennero decimati ed in alcuni casi costretti ad arrendersi al fuoco delle difese boere che si non riuscivano neanche a vedere, né tantomeno ad avvicinare abbastanza da poterle attaccare.
Il colonnello Henderson ammise che la traiettoria radente del fucile a piccolo calibro, unita all'invisibilità degli uomini che lo usano, ha rivoluzionato completamente l'arte di combattere le battaglie. Le formazioni chiuse sotto il fuoco non erano più possibili. La fanteria attaccante in campo aperto avrebbe dovuto muoversi in linee successive, come i vecchi volteggiatori, disposte a grandi intervalli.
In seguito alle esperienze belliche, l'esercito inglese riformulò i regolamenti di fanteria seguendo le indicazioni di Henderson. I Francesi imitarono gli Inglesi. I regolamenti di Fanteria francese, introdotti nel dicembre 1904, abbandonarono le formazioni del 1894 adottando una tattica più vicina a quella dei volteggiatori degli eserciti della Rivoluzione Francese: la fanteria avanza a piccoli gruppi che, sfruttando al massimo il terreno, si coprono l'un l'altro con il fuoco e gli spostamenti, mentre l'iniziativa scendeva quanto più possibile lungo la catena di comando.

Nuovi insegnamenti furono recepiti dal successivo grande conflitto combattuto con armi moderne: la Guerra Russo-Giapponese del 1904-1905. Fu una campagna seguita con estremo interesse perché tutti quanti erano profondamente preoccupati per i cambiamenti che avrebbe provocato nell'equilibrio dell'Estremo Oriente e per le conseguenze che ne sarebbero derivate in Europa.
Si può considerare la guerra in Sud Africa atipica, perché combattuta da un esercito addestrato secondo i metodi della guerra coloniale, contro un avversario che aveva ben poco dell'esercito organizzato. L'esercito

russo, invece, era uno dei più notevoli in Europa e quello giapponese era stato addestrato da esperti tedeschi e la sua marina lo era stata dagli Inglesi. Entrambi gli eserciti avevano in dotazione tutte quelle armi che secondo Bloch avrebbero da allora reso la guerra impossibile e suicida.
I Russi fortificarono le proprie posizioni a Port Artur e Mukden con linee di trincee.
L'insegnamento principale tratto dagli osservatori europei da questa guerra fu che, nonostante i vantaggi che le nuove armi davano alla difesa, l'offensiva era ancora interamente possibile. I Giapponesi presero con successo l'iniziativa fin dall'inizio della guerra e con una serie di attacchi singoli cacciarono le forze russe dalla Manciuria meridionale. Il costo era stato alto, ma il Giappone si era conquistato il titolo di grande potenza.
Insegnamenti tecnici: il fuoco delle granate esplodenti come quello dei fucili della fanteria metteva fuori questione ogni mossa nel raggio d'azione e di avvistamento del nemico e costrinse a rinunciare definitivamente all'idea di formazioni chiuse. Nessun attacco della fanteria aveva alcuna speranza di riuscita se non preparato e accompagnato fino all'ultimo momento dall'artiglieria.
I Giapponesi dimostravano che la miglior risposta alla difesa invisibile era l'attacco invisibile: per questo conducevano la loro avanzata di notte, scavando trincee prima dell'alba e rimanendo immobili durante il giorno; poi si muovevano all'attacco.
Le perdite erano ancora spaventose, ma essi dimostrarono che attenta preparazione e coraggio fanatico potevano risolvere il problema dell'attacco nei moderni campi di battaglia.
La vera lezione che molti videro stagliarsi dalla Guerra Russo-Giapponese fu che l'elemento davvero importante di una guerra moderna non fosse la tecnologia, ma il morale; ed il morale non solo dell'esercito, ma dell'intera nazione da cui questo era levato.

Nell'esercito tedesco si ebbe una reazione guidata dal generale von Bernhardi contro la tattica prudente e la strategia dell'aggiramento sui fianchi dell'era Schlieffen.
Egli sostenne che l'importanza data da Schlieffen ai fattori materiali e la sua fiducia sulla superiorità numerica non avevano tenuto conto del fatto che si dimostreranno superiori quelle truppe che sopporteranno il più alto numero di perdite ed avanzeranno più gagliardamente delle altre; o che il coraggio, l'audacia ed il genio del comandante hanno un ruolo in guerra.

Nell'esercito francese, nel 1911 fu nominato capo di Stato Maggiore Joffre, che aveva trascorso gran parte della sua carriera nell'esercito coloniale, dove le conquiste era dovute più all'iniziativa individuale ed alla forza del carattere che alla forza delle armi.
Era necessaria una vera e propria crociata morale per restaurare la grandezza e lo spirito dell'esercito francese e della nazione francese alla vigilia dello scontro con il loro vecchio nemico, dal 1911 considerato inevitabile. Era necessario, secondo Joffre, dotare l'esercito di una chiara dottrina di guerra, a tutti nota ed unanimemente accettata: la dottrina dell'offensiva.

In Inghilterra, il generale sir Hamilton ragionava più o meno negli stessi termini, ritenendo che la guerra fosse essenzialmente il trionfo di una volontà su una volontà più debole e che la migliore difesa per un Paese è un esercito formato, addestrato, ispirato all'idea dell'attacco.

Così gli eserciti e le nazioni d'Europa entrarono in guerra nel 1914 aspettandosi pesanti perdite. I loro giovani furono indottrinati non semplicemente a combattere per il loro Paese, ma a morire per esso. Il concetto di "sacrificio estremo" avrebbe dominato la letteratura, i discorsi e la stampa della società belligeranti per tutti primi anni della guerra e gli elenchi dei morti non furono considerati dai

contemporanei indicatori di incompetenza militare, ma una misura della determinazione nazionale, dell'adeguatezza al rango di grande potenza.

Nel discutere il corso della IGM gli storici europei ed americani hanno concentrato la loro attenzione prevalentemente sul fronte occidentale, in quanto all'Est le perdite degli eserciti russi ed austriaci salirono rapidamente a centinaia di migliaia, ma furono dovute principalmente alle malattie, alla prigionia ed alla diserzione, piuttosto che al sacrificio eroico sul campo di battaglia.
Nell'Europa orientale il conflitto non si impantanò mai in una guerra di logoramento; rimase fino alla fine una guerra di movimento.
La speranza e l'intenzione del generale von Schlieffen era che questo fosse anche il caso dell'Europa occidentale. Il piano Schlieffen consisteva nell'evitare l'attacco frontale e raggiungere l'obiettivo per mezzo di un aggiramento, marciando attraverso il Belgio e la Francia settentrionale senza incontrare quasi alcuna resistenza. In questo modo, conquistarono vasti territori ad un prezzo davvero basso, ma la sua strategia non conduceva ad una decisione.
In Francia ad avere il potere erano i grandi sacerdoti dell'offensiva, sotto l'influenza dei quali l'Alto Comando realizzò il suo famoso piano XVII. L'idea generale che stava alla base del piano era che i Francesi dovessero prendere l'iniziativa strategica piuttosto che aspettare passivamente l'assalto tedesco.
Il problema dell'esercito francese nel 1914 non era tanto quello di essere offensivista, quanto quello di essere inefficiente. La confusione burocratica rese inutili gli insegnamenti della Guerra Russo-Giapponese. Nessun provvedimento fu preso per il rifornimento dell'artiglieria pesante. Non esisteva alcuna dottrina di stretta cooperazione tra l'artiglieria e la fanteria e non venne effettuato un serio addestramento in termini di condotta sul campo, indipendentemente da quello che era stabilito dai regolamenti.
Il secondo grande scontro sul fronte occidentale nel 1914 fu a novembre a Ypres, dove gli eserciti tedeschi ed inglesi subirono gravi perdite. Dopo questa battaglia gli eserciti tedeschi cominciarono a fortificare le posizioni che avevano conquistato, trasformando le trincee che avevano frettolosamente scavato nel terreno in un elaborato sistema di fortificazioni, utilizzando per la prima volta una grande quantità di mitragliatrici in un ruolo difensivo.
La forza di queste difese fu messa alla prova dagli attacchi britannici e francesi per tutto il 1915, e sempre con lo stesso magro risultato. L'unica risposta possibile sembrò l'attacco su un fronte abbastanza ampio da costituire una posizione invulnerabile al contrattacco, dietro una cortina di fuoco d'artiglieria così spessa da distruggere ogni capacità di resistenza dei difensori. La lezione del 1914 era stata ben assimilata; la fanteria non sarebbe più impegnata nell'azione senza l'appoggio massiccio dell'artiglieria.
Nella primavera del 1916, i Tedeschi lanciarono un'offensiva limitata a Verdun preceduta da un bombardamento così pesante che ogni resistenza fu letteralmente ridotta in frantumi. Tuttavia invece di rimanere sulla difensiva e lasciare che i Francesi si spezzassero in una serie di contrattacchi, i comandanti in capo tedeschi continuarono ad attaccare, soffrendo così forti perdite. Verdun divenne un incubo sia per i Francesi sia per i Tedeschi.
La tecnica tedesca d'attacco venne presa a modello dagli Inglesi per la preparazione della loro prima grande offensiva sulla Somme, nell'estate del 1916. In una settimana vennero sparate più di un milione e mezzo di granate. Il generale Rawlinson assicurò i suoi ufficiali che alla fine del bombardamento niente avrebbe potuto continuare ad esistere in quella zona e che per la fanteria si sarebbe trattato solo di una passeggiata per prenderne il possesso. Il risultato fu uno dei giorni più terribili della storia della guerra.
Lo sbarramento non era stato abbastanza pesante da raggiungere le trincee coperte che i Tedeschi avevano scavato in profondità delle colline sopra la Somme. La fanteria tedesca così fu in grado di uscire in tempo dalle trincee per piazzare le sue mitragliatrici e falciare la fanteria inglese che avanzava ad ondate.

Gli attacchi continuarono fino a novembre; ormai l'obiettivo della battaglia era cambiato: non si trattava più di guadagnare terreno, ma di costringere i Tedeschi ad impegnare ed a logorare le loro truppe.
Si utilizzò la paralisi tattica ai fini di una strategia di logoramento, con cui venne messa alla prova la resistenza ed il morale non solo dell'esercito, ma dell'intera nazione.
Alla fine della guerra, la tattica di entrambe le parti si era trasformata. Gli Inglesi perfezionarono le prudenti tecniche della guerra d'assedio degli eserciti, realizzate con sostegni corazzati ed aerei. I Tedeschi sfruttarono nuove armi per la guerra di trincea (mitragliatrici leggere, granate e gas) al fine di dare alla loro fanteria una flessibilità che la mettesse in grado di sfondare i fronti tenuti da avversari più deboli e più appesantiti.
Le perdite maggiori non furono quelle dovute ad un'imperfetta dottrina, ma all'inefficienza, all'inesperienza ed ai veri e propri problemi organizzativi cui far fronte per combinare capacità di fuoco e capacità di movimento. Fin dai primi giorni di guerra, i militari di professione in Europa tentarono di adattarsi alla nuova realtà del campo di battaglia; impiegarono un tempo tragicamente lungo a risolvere i problemi tattici che si presentarono loro. Fino a che questi non avvenne la strategia restò paralizzata dal contrastato equilibrio fra forza dell'offensiva e quella della difensiva.

**Liddel Hart e de Gaulle: le dottrina della responsabilità limitata e della difesa mobile**

Nonostante la netta sconfitta nel 1918 e le severe restrizioni imposte alle sue forze armate ed ai suoi armamenti dal trattato di Versailles, l'inevitabile ripresa della Germania e la sua determinazione a riscattare le umiliazioni subite costituirono il punto focale dei pensatori militari francesi, per tutto il periodo intercorso fra le due guerre.
La Francia era uscita nominalmente vincitrice dalla guerra, anche se in realtà non aveva vinto: era solo sopravvissuta. Di conseguenza, politica e dottrine militari si svilupparono naturalmente in senso difensivo e gli anni '20 testimoniarono il ritorno al tradizionale credo militare della III Repubblica: un atto di fede nella trinità composta da una frontiera orientale fortificata, alleanze con Paesi stranieri e coscrizione universale.
In linea con questa autolimitazione in senso difensivo, le autorità militari erano convinte che mai vi fosse stata un'altra guerra europea, essa avrebbe probabilmente assunto di nuovo la forma della guerra di logoramento. La vittoria in un nuovo conflitto avrebbe richiesto un'altra coalizione multinazionale che garantisse capacità di ripresa economica e potenzialità militari immense. Per la Francia, ciò si traduceva sia nelle legioni di riservisti mobilitabili, sia nell'industria bellica, sia nelle azioni diversive da parte dei suoi alleati dell'Europa centrale ed orientale.

La GB degli anni '20, al contrario, non avvertiva la presenza di alcun nemico concreto nell'immediato futuro. Sotto la forte pressione della situazioni finanziaria e per la condizione di stanchezza seguita alla guerra, smobilitò le sue grandi armate con una rapidità notevole. Non vennero tagliati drasticamente soltanto le spese e i contingenti: la maggior parte delle industrie di armamenti venne chiusa o riconvertita alla produzione civile. Anche se vennero mantenute forze di occupazione in varie parti dell'Europa fino al 1930, l'esercito britannico venne pienamente destinato al suo ruolo tradizionale di polizia dell'impero.
Tale priorità fu giustificata dalla stipulazione del Ten Year Rule, una direttiva del governo del 1919 per il nuovo anno finanziario, mantenuto fino al 1932, che affermava che fosse necessario che l'Impero non si trovasse coinvolto in nessuna grande guerra nei successivi dieci anni.
Date queste restrizioni fu sorprendente che negli anni '20 la GB producesse alcuni eminenti pensatori militari ed anche aprisse la strada a prove concrete con forze meccanizzate e sperimentali.
Sembra probabile che riflessioni sulla tattica e sulla strategia fiorirono in GB in questi anni per due ragioni principali: c'era una forte spinta pubblica di analizzare e trarre profitto dalla dolorosa esperienza del 1914-

18; e l'assenza di un nemico concreto nell'immediato futuro garantiva quell'atmosfera relativamente tranquilla in cui le teorie potevano essere sviluppate in modo quasi scientifico.

Il fermento di idee e la grande libertà di sperimentazione, in particolare sul tema della meccanizzazione, trovarono la loro massima espressione negli inglesi Fuller e Lidell Hart e nel francese Charles de Gaulle. Questi non furono creatori di una strategia moderna nel senso di riuscire ad influenzare in modo determinante le politiche di difesa delle rispettive nazioni, ma diedero vasti ed originali contributi alla teoria militare ed al modo di condurre la guerra, sia nel periodo fra le due guerre sia in seguito.

Per tutti gli anni '20, con numerose pubblicazioni controverse, Fuller continuò ad essere il principale portavoce dei sostenitori radicali della meccanizzazione, asserendo che i carri armati potevano rimpiazzare completamente la fanteria e la cavalleria.
Hart (più giovane di Fuller) ebbe una parte minore nel dibattito fino ai tardi anni '20. Attraverso incontri e una frequente corrispondenza i due si aiutarono a sviluppare ed a raffinare le rispettive idee.
Fuller era il pensatore più audace, più dinamico e più originale; Hart era più equilibrato e meno stravagante come polemista militare. Due differenze sostanziali nel pensiero dei pionieri della meccanizzazione:

- Hart propose piani più dettagliati e realistici per la conversione graduale, in quattro tappe, verso un "Nuovo Modello" di esercito;
- Pur dando la precedenza ai carri armati, sottolineò sempre la necessità della fanteria come parte integrante delle forze meccanizzate, mentre Fuller la relegava al ruolo strettamente subordinato di protezione delle linee di comunicazione e delle basi fisse.

L'interesse di Fuller per la meccanizzazione fu fin dai primi anni '20 solo parte di un interesse più vasto per l'impatto della scienza e della tecnologia sulla guerra. La sua preoccupazione principale fu quella di assicurare le forze armate che avrebbero potuto ottenere la vittoria al minimo costo, e persino che avrebbero potuto prevenire o dissuadere dalla guerra. Egli sosteneva che, poiché la guerra era una questione di sopravvivenza razziale,e poiché le democrazie non volevano realizzare le riforme essenziali in campo militare, poteva essere necessario un sistema più autoritario. Non a caso, dopo essere andato in pensione nel '33, decise di tentare la fortuna con sir Mosley e il Movimento Fascista in GB.

Alla metà degli anni '20 Liddell Hart sviluppò l'idea di un "Nuovo Modello" di esercito in grado di operare indipendentemente da strade e ferrovie. Egli espose le sue idee sul futuro della guerre e tratteggò prospettive eccitanti per gli eserciti meccanizzati: "una volta capito che i carri armati non sono un'arma aggiuntiva né un mero aiuto alla fanteria, ma la forma moderna della cavalleria pesante e divenuto chiaro che il loro impiego militare consiste nell'essere concentrati ed usati in masse grandi per un colpo decisivo contro il tallone d'Achille dell'esercito nemico e contro quei centri di comunicazione e di comando che costituiscono il suo sistema nervoso, allora potremmo assistere al riscatto della mobilità dalla durissima guerra di trincea, al ritorno di un ruolo per i comandanti e dell'arte della guerra".

Anche la Francia fece considerevoli progressi negli anni '20 nello studio e nello sviluppo della meccanizzazione. Incoraggiati da un innovatore capo di Stato Maggiore quale il generale Buat, gli ufficiali francesi saggiarono il potenziale di mobilità consentito dai nuovi mezzi: il trasporto a motore, i veicoli per il trasporto della fanteria, le auto blindate ed i carri armati.
Buat propugnò la causa della mobilità tattica e l'utilità della potenza d'urto dei mezzi corazzati, sia nell'offensiva sia nel contrattacco.

Via via che il decennio passava tuttavia l'innovazione finì per vanificarsi. La sperimentazione diminuì, pur progredendo sul piano tecnologico, e così queste costose attività finirono vittima delle riduzioni dei bilanci militari che si accompagnarono al clima di pace del dopoguerra. Il riavvicinamento franco-tedesco nel 1925 rafforzò l'ottimismo politico in vista di un ordine europeo più pacifico. In Francia, la meccanizzazione e la motorizzazione, sembrando più adatte all'azione militare offensiva o aggressiva, vennero politicamente giudicate inappropriate a una strategia apertamente difensiva.
Il decennio culminò con la grande influenza del maresciallo Pètain e del generale Debeney sulla politica e sul pensiero militari. Il primo, il "salvatore di Verdun", ed il secondo, divenuto capo di Stato Maggiore alla morte di Duat nel '23, influenzarono il corpo ufficiali propugnando il dogma delle difese statiche preparate. Gli anni dal '27 al '30, dominati da costoro, videro la soppressione sistematica dell'iniziativa tattica a favore di un controllo centralizzato del comando. La manovra intorno alle regioni fortificate cedette il suo primato alla nozione di "continui campi di battaglia preparati" alle frontiere ed all'artiglieria difensiva concentrata. Le fortificazioni permanenti dalla Svizzera al Lussemburgo rappresentarono il simbolo del nuovo metodo. Questa fu la linea decisa formalmente dalle commissioni militari fra il '22 e il '27, anche se sempre attribuita al ministro della guerra Maginot, che pilotò in Parlamento le leggi per il loro finanziamento.

Alla fine degli anni '20, il War Office e lo Stato Maggiore Generale si preoccupavano sempre più della restrizione dei contingenti e degli equipaggiamenti dell'esercito bratannico e della sua incapacità a far fronte a possibili impegni. Fu in queste condizioni sfavorevoli che ebbero luogo fra il '27 e il '31 importanti esperimenti con unità meccanizzate e miste.
Le forze meccanizzate che eseguirono la prima serie di esercitazioni nella piana di Salisbury nel '27 erano costituite da un insieme mal assortito di auto blindate, carri armati pesanti e medi, cavalleria, artiglieria autotrasportata e fanteria trasportata su carri e su veicoli semicingolati. Il risultato fu una tortuosa colonna che rimaneva frequentemente imbottigliata, a causa soprattutto della mancanza di comunicazioni radio e di efficaci cannoni anticarro.
Il culmine di questa fase sperimentale si ebbe nel 1931 con le esercitazioni della 1st Brigade Royal Tank Regiment, un'unità composta interamente da veicoli cingolati. Ogni compagnia dei battaglioni corazzati aveva una sezioni di carri armati medi ed una di carri armati leggeri, dimostrando che i due tipi potevano lavorare assieme.
Importante, accanto alle prime esercitazioni sul campo, fu la pubblicazione, nel 1929, del primo manuale ufficiale sulla guerra meccanizzata di Broad: *Mechanized and Armoured Formations*. Questo esercitò un'importante influenza sulla dottrina delle forze corazzate nella GB degli anni '30 e venne studiato attentamente in Germania. Al centro del pensiero di Broad era la convinzione che i carri armati dovessero essere usati soprattutto per sfruttare la loro potenza di fuoco e la loro azione d'urto nell'attacco e che dovessero essere idealmente impiegati in formazioni indipendenti.
Dopo questo breve e vivace periodo di sperimentazione vi fu una perdita notevole di slancio e di ispirazione da parte dei capi dell'esercito, spiegabile in parte con la crescente cautela di sir Milne, capo dello Stato Maggiore Imperiale. Insiema al tradizionale conservatorismo militare, anche la crisi finanziaria del 1931 pose un limite severo alla sperimentazione e scoraggiò grandemente ulteriori innovazioni ed esperimenti.
Nella Francia dei primi anni '30, la battaglia per la riforma dell'esercito fu dominata dai generali Weygand e Gamelin e dal colonnello Charles de Gaulle. Tutti e tre giocarono un ruolo decisivo nel modo e nel grado della conversione francese alla mobilità, e nel dramma del 1940.
Weygand succedette a Debeney nel 1930 come capo di Stato Maggiore Generale; Gamelin venne contemporaneamente nominato vice capo di Stato Maggiore. Un anno dopo, Weygand sostituì Pètain come ispettore generale dell'esercito e Gamelin diventando prima capo dello Stato Maggiore e poi, quando Weygand nel 1935 andò in pensione ricoprendo entrambe le cariche fino alla IIGM.

Tutti e due i generali si impegnarono nello sfruttamento del rivoluzionario potere d'urto e della mobilità consentita dalla meccanizzazione del trasporto e delle armi in vista di un esercito più efficace, altamente addestrato e pronto al combattimento.
La rinascita di un incoraggiamento alla modernità da parte dei più alti comandanti rifletteva la preoccupazione nei confronti di 3 nascenti minacce per la Francia: la crescente evidenza di accumulazione clandestina di mezzi militari nella Germania durante la Repubblica di Weimar, in contravvenzione con il trattato di Versailles; la crescita e l'ascesa al potere nel 1933 del nazionalsocialismo, con le sue ambizioni in politica estera chiaramente aggressive e revisioniste; ed infine l'esaurimento della prospettiva di un controllo verificabile sugli armamenti come stabilito dalla Conferenza di Ginevra sul Disarmo, che si arenò rapidamente sul problema dell'uguaglianza di diritti della Germania.

Weygand, appoggiato politicamente da Maginot, aveva dato inizio ad un programma di modernizzazione militare che comprendeva la motorizzazione di 7 divisioni delle 20 di fanteria. A fare contrappeso a questo vi fu tuttavia la prematura evacuazione della Francia dalla Renania, secondo gli accordi Briand-Stresemann.
I primi anni '30 in Francia furono ricchi di riflessioni dottrinali e tecniche nonché di esperimenti.
Weygand si assicurò dal nuovo ministro della Guerra, Deladier, l'approvazione della meccanizzazione sperimentale della Quarta divisione di cavalleria si stanza a Reims. Con un decreto del '33 questa divenne la prima divisione meccanizzata leggere (DLM), che incarnava le idee più progressiste dell'esercito.
Weygand formò inoltre un Gabinetto Tecnico per consigliare direttamente l'ispettore generale sull'approvvigionamento dei materiali per l'equipaggiamento e una commissione di studi sui carri armati per esaminare gli aspetti organizzativi relativi alle grandi formazioni corazzate.
Egli operò per dotare la Francia di una capacità di intervento rapido in difesa di interessi vitali: forse per portare aiuto al suo partner militare in Belgio o per rioccupare la Renania demilitarizzata, al fine di fermare il riarmo dei Tedeschi.

L'avvento di Hitler al potere in Germania nel '33 portò ad una profonda revisione delle forze armate britanniche in relazione a possibili impegni strategici, ma l'idea di una punta di lancia costituita da potenti divisioni corazzate non incontrò un grande favore. Invece, alla metà degli anni '30, il War office optò per la graduale meccanizzazione delle armi tradizionali invece di espandere i Royal Tank Corps.
Una prospettiva più ampia ci permette di capire perché gli sforzi pionieristici della GB prima del 1931 non conobbero, in seguito, sviluppi più concreti:

- Il governo decise nel 1934 che la Germania era il nemico potenziale più pericoloso e che le spese per la difesa nei 5 anni a venire sarebbero state in primo luogo dirette a contrastare la minaccia tedesca. La necessità di una forza di spedizione continentale veniva ora accettata in linea di principio; in pratica, però, un tale ruolo per l'esercito risultò politicamente impopolare e finanziariamente difficile da conciliare con i programmi di spesa delle altre due forze armate.
- La leadership dell'esercito alla metà degli anni '30 era del tutto priva di immaginazione. Montgomery-Massingberd (capo di Stato Maggiore Imperiale 1933-36) non fu certamente un sostenitore dei carri armati e della guerra corazzata, bloccando l'avanzamento di carriera di altri ufficiali superiori progressisti.
- I principali teorici militari e i generali (sia Fuller che Hart) erano contrari ad un ruolo europeo per una serie di ragioni.

L'opposizione di Hart ad un impegno continentale dell'esercito britannico rifletteva la sua interpretazione del ruolo giocato dalla GB nella IGM. Egli fu il sostenitore di primo piano di quella che venne definita la

politica della “responsabilità limitata”, ossia l’impegno in un’alleanza europea di un numero il più possibile basso di truppe e se possibile di nessuna.
Un tema importante delle pubblicazioni di Hart su questo problema è che nella moderna guerra di terra la difesa è nettamente superiore all’attacco e che i progressi fatti negli armamenti aumentano addirittura questa superiorità. Egli criticò il punto di vista secondo cui le divisioni meccanizzate sarebbero state in grado di sfondare le difese nei primi giorni di guerra; a meno che il nemico non venga colto di sorpresa e le sue forze non siano meccanizzate. Né credeva che il potere aereo potesse far pendere la bilancia decisamente in favore dell’attaccante. Questa sua deduzione si basava sul fatto per cui era improbabile che le vittime di un’aggressione potessero essere battute se avessero evitato di cadere scioccamente nella tentazione dell’attacco.

L’equivalente francese più vicino a Liddell Hart negli anni ’30 fu Charles de Gaulle, la cui campagna per un corpo meccanizzato, autonomo e professionalmente addestrato risultò politicamente controversa. Egli richiamò l’attenzione su ciò che considerava la decadenza delle istituzioni francesi, della vitalità e della coesione del Paese ed invocò riforme radicali dell’esercito.
La sua prima raccomandazione era per una massiccia espansione delle forze motorizzate mobili con una loro organizzazione permanente in tempo di pace e con un addestramento che ne facesse una formazione d’urto omogenea. La seconda era la costituzione di un corpo interamente professionale di uomini per questa forza motorizzata e meccanizzata. De Gaulle premeva per avere 6 divisioni di fanteria meccanizzata, una divisione più leggera per la ricognizione, qualche riserva.
Lo Stato Maggiore giudicò il matrimonio tra meccanizzazione e professione come innaturale ed impraticabile. Colson, capo di Stato Maggiore dell’esercito, si diede da fare per impedire la diffusione del progetto nei circoli militari. Intralciato, de Gaulle si rivolse a Reynaud, un parlamentare indipendente di destra, conosciuto come un fautore della necessità del rafforzamento delle difese francesi contro la Germania. Dopo che il colonnello venne a conoscenza, nel ’35, della formazione delle prime divisioni Panzer, Reynaud fu reclutato come propagandista politico in favore del progetto di riforma di de Gaulle.
Tuttavia gli scritti di de Gaulle trascurarono di riconoscere il contributo di pionieri della mobilità a lui precedenti o contemporanei: Weygand e Gamelin avevano infatti un dichiarato interesse nella guerra mobile. In realtà avrebbe potuto esserci un ampio sostegno se de Gaulle e Reynaud avessero richiesto a chiare lettere un riarmo urgente basato sul primato di un apparato motorizzato e corazzato.
Al contrario, esse provocatoriamente sostennero che la meccanizzazione e la professionalizzazione era prerequisiti e sinonimi della modernizzazione dell’esercito.
Paradossalmente, l’intervento di de Gaulle produsse un effetto esattamente opposto alle sue intenzioni. Mettendo in moto freni politici e dottrinali allo sviluppo della mobilità negli anni cruciali dal 1935 al 1937, egli ostacolò il riequipaggiamento dell’esercito. Le predizioni offensive mobili meritavano una maggiore attenzione di quella che ricevettero, poiché esse indicavano il problema chiave di una precoce rottura delle difese francesi. Comunque questi avvertimenti vennero soffocati dall’aspra controversia generata dall’attacco indiscriminato di de Gaulle e Reynaud alla competenza nell’addestramento dei soldati, agli obiettivi dell’Alto Comando ed all’idea di nazione in armi considerata politicamente sacra.
Tra le cause principali di difficoltà dell’esercito vi era la scarsità di uomini e di materiali. Alti ufficiali respinsero per ragioni militari di istituire un corpo completamente professionale. Ritenevano che la professionalizzazione dovesse essere limitata a quanti necessitavano di una qualificazione speciale (meccanici e radiotelegrafisti).
Altrettanto dannoso per la meccanizzazione fu il sospetto politico alimentato dai carri armati pesanti. La percezione che si ebbe di essi come armi aggressive, inappropriate alle pretese difensive della Francia democratica, trascese le tradizionali divisioni politiche.

Con la Germania che stava introducendo la coscrizione di due anni ed il "piano Goering" per un'economia di guerra, Gamelin richiese l'adozione di un programma di riarmo in 4 anni, non ostacolato in questo da controversie politiche sulla modernizzazione militare.
Nel 1937 vide la luce l'ultima incarnazione dei progetti di de Gaulle-Reynaud, nel libro di quest'ultimo *Le problème militaire francais*. La reazione che ne seguì rifletteva l'ormai avvenuta adesione dell'ufficialità alla mobilità. Gamelin infatti informò Reynaud che stavano lavorando per istituire divisioni motorizzate, meccanizzate e corazzate.

Alla metà degli anni '30, l'indecisione politica sulle priorità dell'esercito in caso di guerra fece sì che la GB perdesse l'opportunità di creare una forza corazzata di èlite con il ruolo di contrattacco che era stato propugnato da teorici come Fuller. Alla fine del '36, la grande maggioranza dei carri armati esistenti erano modelli leggeri adatti solo alla guerra coloniale.
Visto retrospettivamente vi è un elemento di ironia nel fatto che i capi di Stato Maggiore erano giustamente convinti che la GB avesse ancora interessi vitali nell'Europa occidentale che non potevano essere adeguatamente difesi da una politica di responsabilità limitata, ma avevano posizioni conservatrici sul problema della meccanizzazione. Hart, al contrario, aveva idee progressiste sulla necessità della meccanizzazione e sul tipo di operazioni mobili che essa poteva consentire, ma tendeva a negare la necessità di un impegno continentale che solo avrebbe potuto giustificare spese più alte nell'esercito per creare una forza di combattimento accuratamente equipaggiata, capace di prendere parte alle operazioni contro una potenza europea di primo livello.

Per Gamelin, il periodo dal '35 al '38 fu caratterizzato da continui ritardi rispetto alle tabelle di marcia dei programmi di riequipaggiamento. I problemi stavano in una insufficienza della capacità produttiva delle industrie di munizioni francesi; l'espansione verificatasi dopo il '36 fu prima interrotta dalle agitazioni e dalla riforma industriale durante il Fronte Popolare e poi ostacolata dall'emergere di carenze di manodopera specializzata nei settori dell'acciaio, della meccanica e degli armamenti essenziali. Il risultato fu che l'esercito si trovò privo per tutto il '37 e il '38 dei previsti livelli di equipaggiamento.
In tali circostanze, l'inaccettabilità dello schema di de Gaulle comportò che il suo riemergere nel '37, per mano di Reynaud, finì con l'imporre fardelli politici aggiuntivi a coloro, come Gamelin, che si stavano sforzando di ottenere uno sviluppo ed un'espansione delle forze corazzate prudente, ma efficace.
La maniera in cui venne presentata la proposta gollista la espose alla denuncia di essere militarmente impraticabile, strategicamente pericolosa e politicamente provocatoria.
Le prescrizioni di de Gaulle contenevano un errore critico finale nel loro apparente assegnare alla meccanizzazione un valore alternativo alla guerra totale industrializzata del tipo '14-18. Si prevedeva che la qualità avrebbe preso il posto della quantità. Con un gruppo mobile professionale di 6 o 7 divisioni era implicito che le rimanenti forze nazionali francesi sarebbero state pressoché relegate a ruoli di milizia territoriale adatte solo per compiti di seconda linea o di fortificazione.
Reynaud accantonò questo inaccettabile corollario solo nel 1937, rimodellando le sue idee in favore di una gande elitaria forza mobile accanto a un esercito convenzionale di riserva.
L'obiettivo di Gamelin consisteva nel modernizzare l'esercito francese pur tenendo conto di quelle complessità dei piani generali di difesa e delle probabili caratteristiche del futuro conflitto ignorate in maniera così insoddisfacene dall'analisi parziale di de Gaulle.

Allo scoppio della guerra le unità mobili francesi stavano rapidamente formandosi: vi erano 6 divisioni corazzate, 7 divisioni motorizzate della fanteria e la Forza di Spedizione Britannica anch'essa motorizzata.

Contro di loro la Germania muoveva un esercito di fanteria in gran parte non motorizzato con alla testa dieci divisioni Panzer.

Per ironia della sorte la polemica di buone intenzioni di Liddel Hart e de Gaulle in realtà ostacolava la modernizzazione dei loro rispettivi eserciti. Essi cercarono di ripristinare la mobilità, di ridurre le perdite e di assicurare una rapida vittoria utilizzando piccoli eserciti meccanizzati, di èlite, professionali.
In generale, si può concludere che nella pratica gli "outsider" possono solo raramente esercitare una influenza diretta sul processo di riforma militare, poiché essi mancano della piena conoscenza delle difficoltà e delle scelte praticabili. Liddell Hart, per esempio, alla fine dovette accettare che la "responsabilità limitata" non era una strategia realistica per la GB rispetto alla Francia.

**Voci dal profondo blu: i teorici del potere aereo**

Sono passati quasi 80 anni da quando l'avvento degli aerei ha portato ad estendere nei cieli le forme tradizionali di guerra, al di sopra degli eserciti e delle flotte. Il potere aereo deve tuttavia ancora trovare una collocazione chiaramente definita nella storia del pensiero militare o strategico. Non sono mancati i teorici, ma hanno avuto un'influenza limitata in un campo in cui gli effetti della tecnologia e le azioni dei professionisti hanno giocato fin dall'inizio ruoli più importanti delle idee.

Nel XIX secolo si affermarono due visioni distinte circa le possibili conseguenze della conquista dei cieli da parte dell'uomo:

- La prima, ponendo l'accento su immagini di morte e di distruzione che piovevano dal cielo, sostenne che la natura della guerra sarebbe presto enormemente cambiata ed implicò spesso che eserciti e flotte sarebbero divenuti impotenti.
- La seconda, riflettendo la prima ma in forma nell'insieme più ottimistica, ritenne che l'effetto ultimo sarà quello di diminuire grandemente la frequenza delle guerre e di sostituirle con metodi più razionali per risolvere i contrasti internazionali. E' possibile che ciòò avvenga perché nessun contendente sarà al sicuro, qualunque sia la sua distanza dalla scena del conflitto.

Non appena i fratelli Wright svelarono i segreti del volo a motore, l'aviazione divenne prevalentemente un gioco per giovani maschi inclini a considerazioni pragmatiche piuttosto che filosofiche. Quando questi individui parlavano o scrivevano delle loro esperienze, lo facevano considerando l'aria un nuovo ambiente di sperimentazione, del tutto libero dagli usi e dalle consuetudini del passato. I loro punti di vista sul ruolo che il potere aereo poteva giocare in una guerra si spingevano regolarmente oltre la realtà del momento, provocando disappunto tra gli scettici.
Un altro fattore che spingeva contemplativi o filosofi a tenersi lontani dall'aereonautica fu un certo disagio verso quella che appariva come un'incallita convinzione degli aviatori, secondo i quali il genere di guerra futura di cui parlavano poteva in qualche modo fornire soluzioni rapide, pulite, meccaniche ed impersonali a problemi con i quali altri avevano lottato per secoli. Queste impressioni sono state all'origine di una certa riluttanza da parte degli estranei al gruppo  a specializzarsi nel campo dell'aereonautica, lasciando per molti anni il campo agli storici ufficiali e delle varie forze armate aeree e agli autodefinitisi semplicemente "scrittori dell'aviazione".

Il termine "potere aereo" risalea l 1908, alla *War in the Air* di Wells; altri termini del vocabolario sono tuttavia persino precedenti. L'idea per cui il mezzo aereo richieda ai governi di essere preparati ad una guerra lampo, in cui la guerra marittima e terrestre è possibile solo se una nazione ha il comando dell'aria,

fu per la prima volta esposta dal maggiore Fullerton ad un convegno di esperti militari a Chicago nel 1893. Dieci anni prima del volo dei fratelli Wright, Fullerton parlò di una "rivoluzione dell'arte della guerra".
Alla vigilia della IGM, i primi fragili velivoli, costruiti principalmente di legno, tela e corda, non furono semplicemente presi sul serio dalla maggior parte degli ufficiali. Al massimo i nuovi aerei avrebbero potuto essere sfruttati come modesto ausilio ai mezzi di guerra tradizionali.
La grande mobilità ed autonomia degli aerei a motore fece sì che venissero usati nella ricognizione fin dall'inizio della guerra. Presto questi, dotati di qualche artiglieria, rappresentarono una seria minaccia per le truppe di terra. Dunque, il ruolo di ricognizione e quello di inseguimento furono i primi ad emergere chiaramente, altri seguirono rapidamente.
Una prima innovazione fu quella di appoggio tattico alle forze impiegate nello scontro, dove le armi e le bombe venivano dirette contro le posizioni delle truppe a terra, con il duplice scopo di aiutare l'avanzata delle proprie truppe e di ostacolare quella del nemico. Operarono contro punti di raduno delle truppe, depositi degli approvvigionamenti, quartieri generali, punti di smistamento dei rifornimenti (operazioni oggi definite come appoggio aereo ravvicinato ed interdizione).
Alla fine della guerra si cominciò a pensare alla forza aerea come ad una forza operante in maniera indipendente dagli eserciti e dalle marine. Il suo compito sarebbe stato quello di attaccare obiettivi molto lontani dal fronte di combattimento con lo scopo di distruggere gli elementi essenziali della capacità del nemico di condurre la guerra, bombardando le sue industrie, i suoi nodi di trasporto ed i suoi centri di governo.
Tuttavia, al termine del conflitto, più grande dell'impatto del potere aereo sulla guerra era stata l'influenza della guerra sui successivi sviluppi del potere aereo, nel senso che ogni teoria, opinione, ideale e dibattito che avrebbe segnato il corso della guerra aerea un quarto di secolo più tardi era stata prefigurata nel corso del conflitto.

"E' solo in senso limitato che si può parlare di teorie sul potere aereo". Così cominciava il saggio di Warner, *Douhet, Mitchell, Seversky: Theories of Air Warfare* del 1943. L'autore sosteneva che l'aereoplano è dotato di una tale ubiquità, ed ha tali vantaggi in termini di velocità e di elevazione, da possedere il potere di distruggere tutte le installazioni e le strumentazioni di superficie, in terra come in mare, pur rimandendo relativamente al sicuro da ogni efficace rappresaglia da terra. Si trattava di una teoria che postulava il potere fondamentale di un'arma particolare, l'aereo, come strumento principe della guerra.
Dopo questa premessa Warner passava ad analizzare le opere edite di Douhet, Mitchell e Seversky.
La teoria sulla guerra di Douhet conduceva ad alcuni punti chiave che possono essere sintetizzati nel modo seguente:

a) La guerra moderna non consente alcuna distinzione tra combattenti e non combattenti;
b) Il successo di offensive ad opera delle forze di superficie non è più possibile;
c) Nell'arena tridimensionale della guerra aerea i vantaggi della velocità e dell'elevazione hanno reso impossibile prendere misure difensive contro una strategia aerea offensiva;
d) Una nazione deve essere preparata fin dall'inizio a lanciare massici bombardamenti contro le concentrazioni nemiche di popolazione, governo ed industria;
e) La necessità primaria è quella di una forza aerea indipendente dotata di bombardieri a lungo raggio, mantenuta costantemente pronta.

L'incapacità di Douhet di prevedere l'uso del radar lo portò a sottovalutare le possibilità di difesa contro attacchi aerei.
Sia Mitchell, sia Seversky sia Douhet ritenevano obiettivo principale delle operazioni di bombardamento la base industriale e la struttura economica del nemico.

Mentre Douhet aveva considerato gli aerei non bombardieri come strumenti ausiliari, Mitchell poté sostenere l'utilità di tutti i tipi. La cosa importante per lui non era il bombardamento strategico, ma piuttosto il coordinamento centralizzato di tutte le attività aeree sotto il controllo di un comando aereo autonomo, sciolto dalla sua dipendenza dal'esercito.

Se diamo uno sguardo agli anni tra le due guerre ed allarghiamo il tema centrale di Warner dal potere aereo in generale alle teorie specifiche per l'impiego degli aerei in battaglia, e dai contributi individuali a quelli più generali, molti sviluppi importanti meritano una menzione.
Un posto importante occupa il lavoro che Fuller e Liddel Hart hanno fatto per stabilire la cornice teorica alla collaborazione terra-aria nella guerra corazzata. La guerra lampo condotta dalla Germania deve molto alle loro idee e coinvolse le forze aree al pari dei carri armati e della fanteria motorizzata.
Negli USA ed in Giappone, si ebbero nello stesso periodo importanti sviluppi teorici e tecnologici riguardanti l'aviazione marittima, trasportata dalle portaerei.
All'inizio, la marina statunitense ritenne che gli aerei con base sulle portaerei sarebbero stati utilizzati principalmente a fini di ricognizione per la flotta, nella battaglia principale. Alcuni pensatori ribelli avevano idee più ampie su quello che oggi viene definito ruolo di proiezione di potenza contro obiettivi a terra, ma nessuno ebbe molto successo. Il Giappone, interessato alla proiezione di potenza più che alla pura difesa, dimostrò la sua preparazione tattica a Pearl Harbor nel dicembre '41.

In GB, dopo la IGM l'aeronautica, creata nel 1918 scorporando le armi aeree dalle tradizionali forze armate di terra e di mare, cominciò una battaglia ventennale per conservare il suo status di entità separata. Il generale d'armata aerea sir Trenchard fu il primo a suggerire che l'aereoplano avrebbe potuto essere adatto alle funzioni di polizia coloniale dell'impero.
L'altro tema che dominò la sviluppo della RAF tra le due guerre guardava al futuro e poneva l'accento sulle operazioni aeree indipendenti, contro le risorse materiali e morali del nemico. Si sosteneva che attacchi aerei diretti contro le fonti anziché contro le manifestazioni di forza del nemico avrebbero restituito un carettere di decisività alla guerra e favorito una risoluzione molto più rapida e in definitiva più umana. Anche qui Trenchard ebbe un ruolo essenziale, arrivando ad enfatizzare sempre di più il carattere decisivo di un attacco diretto contro il morale del nemico.

Negli USA fu ad opera della U.S. Army's Air Corps Tactical School che i concetti generali di Douhet e Mitchell vennero tradotti in un'elaborata dottrina per l'impiego delle operazioni aeree contro la rete industriale nemica. Fin dalla sua istituizione nel 1920, nel programma della Tactical School erano trattati tutti gli aspetti della tattica e della strategia aerea. Ma intorno al 1926 il tema del ruolo strategico degli aerei da bombardamento operanti indipendentemente dalle forze di superficie cominciò a prevalere e, dopo il 1932, divenne dominante. Alcuni istruttori cominciarono a chiedersi se sarebbe stato possibile individuare obiettivi specifici la cui distruzione avrebbe portato all'arresto di un'intera industria o di una serie di industrie. Così si sarebbe potuto portare all'arresto della produzione bellica del nemico, rendendolo in tal modo incapace di resistere ancora. Vennero approntati allora case studies per determinare il grado di concentrazione industriale, le parti componenti le varie industrie, l'importanza delle rispettive parti e la vulnerabilità all'attacco aereo di quelli che apparivano come gli obiettivi più critici.
Sembrò possibile che un giorno non lontano una flotta di B-17 avrebbe potuto decollare da qualche base amica (per esempio l'Inghilterra)e volare ad alta quota per molte centinaia di km. Allora, raggruppati in una grande formazione, così da moltiplicare sia la forza lanciata sull'obiettivo, sia la potenza di fuoco difensiva delle armi dei bombardieri, essi avrebbero accuratamente inquadrato l'obiettivo con i nuovi dispositivi di

puntamento e sganciato il loro carico di bombe, per ritornare quindi alle loro basi. Si decise che questi attacchi avrebbero avuto luogo di giorno, cosicché essi ne avrebbero guadagnato in accuratezza.
Questa è la teoria del "bombardamento di precisione diurno e ad alta quota, di obiettivi selezionati" che l'aeronautica statunitense introdusse nella IIGM. Gli eventi che seguirono avrebbero mostrato molte manchevolezze in questa teoria:

a) L'assunto, non dichiarato, secondo cui sarebbero state disponibili precise informazioni circa gli obiettivi nemici;
b) Il prevalere della tendenza ad esagerare le possibilità attese da piani ancora tracciati sulla lavagna, minimizzando i probabili effetti di fattori limitanti, non ultimo dei quali si sarebbe dimostrato l'impatto delle condizioni atmosferiche sulle operazioni di volo;
c) Un modo di guardare alle parti di un problema a spese del tutto (una forma di riduzionismo che porta a concentrarsi sui mezzi piuttosto che sui fini) in parallelo con una tendenza a confondere la distruzione con il controllo e a ridurre la strategia ad un problema di individuazione di obiettivi;
d) Una stima eccessiva della capacità di autodifesa degli aerei da bombardamento contro una forza aerea che si difenda con audacia e motivazione.

I differenti approcci alla guerra aerea da parte dei vari teorici e delle maggiori potenze mondiali non trassero origine da principi comunemente accettati sul potere aereo. A dispetto dei loro sforzi, né Douhet né Mitchell si dimostrarono all'altezza di un Mahan o di un Jomini. Piuttosto, l'uso dell'aereo fu il prodotto di scelte diverse all'interno di ciascuna delle principali nazioni e rifletteva lo sforzo di integrare le peculiari qualità dell'aeroplano nel modo concretamente perseguibile ed in sintonia con il conseguimento di obiettivi nazionali. Un secondo elemento trainante fu il tentativo di creare un'arma aerea indipendente la cui affermazione sarebbe dipesa dalla sua capacità di portare a termine una missione unica.

Nella IIGM il successo più straordinario fu raggiunto nell'impiego tattico e in esso le forze aeree si guadagnaron il pieno rispetto e l'ammirazione delle altre forze armate. Al contrario, i successi puramente strategici non furono mai completamente convincenti per gli osservatori esterni.
L'interpretazione di Brodie circa le fortune delle teorie di Douhet e di Mitchell fu quella di un critico che era arrivato a considerare, negli anni '50, le campagne aeree strategiche contro la Germania ed il Giappone come l'inevitabile conseguenza di una tendenza ad impiegare la forza oltre ogni ragione.
Per quanto riguarda l'efficacia del bombardamento strategico, con riferimento alla guerra in Europa occidentale, il dibattito si è incentrato su:

a) L'inefficacia e la crudeltà della tattica dichiarata del Bomber Command della RAF di effettuare bombardamenti a tappeto diretti contro il morae dei civili tedeschi;
b) L'efficacia a lungo ritardata dei tentativi statunitensi di arrivare ad un bombardamento di precisione;
c) Lo spostamento degli attacchi americani all'inizio del 1945 verso un tipo di bombardamento più simile al colpo di clava che a quello di spada;
d) L'interrogativo se le immense risorse materiali ed umane consumate nelle operazioni di bombardamento avrebbero potuto essere meglio impiegate in altri modi.

Per quanto riguarda il Giappone il dibattito si è incentrato sulla decisione di usare la bomba atomica.
Nonostante il suo status tecnico di arma separata, la Luftwaffe rimase rigidamente sotto il controllo dell'Alto Comando, sia per quanto riguarda il suo sviluppo dottrinale sia la sua dotazione tecnica. I suoi aerei da combattimento, i suoi paracadutisti ed il suo trasporto aereo vennero tutti destinati ad appoggiare le operazioni della Wehrmacht. La capacità della Germania di condurre operazioni aeree a lungo raggio che

avessero una qualche speranza di essere decisive, indipendentemente dalle forze di superficie, fu nulla per tutta la guerra.
Sia l'esercito sia la marina giapponese erano dotati di un contingente aereo, ma solo l'aeronautica di marina sviluppò una forza capace di colpire a lungo raggio, di formidabili dimensioni.

Un aspetto della teoria del poere aereo di grande significato per l'aeronautica statunitense dopo il 1945 riguarda quello che viene ora chiamato potere aereo tattico: con riferimento al problema del comando e del controllo, quando essa viene impiegata in appoggio alle forze di terra. Nella Air Corps Tactical School degli anni '30, all'aviazione d'attacco venivano assegnate 3 funzioni:

1) Il conseguimento della superiorità aerea nel teatro delle operazioni. Stabilire il dominio sulla forza aerea nemica era considerato il contributo più grande che una forza aerea potesse portare alle forza alleate in superficie;
2) Gli sforzi per isolare il campo di battaglia, colpendo le forze nemiche ed i rifornimenti fuori dalla portata effettiva dell'arrtiglieria (quello che oggi si chiama interdizione del campo di battaglia);
3) Gli attacchi direttamente contro le truppe nemiche sul campo di battaglia, o appoggio aereo ravvicinato.

La lista di coloro le cui idee hanno avuto nel campo della strategia nucleare un impatto molto forte è molto lunga. Seppure in modi diversi, la maggior parte di questi autori si è occupata della questione della guerra nell'età nucleare, piuttosto che della guerra aerea in senso specifico o esclusivo.
Brodie, in uno studio del 1945, *The Atomic Bomb and American Security*, ritenne la dissuasione il concetto dominante della strategia nucleare. "Fino ad ora lo scopo principale del nostro establishment militare è stato vincere le guerre. Da ora in poi il suo scopo principale deve essere evitarle."
La sua opera *Strategy in the Missile Age* rimane ancora oggi l'unico vero classico sulle fondamentali questioni della struttura della forze armate e della loro destinazione.
Inizialmente, il dibattito teorico sulla guerra aerea, tra il 1945 ed il 1953, ebbe un posto di second'ordine rispetto ai problemi più urgenti della ricostruzione postbellica e dell'inasprirsi della guerra fredda tra Usa e URSS. La smobilitazione delle forze militari americane fino al limite della disgregazione portò rapidamente il governo nella direzione di una politica di dissuasione attraverso la minaccia di una rappresaglia atomica e poi nucleare. All'inizio il monopolio atomico dell'America era costituito da poche armi che potevano essere lanciate solo da impotenti bombardieri e richiedevano processi elaborati e lunghi. Alla metà degli anni '50, tuttavia, una combinazione di innovazioni tecniche aprì un'era di "abbondanza nucleare" che si riflettè nella dottrina della rappresaglia massiccia.
Alcuni teorici misero immediatamente in discussione la credibilità di tale dottrina in casi diversi da quello di uno scontro finale fra USA ed URSS, sostenendo che un utilizzo abile e sicuro di un numero relativamente piccolo di armi nucleari sarebbe stati sufficiente ai fini della dissuasione. La scuola della diffusione limitata non presa mai realmente piede negli USA. Sotto Eisenhower si arrivò a mettere sotto silenzio la minaccia di rappresaglia massiccia e si fecero dei passi avanti per migliorare le forze militari convenzionali (con armi non nucleari) adatte a conflitti meno letali. Questa tendenza si sviluppò ancor di più sotto l'amministrazione Kennedy ("la risposta flessibile"), ma allo stesso tempo venne presa un'altra decisione, ossia quella di potenziare le forze nucleari strategiche.
Gli storici futuri giudicheranno le decisioni di Kennedy/McNamara del 1961 come veri e propri spartiacque; giudicheranno il miglioramento della capacità di risposta flessibile in relazione alla volontà di sperimentarla in Vietnam; giudicheranno il potenziamento della forza strategica, ostentato con molta freddezza durante la crisi di Cuba del '62, che portò i sovietici a prendere la decisione di non sottostare mai più all'enorme superiorità delle forze strategiche in mano americana. Questa tesi dovrà dimostrare che lo sviluppo del

potenziale militare russo negli anni ’70 derivò da una sindrome del “mai più”, piuttosto che dalla volontà di creare forze capaci di un primo colpo disarmante o di un ricatto nucleare fondato sulla percezione da parte degli USA della vulnerabilità delle proprie forze.

La guerra aerea convenzionale, negli anni successivi al ’45, ha attirato assai poco l’attenzione dei teorici, nonstante essa abbia avuto frequenti manifestazioni: in Corea (’50-53), nelle guerre arabo-israeliane (’67-73) ed in Indocina (’60-75). I miglioramenti nell’autonomia, nella velocità, nel carico utile e nella precisione nell’uso delle armi sono stati prodigiosi, ma hanno solo raramente ottenuto effetti decisivi sul corso della guerra terrestre.
Tranne che per i territori settentrionali della Corea del Nord in seguito all’intervento cinese, il più grosso sforzo dell’aeronautica fu diretto ad interdire gli approvvigionamenti e gli aiuti militari al nemico.
La lezione dell’Italia settentrionale del ’44 e del ’45 dovette essere imparata nuovamente: affinchè l’interdizione aerea potesse essere efficace le forze di supeficie dovevano avere il controllo dell’iniziativa tattica. Operando da soli senza la pressione esercitata sul nemico dalle forze di terra cooperanti, gli aerei potevano ritardare il movimento dei rifornimenti, ma non potevano vincere da soli.
All’indomani della guerra di Corea, le forze aeree tattiche americane entrarono ancora una volta in una fase di declino. L’esperienza coreana venne ritenuta atipica che difficilmente si sarebbe ripetuta in futuro.
Il generale Weyland, nel 1954, cominciò una battaglia durata 5 anni e destinata all’insuccesso per dare alle forze aeree tattiche pari dignità. I suoi sforzi furono diretti in gran parte verso la creazione di una capacità nucleare per i cacciabombardieri. Per tutta la seconda metà degli anni ’50 si dette per scontato che nella prossima guerra si sarebbero usate le armi nucleari tattiche; di conseguenza, si trascurarono gli aerei destinati rigorosamente ad un ruolo di superiorità aerea e venne bloccato lo sviluppo del munizionamento convenzionale. Tutto questo avvenne in contrasto con il punto di vista espresso da Weyland nel 1956, secondo cui il conflitto più probabile nell’immediato futuro sarebbe stato di tipo periferico e quindi si sarebbe trattato, di conseguenza, di una guerra aerea tattica.

Nelle guerre coloniali seguite alla IIGM (Indocina, Malesia e Algeria), il potere aereo ha avuto una funzione esclusivamente di supporto. L’impiego più efficace del potere aereo è stato nei ruoli non di combattimento, ma di ricognizione, trasporto, collegamento e nel fornire una maggiore mobilità alle altre forze.
Dal punto di vista della dottrina e della teoria del potere aereo, gli sforzi degli Usa in Indocina dal 1956 al 1972 presentarono molti problemi. Il modo in cui si sviluppò nel tempo il sistema di comando e controllo finì col creare una situazione in cui sembrava che 5 distinte guerre aeree fossero in corso simultaneamente: una nel Vitenem del Sud, unl’altra nel Vietnam del Nord, due distinte nel Laos settentrionale e nella Cambogia e una quinta nel Laos meridionale lungo il sentiero di Ho Chi Minh.
Gli obiettivi iniziali di questa campagna furono:

a) Spingere il governo di Hanoi a ritirare il suo appoggio ai rivoltosi del Sud;
b) Interrompere il flusso di rifornimenti e di uomini al Sud;
c) Rafforzare il morale delle forze filogovernative nel Vietnam del Sud dimostrndo l’impegno degli Usa nella lotta.

Le decisioni circa il modo in cui tutto ciò doveva realizzarsi erano rigidamente controllate dal governo di Washington, che detrminava tempi e ritmi, stabilendo priorità ed obiettivi.
Non può dirsi che fosse giutificata la decisione di impegnare forze aeree in uno sforzo poco convinto di un controllato e graduale aumento di pressione limitata, in quanto non esistevano precedenti all’uso del potere aereo per ottenere obiettivi limitati ed essenzialmente psicologici.
Nel suo insieme l’esperienza indocinese, con tutta la sperimentazione di nuove tattiche e nuove armi, disturbò sia i teorici sia i professionisti.

In conclusione, nel campo della guerra aerea niente è più incerto del suo sviluppo futuro. Gli effetti della tecnologia e le azioni dei professionisti hanno giocato fin dall'inizio ruoli più grandi della idee. E' anche possibile che siamo giunti sulla soglia di un progresso tecnologico che può cambiare fortemente l'identità del potere aereo. Il combattimento elettronico, le nuove capacità dei satelliti, le armi guidate con precisione e gli aerei teleguidati fanno pensare ad una nuova era dell'aeronautica.

**Le prime due generazioni di strateghi nucleari**

Nel luglio 1945 fu sperimentata nel New Mexico la prima bomba atomica. Il mese successivo, la seconda e la terza bomba uscite dalla catena di produzione furono lanciate sul Giappone. Da quel momento, nessun'altra arma atomica è stata usata con intenzione offensive, ma è cresciuta enormemente la sua capacità distruttiva e la raffinatezza tecnologica. Lo studio della strategia nucleare coincide peraltro con lo studio del mancato uso di queste armi. Le ipotesi circa un loro effettivo impiego in combattimento possono influenzarne il ruolo in tempo di pace.

Le origini della strategia nucleare precedono di molto la data che segna l'avvento dell'era atomica, il 6 agosto '45. Negli anni '20 e '30 i teorici del bombardamento strategico avevano fissato alcuni principi che l'esperienza della IIGM precisò: nei cieli il vantaggio stava dalla parte dell'offensiva piuttosto che da quella della difensiva; gli obiettivi rilevanti di un attacco aereo potevano essere i centri politici ed economici del nemico non meno delle sue forze militari; questi attacchi potevano fornire un contributo indipendente e specifico alla vittoria. Il potere aereo era un formidabile mezzo di logoramento, ma non necessariamente di impatto decisivo e non poteva condurre da solo alla vittoria.

Le armi nucleari avrebbero continuato a dipendere dai mezzi aerei per essere sganciate e poteva esserci sempre una battaglia prima di raggiungere l'obiettivo, ma il balzo in avanti compiuto dalla capacità distruttiva significava che un velivolo poteva ora ottenere lo stesso risultato di 200. Si intravedeva all'orizzonte una capacità distruttiva alla quale neanche la società più compatta e solida avrebbe potuto opporre resistenza.

La convenienza economica delle armi nucleari era messa a dura prova dal fatto che esse erano scarse e potevano essere lanciate sul bersaglio solo se i velivoli destinati al loro trasporto venivano protetti contro le difese nemiche da una grossa scorta aerea.

Prima che le nuove armi fossero adeguatamente inserite nella strategia militare ci fu un serio tentativo di affidarle al controllo delle Nazioni Unite, tentativo che si incagliò nei crescenti sospetti della guerra fredda e si rivelò inutile. Fu proprio la guerra fredda, ed in particolare il blocco di Berlino dell'estate del '48, che portò infine all'inserimento della bomba atomica nei piani di guerra americani.

Nella revisione della strategia americana che fece seguito al test atomico sovietico del 1949 si ritenne che fossero ormai contati i giorni in cui l'Occidente poteva affidare il proprio vantaggio strategico delle armi nucleari.

Così una delle prime decisioni prese fu quella di rilanciare la posta nucleare autorizzando lo sviluppo della bomba all'idrogeno (o termonucleare) in modo da conservare la leadership. Il documento chiave di questo periodo, siglato NSC-68, riteneva che la bomba all'idrogeno avrebbe preservato il vantaggio nucleare americano per gran parte degli anni '50, ma riconosceva che esso sarebbe diminuito a mano a mano che l'URSS avesse recuperato terreno in questo settore come aveva fatto in quello delle bombe a fissione. Il vantaggio fu usato come scudo, mentre veniva avviato un processo di riarmo convenzionale.

L'eredità lasciata dall'amministrazione Truman al presidente Eisenhower implicava che l'unico ruolo a lungo termine delle armi nucleari era quello di dissuadere il nemico dal farvi ricorso. Tuttavia la storia della strategia nucleare nei decenni successivi vide un graduale ritorno all'idea di base che, in condizioni di stallo nucleare, gli arsenali di queste armi tremendamente potenti tendono a cancellarsi reciprocamente.

Nei primi anni ’50, l’intensità della guerra fredda aveva investito la bomba atomica di una rilevanza immediata. La principale tendenza di lungo periodo andava verso un enorme accumulo di armi sempre più distruttive.
In un’epoca di abbondanza nucleare ed a partire da una posizione che vedeva la superiorità americana in questo campo come essenziale bilanciamento dei vantaggi sovietici sul piano convenzionale e geografico, da parte di qualsiasi governo americano sarebbe stato necessario un gesto di inconsueta autolimitazione per affidare alle armi nucleari un compito esclusivamente strategico. L’amministrazione Eisenhower era molto meno disposta dei suoi predecessori a disconoscerne i benefici immediati; questa scelta fu determinata da un atteggiamento duro verso l’URSS, dalla natura dei problemi diplomatici dell’epoca e dalla preoccupazione per le difficoltà connesse ad un’accresciuta fiducia nelle forze convenzionali.
La guerra di Corea portò queste difficoltà al centro dell’attenzione. I combattimenti furono prolungati, duri, inconcludenti e politicamente impopolari. I conseguenti progressi al tavolo dei negoziati per l’armistizio sembrarono convincere il governo americano che la superiorità nucleare costituiva, almeno per il momento, una potente arma diplomatica.
Un secondo problema relativo alle forze convenzionali era il loro costo, rappresentando un enorme peso economico. L’unico modo di ridurre i costi senza rinnegare i propri impegni era quello di allentare le inibizioni all’uso delle armi nucleari e di sostituire queste ultime a quelle convenzionali. Nel ’52, il governo britannico era già arrivato alla conclusione che la mossa migliore per l’Occidente nei confronti del blocco orientale era quella di affidarsi alla deterrenza nucleare.
Nel ’54, il Segretario di Stato americano Dulles annunciò la politica della “rappresaglia massiccia”, generalmente interpretata come minaccia di distruzione dei centri economici e politici dell’URSS e della Cina in risposta a qualsiasi aggressione.
Questa politica rifletteva l’obiettivo di valorizzare le spese: i militari non sapevano se sarebbero stati autorizzati effettivamente ad usare le armi nucleari. Questo comportò che furono mantenute forze convenzionali di gran lunga superiori a quelle necessarie se fosse stato certo il permesso di ricorrere all’armamento nucleare. In presenza di questa certezza, infatti, le forze convenzionali potevano essere ridotte, consentendo grossi risparmi. Il senso di questo aspetto della politica di rappresaglia massiccia era quello di ridurre la quantità delle forze da schierare sul campo. Nell’ottobre del ’53 questa scelta fu approvata con l’NSC-162/2. Come osservò Eisenhower, la superiorità nucleare non avrebbe probabilmente garantito tale politica per più di qualche anno: si trattava dunque di un contesto di breve termine, all’interno del quale avviare un radicale riorientamento della politica americana.
Il discorso di Dulles sulla rappresaglia massiccia stimolò l’interesse degli studiosi americani per le questioni strategiche. Nella seconda metà degli anni ’50 tutta una serie di libri ed articoli esplorò le contraddizioni della politica governativa. I primi studi furono in gran parte di natura politica piuttosto che militare.
Sebbene fossero presi in considerazione problemi come l’utilità delle armi nucleari tattiche, l’obiezione principale dei critici era: adesso gli USA correvano anch’essi il rischio della distruzione atomica, la loro politica estera non poteva più essere così disinibita come al tempo dell’effettivo monopolio nucleare.
Ormai non sarebbe più stato possibile né portare il confronto con i comunisti ad una conclusione decisiva, né condurre guerre dagli obiettivi illimitati con mezzi illimitati, visto che anche le conseguenze per gli USA sarebbero state probabilmente illimitate.
I vantaggi politici della deterrenza nucleare potevano rivelarsi fuggevoli, ma erano sufficientemente reali i benefici finanziari.
L’NSC-162/2 aveva riconosciuto l’eventuale necessità di stazionare forze americane sul territorio degli alleati, per rassicurarli sul fatto che gli USA avrebbero garantito la loro sicurezza. Il Trattato che nel ’49 aveva istituito la Nato poneva l’accento più sull’esistenza stessa di un impegno americano nei confronti dell’Europa occidentale che sui modi di un eventuale intervento in suo favore. Fu solo in seguito alla shock

della guerra di Corea che la Nato cominciò a coordinare le proprie risorse militari. Ciò condusse ad un considerevole incremento delle forze convenzionali, ma non nella misura giudicata necessaria, e le previsioni sulla capacità di affrontare la sfida militare sovietica in Europa erano pessimistiche.
Nel ’54, con l’adozione del “New Look”, gli USA accrebbero la propria fiducia negli effetti deterrenti della potenza nucleare e cominciarono anche a premere sugli alleati perché aderissero alla strategia nucleare americana. Il fatto che il cambiamento della politica americana avvenisse contemporaneamente al riarmo tedesco acquistò un significato di lungo termine. Gli accordi firmati a Parigi nello stesso anno chiarivano che il riarmo escludeva l’ipotesi di una “bomba tedesca”; tuttavia la Germania insisteva perché il proprio territorio non divenisse in futuro un campo di battaglia europeo e rifiutava di essere una potenza di secondo rango nell’ambito della Nato.
L’avvento del “New Look” si rivelò non solo un mezzo per spostare l’equilibrio delle forze americane dal convenzionale al nucleare, ma anche per istituire una prevalenza nucleare nella struttura portante della Nato, che in seguito divenne estremamente difficile da eliminare.
Nella politica di Dulles l’impegno americano risultava così strettamente legato alle armi nucleari che la sua credibilità appariva affidata alla capacità degli USA di assumersi i rischi nucleari per conto dei propri alleati, il che a sua volta dipendeva da un sostanziale “equilibrio del terrore” a favore dell’Occidente. Lo svilupp0o di un riequilibrio avrebbe inevitabilmente messo alla prova l’impegno americano verso l’Europa, ma forse anche rafforzato la sensazione generale che si andasse incontro a rischi di guerra.
Già nel 1956, il governo americano fu di nuovo costretto a rivedere la propria strategia: fu raggiunto un accordo sull’adozione di un “new New Look”, secondo il quale non doveva esserci alcun tentativo di mantenere la superiorità nucleare né di ristabilire l’equilibrio convenzionale. Si sperava, invece, che i potenziali aggressori sarebbero stati sufficientemente spaventati dalla prospettiva di una guerra nucleare da non aprire la strada alla catastrofe mettendo alla prova la determinazione americana.

Nella nuova situazione, sembrava che lo sviluppo della capacità militare sovietica stesse progressivamente minando le premesse fondamentali della politica adottata dall’amministrazione , mentr questa rimaneva sostanzialmente immutata. Non c’era stato alcun cambiamento evidente nella struttura delle forze armate americane. La risposta naturale a questa situazione fu l’inversione della politica sviluppata fino al 1954 e consistita in un aumento delle forze convenzionali per compensare la riduzione della deterrenza nucleare. Quale che fosse la logica sottintesa a questa politica, c’erano forti ragioni economiche ed istituzionali a suo sfavore.
Dalla metà degli anni ’50 ai primi anni ’60, furono invece fatti dei tentativi per sviluppare formule strategiche capaci di sostenere la politica estera americana ed in particolare l’impegno nei confronti degli alleati sfruttando quello che veniva ancora considerato un vantaggio dell’Occidente in campo nucleare. L’approccio iniziale risultò fondato sulla possibilità di costruire armi nucleari tattiche a corto raggio e con una potenza relativamente bassa. I fautori di queste armi speravano ddi poter incoraggiare un abbandono delle strategie fondate sulla distruzione di massa. Il comando strategico dell’aviazione americana, influenzao dalla filosofia del bombardamento strategico, si oppose a questa impostazione. Quando fu chiaro che la Nato non avrebbe probabilmente raggiunto il livello di forze convenzionali giudicato necessario a contrastare efficacemente qualsiasi sfida sovietica, si manifestò un ovvio interesse per la possibilità di usare le armi nucleari tattiche al fine di bilanciare le deficienze convenzionali.
Il favore accordato alle armi nucleari era sostenuto da 3 argomenti: in questo settore l’Occidente avrebbe conservato il proprio vantaggio per un certo tempo; l’uso di queste armi avrebbe favorito la difesa; esse avrebbero potuto essere utilizzate senza causare danni eccessivi alle comunità civili circostanti.
Il primo argomento ebbe necessariamente vita breve: l’URSS sviluppò le proprie armi nucleari tattiche nel corso degli anni ’50. L’idea che questo tipo di armamento avrebbe favorito la difesa non considerava la

possibilità che l'aggressore usasse queste armi per aprire nelle difese del nemico un varco attraverso il quale sarebbero passate le forze terrestri.
Inoltre ben presto divenne chiaro che le armi nucleari non potevano essere utilizzate come se fossere armi convenzionali. Quando le armi nucleari tattiche cominciarono ad essere usate nelle esercitazioni, divennero evidenti le loro conseguenze potenzialmente terrificanti per la popolazione.
Se le armi nucleari non potevano essere usate come quelle convenzionali e se la loro utilizzazione comportava decisioni strategiche che ne smentivano la definizione tattica, allora i calcoli militari sul loro impiego diventavano ancora più complessi. Le armi nucleari tattiche potevano essere di qualche utilità mentre il nemico concentrava all'interno dei propri confini le forze per l'offensiva; ma visto che non erano armi di uso immediato, quando fosse arrivata l'autorizzazione ad usarle, le forze nemiche si sarebbero ormai disperse sul territorio attaccato.
L'esercito, sostenitore da sempre dell'idea che l'integrazione delle armi nucleari nel proprio equipaggiamento avrebbe accresciuto piuttosto che diminuito la necessità delle truppe (poiché la guerra nucleare limitata si sarebbe trasformata in una campagna di logoramento), trovava sempre più diifficile sviluppare una tattica nucleare. Per impedire ad un'eventuale guerra di condurre alla violenza illimitata la scelta migliore era quella di non usare affatto le armi nucleari. La distinzione fra armi nucleari tattiche e tattico-strategiche si sarebbe rivelata impossibile da sostenere in pratica e la loro utilizzazione precoce sul campo di battaglia avrebbe portato semplicemente a trasformare in anticipo il conflitto in qualcosa di più terrificante e meno controllabile.

La difficoltà presentata dall'uso di armi nucleari sul campo di battaglia era dovuta al fatto che, lanciate per prime, il successo dell'operazione ed il contenimento degli effetti distruttivi dipendevano totalmente dal carattere della risposta nemica. Fintanto che il nemico conservava la capacità di rispondere in modo consistente, l'uso iniziale di queste armi da parte dell'Occidente comportava rischi terribili. Una secondo via d'uscita dal dilemma nucleare prevedeva la possibilità di privare il nemico della capacità di un'efficace rappresaglia. Grande importanza rivesti il concetto di attacco preventivo, che consisteva nel disarmare il nemico dalla sua capacità nucleare distruggendola al suolo.
Di fronte alla prospettiva di uno stallo nucleare con l'URSS e considerati anche i grandi passi in avanti compiuti alle tecnologie di sorveglianza e di raggiungimento del bersaglio, l'interesse per questo tipo di approccio crebbe in modo considerevole. A quell'epoca, i piani di guerra nucleare insistevano sul come cercare e distruggere la crescente capacità nuclere sovietica.
Negli anni '50, la questione della capacità di una delle parti di disarmare l'altra con un attacco a sorpresa si pose ai politici americani anche da un diverso punto di vista. Una serie di studi, condotti da un gruppo di ricercatori guidato da Wohlstetter, affrontò il problema in una prospettiva completamente diversa: che cosa sarebbe successo se fosse stata l'URSS a tentare un attacco del genere contro le basi del comando aereo strategico americano?
Verso la metà degli anni '50, questa preoccupazione fu ripresa da altri studi ed alla fine del decennio rientrava ormai nel senso comune, sostenuta dalla diffusa convinzione che l'URSS fosse saldamente in testa nello sviluppo dei missili balistici intercontinentali.
Dopo il successo ottenuto nell'ottobre del 1957 dall'URSS con il lancio del primo satellite artificiale terrestre, lo Sputnik I, molti pensarono che gli USA stessero perdendo terreno nella corsa agli armamenti, facendo notare gli enormi cambiamenti avvenuti nel pensiero strategico sovietico dalla morte di Stalin: si era passati dalla sottovalutazione alla celebrazione della rivoluzione tecnico-militare e del possibile ruolo di attacco a sorpresa in vista di una vittoria decisiva.
Wohlstetter rese pubbliche le proprie preoccupazioni in un articolo pubblicato nel 1959: egli introdusse le categorie critiche di primo e secondo colpo. L'idea di primo colpo non si riferisce semplicemente ai primi

ordigni lanciati in una guerra nucleare, ma ad un attacco diretto contro i mezzi di rappresaglia del nemico. Un primo colpo coronato da successo sarebbe dunque in grado di distruggere a terra tutte le forze nucleari dell'avversario o di intercettarle in aria prima che raggiugano il bersaglio.
Il secondo colpo rappresenta, invece, la capacità di assorbire un primo colpo mantenendosi in condizione di infliggere al nemico una rappresaglia devastante. Le forze dsestinate al primo colpo dovevano essere in grado di attaccare le installazioni nucleari dell'avversario, ma non era essenziale che fossero invulnerabili. Il requisito essenziale per le forze di secondo colpo era, invece, la capcità di sopravvivere ad un eventuale primo colpo.
Alla preoccupazione per la vulnerabilità delle forze americane e a quella che dopo una sorta di Pearl Harbor nucleare gli USA si trovassero sconfitti in prima persona, ve n'era una terza: con entrambe le parti impegnate ad acquisire una capacità di primo colpo e di spaventate dalla prospettiva che l'altro la raggiungesse per primo, le crisi potevano essere più gravi e pericolose di quanto sarebbero state altrimenti. Poteva accadere che entrambe le parti desiderassero evitare la guerra ma che tuttavia si trovassero risucchiate in un terribilr conflitto per paura di ciò che l'altro intendeva fare.
Verso la fine del decennio, il rischio di scivolare in una guerra nucleare non voluta attraverso un'irresistibile logica militare stava diventando un tema dominante. Si era alla ricerca della "stabilità", intendendo con ciò una situazione in cui nessuna delle parti si sentisse in dovere di prendere l'iniziativa militare nel corso di una crisi per il desiderio di sfruttare la propria capacità di primo colpo o per prevenire la stessa mossa da parte dell'avversario. Il raggiungimento o meno della stabilità dipendeva dallo sviluppo delle rispettive strutture militari. Per creare una situazione di stallo in un contesto di abbondanza nucleare era necessario che entrambe le parti possedessero forze di rappresaglia invulnerabili.

Nella seconda metà degli anni '50, sembrava ragionevole supporre che la rapidità del progresso tecnologico sarebbe stata intrinsecamente destabilizzzante. Inoltre si credeva di poter intravedere uno schema dietro agli sviluppi tecnologici della sfida fra attacco e difesa. Di fronte a nuovi mezzi offensivi venivano fatti sforzi prodigiosi per sviluppare contromisure adeguate, che a loro volta stimolavano altre innovazioni in campo offensivo.
Importante in questo periodo fu il "rapporto Gaither", presentato al presidente Eisehower subito dopo la notizia del successo ottenuto dai sovietici con lo Sputnik, il quale ebbe molta influenza. Per il futuro esso non vedeva altro che una corsa continua tra mezzi offensivi e difensivi.
La situazione dunque non tendeva alla stabilità, ma ad un equilibrio estremamente instabile in cui ciascuna delle due nazioni poteva arrivare vicino all'acquisizione della capacità decisiva solo per assistere al rovesciamento della situazione da parte dell'altra.
Le forze missilistiche furono introdotte nella piena consapevolezza dei problemi di vulnerabilità. A partire dai primi anni '60, alcuni missili vennero collocati in silos sotterranei di cemento armato; altri vennero installati sui sottomarini nucleari (SLBM).

Il segretario alla Difesa Robert McNamara aveva assunto la carica con l'idea che, se si doveva combattere una guerra nucleare, andava fatto ogni sforzo per limitare i danni alla popolazione civile. Ma quando, analizzando le proposte per un programma di difes civile generalizzata, si convinse che tutti i vantaggi rimanevano affidati ai mezzi offensivi e che il tentativo di sviluppare una difesa efficace sarebbe fallito, orientò i suoi sforzi al rafforzamento della stabilità. L'idea fu riformulata come "mutual assured distruction", il che rifletteva la preferenza di McNamara per la sistemizzazione e la quantificazione.
La distruzione assicurata veniva definita come "la capacità di scoraggiare un attacco deliberato contro gli USA od i loro alleati mantenendo un'indiscutibile e chiara capacità di infliggere all'aggressore un livello inaccettabile di danni", fissato fra il 20 e il 25% della popolazione e al 50% della capacità industriale.

Il concetto di mutual assured distructon (MAD) venne severamente criticato in quanto indicava una preferenza per l'attacco contro obiettivi civili piuttosto che militari e per la minaccia alla popolazione di un altro Paese piuttosto che per la difesa della propria. Queste critiche erano ingiuste, in quanto McNamara non faceva altro che descrivere lo stato delle cose. La distruzione assicurata costituiva più un aiuto alla pianificazione delle forze che una dottrina di guerra nucleare.
La principale minaccia a tale teoria venne dai missili antibalistici (ABM). Se si voleva evitare un nuovo stimolo alla sfida attacco-difesa, allora bisognava resistere alle forti pressioni che negli USA spingevano per lo sviluppo di tale sistema d'arma. In realtà, fu l'URSS a sviluppare i propri ABM, il che minò la posizione di McNamara. In base alla sua teoria, la risposta americana a questa mossa non doveva essere uno sforzo equivalente nello stesso settore, bensì una spinta in avanti sul versante dei mezzi offensivi. McNamara prese questa iniziativa nel 1966, quando autorizzò lo sviluppo dei vettori a testata multipla (MIRV).

Negli anni successivi esisteva il timore di una "folle precipitazione" che avrebbe spinto la corso aglia armamenti verso livelli più pericolosi proprio quando le cose avrebbero potuto stabilizzarsi n una situazione di mutual assured distruction. Gran parte di quest'analisi era legata alla campagna per impedire lo schieramento di un sistema ABM americano.
Gli eventi successivi dimostrarono che la sfida attacco-difesa non stava entrando in una nuova fase più pericolosa. L'URSS sembrò sufficientemente impressionata dalle rilevazioni sui mezzi con cui gli americani si proponevano di penetrare nella rete della sua prima generazione ABM e abbandonò il progetto nel '68 per cominciare a sviluppare la seconda generazione di missiliti antibalistici.
Il primo accordo SALT (sulla limitazione delle armi strategiche), sotto l'amministrazione Nixon, fu firmato a Mosca nel maggio '72; con esso le parti decidevano di limitare strettamente lo spiegamento degli ABM, confermando con ciò la supremazia dell'attacco.

L'escalation fu il concetto di base attorno a cui ruotarono molti dei tentativi di sviluppare una strategia nucleare convincente. Il termine viene oggi usato per indicare una trasformazione qualitativa del carattere di un conflitto verso una crescita in ampiezza e in intensità. Il concetto tuttavia è stato usato in molti modi diversi. Esiste ora un accordo generale sul fatto che esso si riferisca a qualcosa di più del semplice allargamento di un conflitto ed indica piuttosto il superamento di un limite precedentemente accettato da entrambe le parti. Un limite del genere è, ad esempio, quello tra obiettivi militari e civili, tra l'attacco al territorio degli alleati e quello delle stesse superpotenze e tra l'uso delle armi convenzionali e nucleari. Fortunatamente nessun confronto fra le superpotenze ha superato il livello toccato dalla crisi dei missili cubani del '62.
Kahn, che prese parte al tentativo di sviluppare il concetto, riuscì ad identificare 44 gredini di una "scala dell'escalation", con le armi nucleari che iniziavano ad essere usate al quindicesimo gradino, sebbene la soglia nucleare non si considerasse superata veramente fino al ventiduesimo.
Il punto che egli intendeva chiarire era che i responsabili politici potevano esercitare il proprio controllo lungo tutto il percorso verso il finale apocalittico di una spasm war ("guerra spasmodica od insensata").
Il primo problema riguardava la facilità con cui potevano essere riconosciute le soglie principali, il secondo la volontà o meno del loro superamento.
Se le armi nucleari non potevano essere usate per ottenere una vittoria immediata, allora il loro impiego avrebbe dovuto sintonizzarsi ad obiettivi politici. Secondo Kahn, quasi tutti gli analisti concordanavano allora sul fatto che l'uso iniziale delle armi nucleari fosse più probabilmente inteso a raggiungere scopi di compensazione, avvertimento, sanzione o deterrenza piuttosto che a distruggere le forze militari od ostacolare le operazioni dell'avversario. Tuttavia la maggior parte dei tentativi di sviluppare una strategia

nucleare più “politica” non andarono molto oltre l’idea di un brutale processo di “gara della determinazione”.

Alla fine due approcci fondamentali emersero al problema dell’escalation:

- il primo comportava il tentativo di prevalere in un conflitto dominando a qualsiasi livello dell’escalation ed attribuendo all’avversario l’onere del passaggio ad un livello più alto e più pericoloso.
- Il secondo consigliava di sfruttare le incertezze inerenti al processo di escalation a fini di deterrenza, avvertendo l’altra parte che la situazione poteva finire fuori controllo.

L’ipotesi di fondo fatta da Kahn suggeriva che anche un conflitto nucleare avrebbe potuto essere condotto in modo controllato e discriminante. Sarebbero stati in gioco elementi di irrazionalità, am anche questi potevano essere sfruttati er qualche scopo razionale. La situazione sarebbe, però, degenerata in una pura e semplice gara di determinazione solo se vi fosse stata una totale simmetria di capacità (assai poco probabile). A ciascuno stadio dell’escalation una delle due parti si sarebbe sentita meglio attrezzata per il combattimento. E ad uno stadio in cui il nemico godesse del vantaggio si sarebbe dovuto decidere se cercare un accordo a condizioni molto sfavorevoli od alzare la posta passando allo stadio successivo, più violento e pericoloso e forse meno controllabile, ma dove i vantaggi potevano distribuirsi in modo più favorevole.
Sebbene la logica finale puntasse dunque verso la “geurra spasmodica”, in cui entrambe le parti avrebbero perso tutto, una modesta asimmetria di capacità ad uno dei livelli inferiori avrebbe fatto in modo da scaricare il peso intollerabile sulla parte costretta ad alzare la posta. Kahn descrive questa situazione come “dominanza nell’escaltion”.
Un metodo alternativo di sfruttare l’escalation puntava sulle incertezze inerenti al processo. Schelling sosteneva che anche dopo il fallimento della deterrenza nel compito primario di prevenire lo scoppio della guerra, ci sarebbe ancora stata una possibilità di recuperare la situazione. Il punto importante era di ricordare che le armi nucleari avevano un effetto deterrente non per la loro capacità di ristabilire l’equilibrio militare, ma per quella di provocare danni. Queste armi avrebbero cessato di esercitare tale influenza solo dopo il loro completo esaurimento e potevano servire da deterrente solo mentre ancora esistevano come minaccia potenziale. Tale minaccia sarebbe stata maggiormente cerdibile se non era bilanciata da una controminaccia o se veniva messa in atto automaticamente dal comportamento scorretto dell’avversario.
Schelling non si attendeva che l’escalation fosse il risultato delle mosse deliberate derivanti dalle analisi di governi pienamente consapevoli delle proprie azioni. Nel passaggio dalla guerra limitata alla guerra generale c’era l’inevitabile rischio di perdere il controllo della situazione, particolarmente dopo il ricorso all’uso delle armi nucleari. Avendo lasciato che la situazione cominciasse a deteriorarsi, si sarebbe costretto l’avversario ad affrontare la possibilità che le cose finissero completamente fuori controllo e ciò avrebbe potuto renderlo più accomodante.
Schelling definì questo scenario come “la minaccia che lascia qualcosa al caso”. La chiave di questa minaccia è che, indipendentemente dalla sua eventuale messa in atto, le decisione finale non è pienamente sotto il controllo di chi esercita la minaccia stessa.
Questo approccio prevedeva di creare una situazione in cui solo l’arrendevolezza dell’altro poteva eliminare la tensione ed il rischio condivisi da entrambi. I pericoli di affidare all’avversario la responsabilità di un conflitto così decisivo erano chiaramente enormi. Avrebbero comportato l’abdicazione delle proprie responsabilità nel momento più critico.

Schelling offriva un'analisi valida del modo in cui la deterrenza poteva operare in tempo di pace, in funzione del timore dell'ignoto, ma ,nell'analizzare la deterrenza in tempo di guerra, il suo lavoro risutava meno convincente: non riusciva infatti a spiegare i meccanismi per cui scaricare sul nemico l'onere del passaggio a livelli superiori di violenza avrebbe indotto quest'ultimo a non difendere lo status quo, ma a cedere le possizioni già conquistate.

Per la maggioranza degli strateghi il concetto di dominanza nell'escalation era più stimolante della minaccia parzialmente affidata al caso. Nei tardi anni '50, si lavorò per sviluppare una tattica nucleare che prevedesse un attacco contro le forze militari lasciando in riserva quello contro gli obiettivi urbani ed industriali. Se l'Occidente fosse stato obbligato all'escalation, il governo americano prometteva di attaccare obiettivi militari e di evitare le città.
Sarebbe stato difficile per l'URSS non interpretare tale idea di McNamara, e la crescita della potenza missilistica americana che l'accompagnò, come una serie di preparativi all'eventualità di sferrare il primo colpo. Questo problema di interpretazione era accentuato dal fatto che i concetto alla base della nuova strategia erano stati sviluppati in un periodo in cui si riteneva che l'URSS stesse vincendo la corsa agli armamenti nucleari. Ma all'epoca in cui il governo americano cominciò a delineare pubblicamente la strategia stessa, risultava chiaro non solo che l'URSS era molto indietro, ma anche che gli americani lo sapevano, grazie all'introduzione dei satelliti-spia.
Di certo i leader sovietici reagirono con allarme alla nuova dottrina e all'espansione dell'armamento americano. Nell'autunno del '62, Krusciov tentò una mossa azzardata e cercò di ristabilire l'equilibrio installando segretamente dei missili a Cuba ed aprendo con ciò una delle crisi più gravi dell'epoca nucleare. Durante tale crisi, il presidente Kennedy non agì affatto secondo la nuova strategia: egli negò all'URSS un'opzione counterforce disperdendo gli aerei militari americani negli aereoporti civili e minacciando una "rappresaglia piena".
McNamara si mostrò preoccupato per l'interpretazione che l'URSS dava della nuova strategia, ed ancora più preoccupato per l'evidente desiderio dell'aviazione americana di confermare i peggiori timori sovietici preparandosi all'eventualità di assestare un primo colpo vero e proprio.
In termini teorici, egli agiva ancora in una cornice di dominanza nel'escalation, soprattutto nel tenere di riserva forze di secondo colpo per avvertire l'URSS dei pericoli di un'escalationa quel livello; aveva però abbandonato l'idea di soglie riconoscibili al di sopra di quella nucleare. Questa convinzione che la soglia nucleare non dovesse essere superata lo mise in conflitto con gli europei occidentali.
Per la protezione nucleare gli europei dipendevano dagli USA, ma coglievano perfettamente gli elementi di irrazionalità che la capacità di rappresaglia sovietica aveva inrodotto nella garanzia nucleare americana. Per gli europei la deterrenza doveva riguardare qualsiasi tipo di gerra, non solo quella nucleare, e riciedeva almeno una qualche prospettiva di ricorso alle armi nucleari.
McNamara voleva evitare che gli alleati spingessero gli USA in un guerra nucleare non voluta, e perciò era particolarmente preoccupato dallo sviluppo tra gli europei di piccoli arsenali nucleari. Nel discorso del '62 con cui delineò la nuova strategia, stigmatizzò questia arsenali come pericolosi e, in quanto deterrente, privi di credibilità. I Francesi mossero forti obiezioni a quello che interpretavano come un tentativo di escluderli dalla cerchia delle potenze nucleari.
Le critiche francesi alla Nato erano dovute in parte ai dubbi sulla credibilità della garanzia americana ed alla preferenza per un sistema nazionale di deterrenza, in parte all'odea che i legami interni all'alleanza si stessero allentando (ipotesi sbagliata in quanto le strutture europee si mantennero salde anche quando nel '66 la Francia lasciò il comando militare della Nato).
L'accusa principale che gli europei rivolgevano agli USA era di voler ritirare la propria garanzia nucleare ponendo continuamente l'accento sulla necessità di tenersi bene a distanza dalla relativa soglia.

Alla fine fu raggiunto un compromesso: nel ’67 la Nato adottò la strategia della risposta flessibile, la quale tuttavia consisteva più in una formula verbale che in un piano d’azione, in quanto cercava di conciliare punti di vista opposi. Si sarebbe tentato di respingere l’aggressione con i mezzi convenzionali inizialmente; se questo tentativo fosse fallito, si sarebbe passati alle armi nucleari tattiche; se nemmeno questo avesse portato a una soluzione soddisfacente del conflitto, si sarebbe fatto ricorso all’arsenale strategico americano. Tutto ciò non era che una riaffermazione dell’idea accettata e semplificata di una graduazione dell’escalation.
Una serie di ragioni rendev evidente che l’approccio adottato sarebbe stato il secondo. Gli europei si stavano dimostrando estremamente resistenti alle pressioni degli americani per convincerli dell’immediata praticabilità di un’opzione convenzionale. Una delle condizioni a cui subordinavano l’adozione della nuova strategia era che non si chiedesse loro di aumentare le spese delle forze terrestri, mentre l’esercito americano era ormai invischiato nella guerra in Vietnam e da parte degli Usa c’era scarso interesse ad accrescere i propri impegni in Europa. Erano dunque poche le possibilità che la Nato arrivasse a sentirsi capace di dominare a livello convenzionale.
Per gli europei, l’importanza delle armi nucleari tattiche risiedeva nel loro essere “nucleari” e non nella possibilità di usarle come se fossero convenzionali. Il loro valore stava nel poter creare il rischio di un’eventualità di escalation a livello strategico.

I primi anni ’70 furono un periodo di distensione fra le due superpotenze. Anche nelle aree di conflitto e di crisi che ancora rimanevano le armi nucleari apparivano largamente irrilevanti. L’ultima crisi in cui le armi nucleari avevano svolto un ruolo chiaramente era stata quella di Cuba del ’62.
Verso la fine della guerra arabo-israeliana del ’73, fu dichiarato lo stato di allerta delle forze strategiche americane per dissuadere l’URSS da un intervento diretto a favore dell’Egitto. Interessante è che la minaccia degli USA consisteva nel rischio che la situazione finisse fuori controllo: era cioè una minaccia parzialmente affidata al caso.

Nel corso degli anni ’70 la dipendenza da una minaccia così poco specifica cominciò ad essere messa in discussione.
Gradualmente il desiderio di un cambiamenti prendeva corpo ed i suoi effetti si palesarono nelle prese i posizioni ufficiali. C'erano fattori che spiegavano questa trasformazione. In primo luogo, il deterioramento delle relazioni internazionali rese più pertinente il problema di che cosa fare in caso di fallimento della deterrenza. In secondo luogo, fu fatto notare che, per quanto gli USA si affidassero alla minaccia onnicmprensiva della distruzione di massa, i sovietici si muovevano in modo molto più articolato e stavano sviluppando una strategia che prevedeva l’effettiva possibilità di combattere una guerra nucleare.
Ciò comportava l’attacco delle forze militari americane per limitare la loro capacità di danneggiare l’URSS e le suee strutture strategiche, e forse anche per preparare il terreno ad una vittoria militare tradizionale. I timori che l’URSS cercasse di ottenere un vantaggio strategico decisivo furono ulteriormente alimentati dal rafforzamento militare sovietico, iniziato verso la metà degli anni ’60 che investiva tutti i tipi di capacità militare.
Un ultimo fattore d’influenza sull’interpretazione della strategia nucleare degli anni ’70 è il controllo degli armamenti: gran parte dell’attività negoziale mirava infatti a creare una situazione di parità fra le due superpotenze, il che ebbe come conseguenza il rafforzamento dell’idea di una graduazione dell’escalation.
Nel corso degli anni ’70, tuttu questi fattori contribuirono ad incoraggiare un ritorno a strategie basate sul concetto di dominanza dell’escalation. Tale processo cominciò nel ’74 quando il segretario alla Difesa Schlesinger chiarì che non era desiderabile acquisire un’effettiva capacità di primo colpo, ma che nel caso di

un conflitto su grande scala sarebbe stato necessario usare le armi nucleari nel modo più efficace possibile per impedire l'avanzata del nemico e per dissuaderlo dal continuare l'aggressione.
Nel 1980, il nuovo segretario alla Difesa Brown rivelò l'esistenza di una strategia countervalue (PD59), la cui idea di base era che, se i sovietici avessero cominciato a salire i gradini dell'escalation, gli Usa sarebbero stati in grado di rispondere efficacemente aad ogni livello della scala.
Nel 1981, l'amministrazione Reagan fece compiere al processo un ulteriore passo in avanti: si sosteneva ancoea che la flessibilità era indispensabile nel caso che l'URSS avesse forzato il passo dell'escalation, ma a ciò si univa l'idea che la sicurezza dell'Occidente sarebbe stata enormemente rafforzata se erano gli USA a sentirsi in grado di forzare quel passo.
Il livello dell'escalation che suscitò maggiori discussioni negli USA era quello che chiamava in causa la possibilità di un attacco intercontinentale contro i missili americani con base a terra. L'ipotesi era che la distruzione degli ICBM avrebbe privato gli USA della capacità di rispondere nello stesso modo, forzando così l'escalation al livello degli attacchi contro le città. Tuttavia per gli strateghi sovietici i rischi di un attacco del genere erano innumerevoli.
In tutti i casi, le difficoltà che entrambe le superpotenze dovevano affrontare in ogni tentativo di acquisire e sfruttare una dominanza nell'escalation tendevano a smentire l'idea che questa potesse servire da base per un'efficace strategia nucleare.
Alla fine degli anni '70, gli strateghi nucleari non erano ancora riusciti a definire un metodo di impiego delle armi nucleari, nel caso che la deterrenza avesse fallito il proprio scopo.

**La guerra convenzionale nell'era nucleare**

Quando la IIGM fu bruscamente portata a termine dall'esplosione delle due bombe atomiche sulle città giapponesi, esistevano diverse opinioni circa gli effetti che queste armi avrebbero avuto sulla condotta della guerra.
L'invasione della Corea del Sud da parte nordcoreana nel giugno del '59 mise alla prova queste idee. Tra le prime ad essere smentite fu quella che attribuiva alla bomba atomica l'obsolescenza della guerra campale; un'altra ipotesi a cadere fu quella secondo cui il possesso della bomba conferiva o l'immunità da qualsiasi attacco od una potenza eccezionale. Ricorrendo ai metodi della IIGM, il generale Douglas MacArthur venne in soccorso alla Repubblica di Corea presieduta da Syngman Rhee, ed alla fine di ottobre aveva ormai respinti i nordcoreani. A quell'epoca, egli non doveva preoccuparsi molto degli attacchi aerei nemici, ma l'entrata in guerra dei cinesi cambiò la natura del conflitto. La tattica di questi ultimi consisteva nell'evitare etinerari stradali, a cui erano vincolati l'esercito americano ed i suoi alleati, e nello spostare grosse formazioni di fanteria con i relativi rifornimenti attraverso le colline prive di strade.
La guerra doveva esseree limitata per fondamentali ragioni strategiche, in modo da evitare il conflitto diretto con l'URSS o un confronto prolungato con la Cina. MacArthur vide la propria libertà d'azione limitata da ragioni politiche e nel '51 fu sostituito dal generale Metthew Ridgway. Quando quest'ultimo riuscì a stabilizzare il fronte intorno al 38° parallelo, i combattimenti ricordavano più la IGM che la IIGM; finchè nel luglio '53 non venne firmato l'armistizio.Prima che il fronte si stabilizzasse, entrambi i belligeranti tentarono una serie di attacchi su vasta scala con la fanteria appoggiata da intensi bombardamenti di artiglieria e da un limitato sostegno dei carri armati. Tuttavia dopo la stabilizzazione del fronte si dovettero riesumare tutti i vecchi trucchi della guerra di trincea (com mine anticarro e antiuomo).
In questa fase diversi altri fattori indussero tutte le maggiori potenze a riconsiderare il modo in cui le proprie forze armate dovevano prepararsi al combattimento. Tra questi fattori: le minacce rappresentate dall'intransigenza dell'URSS in Europa, sostenuta da un esercito che occupava l'Europa orientale; l'estensione del potere di Mao a tutto il territorio cinese; gli sviluppi nel campo delle aarmi nucleari e la

creazione sia della bomba a fusione sia di armi più piccole, cosiddette tattiche; le crescenti difficoltà delle GB e della Francia nel conservare la propria autorità imperiale.

Il piano per difendere l'Europa occidentale da un eventuale tentativo dell'URSS di estendere il proprio potere al di là della linea di demarcazione della sua zona di influenza fissò lungo il Reno al principale linea di resistenza. Shierare permanentemene poco più di una piccola parte delle forze alleate era fuori discussione, ma si sperava di poterne mobilitare la maggior parte in tempo di crisi. Tuttavia anche facendo affidamento sulle divisioni da mobilitare, le forze a disposizione sarebbero state di gran lunga inferiori alle esigenze. Il riarmo tedesco rappresentava in questo senso una soluzione parziale; un'altra era data dal ricorso alle armi nucleari. Fu solo nel '55 che la Germania occidentale fu accolta nella Nato ed iniziò la ricostruzione delle proprie forze militari.

Nella raccolta di saggi intitolata *Defense of the West* del 1950, Liddel Hart si era schierato sia contro l'ipotesi che le armi nucleari rendessero obsoleti gli altri tipi di armamenti, sia contro quella di affidarsi eccessivamente ad esse. Egli riteneva che rispetto ai Paesi occidentali l'URSS e le sue forze armate fossero meno vulnerabili ad un attacco atomico e che, quando le parti avessero avuto a disposizione armi nucleari, sarebbero state dissuase dal farne uso. Egli premeva in favore di un esercito regolare formato da divisioni mobili completamente corazzate e congolate, l'azione delle quali sarebbe stata affiancata dalle divisioni di fanteria aereotrasportate. Hart riconosceva il fatto che la guerra totale, con l'impiego di armi nucleari e di imponenti eserciti di leva, sarebbe stata disastrosa.

Furono sviluppate diverse ipotesi su come combinare l'impiego delle armi nucleari con l'azione di altre forze: le prime sarebbero state uste nel luogo di concentrazione delle truppe nemiche in vista dell'offensiva, nei punti di attraversamento del fiume e contro qualsiasi testa di ponte che fossero riuscite a stabilire al di qua di esso. Le forze corazzate avrebbero poi attaccato per eliminare le resistenze residue.
Un piano alternativo era quello di distribuire le forze di difesa su una serie di ben protette postazioni fisse in profondità, ciascuna equipaggiata con un proprio sistema di lancio di armi nucleari tattiche, con cui avrebbe colpito le forze nemiche che fossero riuscite a penetrare nello spazio vuoto tra le postazioni stesse; il colpo di grazia ai superstiti sarebbe stato dato da forze aereotrasportate.
Entrambi i piani esaminati erano puramente difensivi. Un'ipotesi più ambiziosa era quella di lanciare ordigni nucleari sulle città e le basi militari della stessa URSS, a cui sarebbe seguito lo sbarco di truppe aereotrasportate che avrebbero occupato il campo e rovesciato un regime comunista ormai screditato e sconfitto. L'alternativa a questa ipotesi irrealistica era quella della guerra "broken-backed": essa presumeva che il lancio iniziale di armi nucleari avrebbe esaurito gli arsenali di entrambi gli avversari, dopodichè, in mezzo alle rovine, essi sarebbero tornati agli scontri caratteristici dell'era prenucleare. Con il crescere degli arsenali nucleari di entrambe le parti questa ipotesi perse il proprio credito.

Nel mondo occidentale, la fine degli anni '50 coicise con un generale ripensamento del ricorso alle forze armate come "continuazione della politica con altri mezzi". Le conclusioni di questo riesame assunsero due forme. In GB il governo conservatore di MacMillan adottò un punto di vista che decretava l'avvenuta obsolescenza di forze militari di dimensioni imponenti, basate sulla leva obbligatoria in tempo di pace e suscettibili di essere mobilitate in caso di emergenza. Affermò: "oggi le forze militari non sono destinate a combattere una guerra: il loro scopo è quello di prevenirla. Guerra totale può significare solo distruzione totale" . MacMillan cercava i mezzi per limitare la guerra. Per alcuni, come Kissinger, ciò significava trovare i modi per poter impiegare la forza militare delle rispettive nazioni a sostegno della politica; per altri, come

Liddel Hart, significava invece fare in modo che la guerra, se non poteva essere evitata dalla deterrenza, potesse almeno essere contenuta entro certi limiti, così da non finire nella distruzione totale.
Nei Paesi occidentali gli esperti invitarono a smettere di concentrare l'attenzione e gli sforzi su come combattere una guerra con le armi nucleari, anche se negli USA Kissinger cercò inizialmente il modo di affrontare una guerra nucleare limitata. Ma il generale Taylor, capo di Stato Maggiore dell'esercito, e lo scrittore Osgood furono tra i primi a chiedere di non fare più affidamento sulle armi nucleari.
In Francia, André Beaufre cercò una soluzione in termini di uso nucleare molto limitato. In GB, Hart affermò che i soli modi possibili di limitare la guerra per evitare il suicidio collettivo consistevano o nel circoscrivere l'area geografica delle operazioni (impossibile in Europa) o nel rinunciare all'uso delle armi nucleari.

La strategia della risposta flessibile (…) non corrispondeva al significato della definizione coniata da Taylor nel 1955. Taylor intendeva che gli arsenali militari delle due parti si cancellassero a vicenda. Sotto la copertura di questo "azzeramento nucleare" le potenze comuniste incoraggiavano i movimenti sovversivi a sfidare l'Occidente. Una politica di risposta flessibile doveva significare che gli USA, e si sperava l'intero Occidente, avrebbero avuto la capacità di impiegare qualsiasi mezzo adeguato alla minaccia: dall'azione diplomatica, politica ed economica, alle campagne convenzionali su larga scala in ogni parte del mondo.
Quando nel '61, Kennedy salì alla presidenza, accettò le idee di Taylor, ma questi avrebbe fatto la spiacevole esperienza di assistere al naufragio delle proprie teorie sul piano pratico.
La guerra del Vietnam dimostrò che limitare una guerra secondi i propri interessi dipende dalla disponibilità dell'avversario ad accettare tali limitazioni. Né la Cina né l'URSS volevano essere direttamente coinvolte, e gli USA non desideravano coinvolgerle; ma i Nordvietnamiti, sotto la guida di Ho Chi Minh, erano preparati a toccare qualsiasi limite, di sacrificio, di risorse umane, di territorio e di tempo, mentre gli USA non lo erano. Così gli strateghi che avevano pensato alla conduzione di una guerra limitata dovettero rivedere le proprie idee.

Beaufre attribuiva l'incertezza dell'Occidente all'incapacità di sviluppare una vera strategia: all'essersi lasciato incantare dal problema dei mezzi piuttosto che delle idee. Nel suo libro *Introduzione alla strategia* Beaufre sosteneva che l'Occidente avrebbe dovuto perseguire quella che egli chiamava una strategia "totale", comprendente ogni aspettto dell'attività politica, economica e diplomatica, sostenuta dalla minaccia e dall'uso effettivo, se necessario, della forza militare.
Egli distingueva fra "strategia totale" e "strategia generale": la prima orienta la condotta della guerra a livello governativo, la seconda trova applicazione in campi particolari (militare, economico, politico o diplomatico), ciascuno dei quali dispone di una propria strategia generale come parte della strategia totale. Sul piano militare ciò si traduce in una strateia operativa.
Beaufre elencò 5 scelte di strategia totale:

1. Ricorso alla <u>minaccia diretta</u>, quando si hanno ingenti risorse e l'obiettivo non è di eccezionale importanza. In teoria è applicabile ad una grande potenza nucleare che ne affronti una minore o non nucleare. Su questa strategia si fonda la deterrenza.
2. <u>Pressione indiretta</u>, applicabile quando l'obiettivo è di discreta importanza, ma non si hanno a disposizione risorse per esercitare una minaccia decisiva (utilizzata da Hitler). Consiste in una prolungata pressione politica, diplomatica ed economica, sostenuta dalla minaccia della forza. Strategia adeguata quando esistono limiti alla propria libertà d'azione.
3. <u>Processo di logoramento</u>, ossia una serie di azioni successive a cui ricorrere quando si hanno risorse limitate e ci si accontenta di avvicenarsi lentamente all'obiettivo finale. Una variante di questa opzione è la strategia dell'"unica fetta di salame", simile nell'esecuzione a quella precedente, ma con la speranza di raggiungere il proprio scopo in un colpo solo (guerre israeliane del '56 e '67).

4. Lotta prolungata, combattuta ad un basso livello di intensità, quando si hanno limitate risorse militari, non umane, e si è preparati a raggiungere il proprio obiettivo nel lungo periodo (guerre di liberazione, compresa quella di Mao).
5. Classico conflitto violento, mirante alla vittoria militare sul nemico attraverso la distruzione delle sue forze armate, l'occupazione del suo territorio, o entrambe le cose insieme; esso è applicabile quando si hanno risorse militari chiaramente superiori a quelle dell'avversario e non ci sono limitazioni che vincolano l'impiego della forza militare.

All'interno di queste 5 categorie è possibile scegliere la propria strategia militare generale ed operativa. Beaufre conclude che il futuro risiede nel campo della strategia indiretta: "più la strategia nucleare si sviluppa e finisce, mediante i suoi equilibri precari, con il rafforzare della dissuasione totale, pià viene impiegata la strategia indiretta".

A parte la teoria, come sono state effettivamente condotte le guerre dell'inizio dell'era nucleare?
Non ci sono state guerre atomiche e nessuna è stata combattuta all'ombra del possibile uso delle armi nucleari, sebbene la loro esistenza possa aver indotto sia gli USA sia l'URSS a limitare il proprio coinvolgimento in Corea, Vietnam e Medio Oriente. Le guerre dell'era nucleare sono state tutte convenzionali, ma si è trattato per lo più di guerre civili in cui hanno giocato un proprio ruolo l'influenza e l'appoggio esterni.

LE GUERRE ARABO-ISREALIANE
Le guerre arabo-isrealiane sono state diverse da tutte le altre in quanto Israele ha combattuto per la sua stessa indipendenza. I limiti erano donuti da parte israeliana alla disponibilità di risorse, sia umane sia meteriali, ed alla consapevolezza di non poter contare in modo illimitato sul sostegno statunitense. Da parte degli arabi, i limiti erano dati dalla misura della loro disponibilità alla cooperazione reciproca, dallo sforzo che erano pronti a sostenere per la propria causa e dalla capacità di far buon uso pratico delle considerevoli risorse militari.
La prima delle guerre in questione fu quella che nel 1948 determinò l'esistenza di Israele. Le truppe israeliane attinsero alle organizzazioni militri non ufficiali che gli ebrei della Palestina avevano fondato sotto l'amministrazione britannica, mentre sul versante arabo il peso del combattimento fu sostenuto dalla Legione Araba della Giordania. Fu essenzialmente una guerra di fanteria, combattuta con le armi di quest'ultima. I combattimenti ebbero luogo sullo sfondo delle pressioni internazionali per una cessazione delle ostilità. Gli scontri tesero a configurarsi come tentativo sia di rinsaldare il controllo su quanto già si possedeva, sia di conquistare rapidamente qualcos'altro da usare come moneta di scambio una volta che il cessate il fuoco fosse stato concordato o imposto.
Nel 1949, Israele e Giordania furono riconosciuti dall'ONU come Stati indipendenti sulla base delle frontiere fissate dai combattimenti appena conclusisi. Successivamente le forze armate israeliane acquisirono un'elevata professionalità, con un addestramento ed un equipaggiamento di buon livello, compresa una formidabile aviazione. Durante questi anni, i vicini arabi ed i rifugiati palestinesi avevano messo in atto una continua serie di atti terroristici e di sabotaggio sia contro gli insediamenti sia contro i singoli israeliani, a cui Israele rispondeva con rapide azioni di rappresaglia attraverso i confini.
Con la partenza degli inglesi dalla base sul canale di Suez nel '55, divenne chiaro che l'Egitto preparava operazioni militari contro Israele; Dayan, capo di Stato Maggiore, intendeva prevenirle e la disputa della GB e della Francia con Nasser, provocata dalla nazionalizzazione del canale di Suez, fornì ad Israele l'opportunità di mettere in atto le proprie intenzioni con un certo sostegno internazionale, il che distolse l'attenzione dell'Egitto ed impegnò le sue forze su più fronti.

La campagna di Dayan del ’56 fu un modello di quella cooperazione tra forze aereotrasportate e corazzate che era stata propugnata da Liddel Hart, sebbene Dayan nei suoi piani iniziali avesse affidato ai carri armati un ruolo secondario. Essi avrebbero infatti dovuto essere usati per appoggiare gli attacchi della fanteria contro le difese egiziane.
Israele si impossessò dell’intero Sinai in 6 giorni. Fu una dimostrazione altamente riuscita della strategia del “fatto compiuto”, ma l’opposizione internazionale, guidata dagli USA, alla spedizione franco-britannica che seguì immediatamente la conquista israeliana sottrasse ad Israele i frutti della vittoria.
Dieci anni più tardi Nasser, le cui truppe erano state addestrate ed equipaggiate dall’URSS, si senti abbastanza forte da provocare uno scontro con Israele. Egli pensava di poter vincere e con ciò di migliorare la sua immagine alquanto svalutata di leader del mondo arabo. Nel maggio del ’67 chiese il ritiro delle truppe dell’ONU che avevano contribuito a mantenere la pace lungo la frontiera del Sinai e dchiarò il blocco dello stretto di Tiran. La provocazione araba era stata tale che colpire per primi non avrebbe causato l’ostilità degli USA, mentre Dayan era sicuro che l’URSS non sarebbe intervenuta direttamente. Considerate le frontiere di allora, con gli arabi che occupavano il territorio della Cisgiodania e con tutto il Sinai in mano egiziana, Israele non poteva permettersi di lasciare l’iniziativa ai nemici. Così il 5 giugno l’aviazione israeliana attaccò ad ondate successive, dopodiché rivolse i propri sforzi contro le altre forze aeree arabe. L’8 giugno Nasser chiese all’ONU di concordare un cessate il fuoco. Ciò indusse gli israeliani ad occupare tutto il territorio che potevano prima della sua entrata in vigore.
Nella vittoria israeliana fu molto significativo il contributo dell’aviazione. Dopo la vittoria iniziale, essa fu in grado di svolgere i propri sforzi ad appoggiare l’esercito, spostandosi da un obiettivo e da un fronte all’altro rapidamente. La vittoria, tuttavia, comportava dei problemi: in primo luogo il desiderio di vendetta dei nemici umiliati e il futuro dei territori occupati da Israele, ossia il Sinai, la striscia di Gaza, la Cisgiordania e le alture del Golan. Senza almeno queste ultime due la sicurezza di Israele non sarebbe mai stata garantita.
L’Egitto reagì in due modi: con azioni di commando e bombardamenti di artiglieria per ostacolare la costruzione della linea Bar-Lev, destinata a difendere la riva orientale del canale di Suez; e, aiutato dall’URSS, con la realizzazione di un’ efficace difesa antiaerea, sotto la copertura della quale riconquistare alla fine il Sinai. Alla morte di Nasser (1970), Sadat dedicò tutte le proprie energie a questo scopo.
Israele reagì con attacchi aerei in profondità nel territorio egiziano e con operazioni di commando per conquistare e distruggere elementi del sistema di difesa aerea del nemico che, divenuto sempre più efficace, costrinse progressivamente alla riduzione ed infine alla sospensione di questi attacchi, nel corso di quella che venne chiamata guerra di logoramento.
Nel 1973, i servizi di informazione israeliani sapevano che l’Egitto e la Siria stavano aumentando la consistenza delle proprie forze nelle zone avanzate, ma ritenevano che l’Egitto non sarebbe entrato in guerra fino a quando la sua aviazione non fosse stata in grado di neutralizzare quella israeliana, e che la Siria non avrebbe attaccato se non al fianco dell’Egitto.
Tuttavia, all’inizio di ottobre l’Egitto aveva iniziato manovre su larga scala. Il 5 ottobre non potevano esserci più dubbi sull’imminenza dell’attacco e sia l’esercito sia l’aviazione erano a favore di un’azione preventiva come nel ’67. Ma Golda Meir, primo ministro, e Dayan rifiutarono, in quanto gli israeliani sarebbero stati accusati di scatenare la guerra, alienandosi il sostegno americano. Inoltre Israele si trovava ora in una posizione migliore per accettare il rischio di un primo colpo e, considerato il miglioramento della difesa aerea egiziana, un’eventuale azione preventiva non avrebbe avuto l’effetto decisivo del ’67.
Il 6 ottobre si aprirono le ostilità, e Israele riuscì, seppur con ingenti perdite rispetto alle guerre precedenti, a fermare l’attacco sia egiziano sia siriano, potendo volgere alla controffensiva.
Il CdS dell’ONU chiese successivamente il cessate il fuoco. Ancora una volta era Israele a disporre di pegni con cui condurre il gioco al tavolo dei negoziati i quali dovevano portare indirettamente ad una stabile situazione di sicurezza al suo confine meridionale.

Era stata una delle lotte più aspre ed intense della storia militare, in quanto entrambi i contendenti erano stati equipaggiati con le armi più moderne (carri, armi anticarro, aerei e mezzi antiaerei). A causare l'allarme di entrambi i contendenti fu l'enorme dispendio di equipaggiamento e munizioni, a cui nessuno dei due era preparato. Ne seguì un'urgente richiesta di immediati rifornimenti presentata ai rispettivi protettori, a cui gli americani e i sovietici risposero con massicci ponti aerei.
Le vittorie di Israele in tutti e tre i conflitti sembravano confermare la teoria dei grandi apostoli della mobilità, Fuller e Hart. Proprio quest'ultimo giudicò la guerra dei Sei giorni come la migliore dimostrazione della teoria dell'approccio indiretto. Era risultato evidente che un esercito piccolo, ben addestrato e specializzato, equipaggiato per operazioni mobili e guidato al fronte da uomini di grande intelligenza e rapidità di giudizio, poteva sconfiggere eserciti molto più grandi, ma più lenti nelle valutazioni e nell'azione. Era anche apparso chiaro che la combinazione di velocità e sorpresa produceva un proprio slancio e che le operazioni intese ad alterare l'equilibrio del nemico erano più proficue degli assalti diretti. In contrasto con le opinioni di Fuller ed Hart, però, gli israeliani non esitarono mai a lanciarsi in assalti del genere se li ritenevano necessari. Nella fuga dall'azione non vedevano nessuna scorciatoia verso la vittoria, né potevano permettersi di temporeggiare, per ragioni politiche e militari. A differenza dei propri avversari, essi sapevano di combattere per la propria esistenza, e ciò li spronava a non fermarsi. Sebbene fossero assai sensibili alle perdite umane, accetarono i rischi che altri non sarrebbero stati pronti ad affrontare.
I loro avversari combatterono con determinazione e coraggio, ma il loro comando generale era lento ed esitante nelle sue reazioni, oltre che disunito. A tutt'oggi il loro ricorso alla guerra non ha ottenuto alcun risultato. Israele è sopravvissuta, grazie al proprio sforzo militare difensivo, con il significativo aiuto degli Usa e di alcuni altri.

LE GUERRE DELL'INDIA

Nelle guerre dell'India l'aviazione non vi ha giocato un ruolo così essenziale. Queste guerre erano fondate sui timori pakistani che l'India non avesse mai genuinamente accettato l'esistenza di uno Stato musulmano separato nel subcontinente, e sui timori indiani che il Pakistan potesse minare la fedeltà del considerevole numero di musulmani rimasti dentro i confini dell'India. L'originaria proposta britannica aveva previsto che, al momento dell'indipendenza, i diversi Stati avrebbero scelto a quale nazione aderire, ed il Kashmir, con i suoi governanti hindu e la sua popolazione divisa (77% musulmani) divenne il simbolo dei pericoli che ciò costituiva per l'unità indiana.
I combattimenti fra le forze armate indiane e pakistane cominciarono subito dopo che, nell'ottobre '47, un battaglione indiano fu inviato a Srinagar per appoggiare il governo nella repressione di una rivolta musulmana. Il Pakistan intervenne affianco dei ribelli ed entrambe le parti aumentarono le forze in campo. Nel '49 fu concordato un cessate il fuoco garantito da un piccolo gruppo di osservatori dell'ONU.
La successiva guerra dell'India fu quella contro la Cina, causata in parte dalla suscettibilità sulla questionee del Kashmir. Il conflitto nacque da una disputa sul confine indiano con il Tibet. Nel '57 l'India scoprì che i cinesi avevano costruito una strada nel Sinkiang a Lhasa, nel Tibet, attraverso un'area che entrambe le parti ivendicavano come proprio territorio, ma che l'India non aveva mai occupato. Questa insistette per il ritiro dei cinesi dalla regione e rifiutò di avviare negoziati sui territori contesi.
Nehru, sopravvalutando l'idea che il sostegno politico degli USA e dell'URSS avrebbe dissuaso la Cina dall'intraprendere qualsiasi azione e trovandosi sotto il fuoco delle critiche per non aver fatto di più in favore della ribellione tibetana contro i cinesi, rifiutò il dialogo e diede inisio ad una politica di intervento, inviando un certo numero di pattuglie militari a sostenere le rivendicazioni dell'India su quei territori.
Agli inizi del '62, i cinesi cominciarono a prendere le loro contromisure, circondando le postazioni indiane con forze superiori; dopodichè proposero ancora una volta l'avvio ddi trattative, ma Nehru rifiutò e ordinò al proprio esercito di ricacciare indietro i cinesi.

Ciò provocò una controffensiva dei cinesi che in breve tempo riuscirono a cacciare gli indiani dalle colline verso le pianure. Preso dal panico di fronte alla prospettiva di un'invasione generale dell'India da parte cinese, Nehru abbandonò il non allineamento ed invocò l'aiuto degli USA, della GB e dell'URSS. I primi due Paesi risposero rapidamente, offrendo armi ed appoggio aereo. Questi però non si resero necessari perché Chou En-lai annunciò che le guardie di frontiera cinesi si sarebbero ritirate entro la linea di controllo effettivo del territorio esistente fra Cina e India; dopodiché avrebbero avuto luogo lo scambio dei prigionieri e l'inizio delle trattative. Nehru vi aderì e lo fece sapere a Chou.

Era stata una guerra di fanteria alla vecchia maniera, in cui le armi pesanti moderne avevano giocato un ruolo modesto e avevano prevalso la capacità di manovrare sul terreno montagnoso e di far entrare in azione forze superiori da una direzione inaspettata. L'attività dell'aviazione si era quasi esclusivamente limitata al trasporto nelle retrovie. Da parte dei cinesi la campagna era stata un perfetto esempio di guerra limitata, commisurata nello scopo e nella messa in atto all'ottenimento di un preciso obiettivo politico, con i mezzi economicamente proporzionati al fine. I cinesi avevano seguito i principi dettati da Sun Tzu, il quale nel IV sec a.C. aveva scritto che la vittoria andava cercata nel minor tempo possibile e con il minor sforzo, infliggendo al nemico il minimo delle perdite. Nehru si comportò in modo insensato ignorando la realtà militare e l'esercito indiano fu fortunato a non subire perdite maggiori.
La guerra che l'India sostenne contro la Cina ebbe ripercussioni nei suoi rapporti con il Pakistan. Le forze armate ppakistane avevano ricevuto di recente dagli USA una considerevole quantità di equipaggiamento, compresi carri armati e aerei, nel quadro della politica americana intesa a costruire l'Organizzazione del Trattato Centrale (CENTRO) come baluardo contro l'influenza sovietica in Medio Oriente. Il Pakistan aveva condotto amichevoli negoziati con la Cina, raggiungendo un accordo sulla frontiera comune. Quando, nel '63 e nel '64, scoppiarono nel Kashmir alcune gravi rivolte, il presidente pakistano Ayub Khan vide in esse l'opportunità di acquisire il controllo sull'altra metà della regione contesa. Nehru desiderava raggiungere un accordo, ma morì nel maggio di quell'anno ed il suo successore Shastri non era abbastanza forte politicamente per poter fare concessioni. Khan inviò così una spedizione con il compito di infilttrarsi attraverso la linea del cessate il fuoco che divideva il Kashmir. Per creare un diversivo o per scaricare sull'India la responsabilità di aprire le ostilità, nel gennaio del '65 il presidente pakistano provocò un incidente di frontiera. La tensione aumentò ed in agosto le forze pakistane attraversarono la linea del Kashmir, suscitando la pronta reazione dell'India.
Nel frattempo era continuata la pressione internazionale per arrivare ad un cessate il fuoco. Il gesto più efficace in questo senso fu la decisione americana e britannica di tagliare i rifornimenti di armi ad entrambi i contendenti che cominciarono a rendersi conto di non poter sostenere la perdita di parti importanti dell'equipaggiamento al ritmo seguito fino al quel momento. Si arrivò così all'accettazione di un cessate il fuoco nel gennaio del '66. Shastri morì di arresto cardiaco il giorno della firma dell'accordo e gli succedette Indira Gandhi. Tuttavia non esistevano accordi circa il futuro del Kashmir.
La guerra non ebbe alcun esito decisivo, ma indebolì il Pakistan sia rispetto all'India sia sul piano interno. Il Pakistan orientale giudicava negativamente l'ossessione di quello occidentale per il Kashmir e la tensione esplose nel marzo del '71. I militari assunsero il controllo del Pakistan orientale, avviando una politica di repressione nei confronti degli intellettuali bengalesi, sostenuuti dall'India.
La signora Gandhi decise allora di spezzare il legame artificiale tra il Pakistan orientale e quello occidentale con un'azione militare. Le ostilità ebbero inizio il 3 dicembre '71, con un attacco non riuscito dell'aviazione pakistana contro gli aereoporti militari dell'avversario, a cui le forze aeree indiane risposero con maggiori risultati. Ciò portò ad una serie di battaglie lungo confini del Kashmir, in cui prevalsero i carri armati indiani. Questi scontri non ebbero alcun effetto sulle operazioni principale, che si svolgevano i Pakistan orientale, dove i tre atttacchi indiani furono coronati da un rapido successo. Le truppe avanzate, sostenute e guidate

con entusiasmo dalla popolazione attraversarono il Paese. Intanto l'aviazione indiana, dopo aver conquistato la totale supremazia aerea, poteva fornire loro un appoggio illimitato sul piano del trasporto, del combattimento e della ricognizione. Il nemico chiese così la sospensione delle ostilità e la resa di tutte le forze al suo comando nel Pakistan orientale: era il 16 dicembre, dieci giorni dopo che la signora Gandhi aveva riconosciuto l'indipendenza del Bangladesh.
La campagna fu una vera e propria guerra-lampo, secondo la teoria del "torrente che si allarga", sviluppata Hart, la quale suggeriva di sfruttare tutte le debolezze dello schieramento nemico infiltrandovi le proprie truppe ed aggirando i punti di resistenza nello stesso modo in cui l'acqua supera gli ostacoli sul letto di un torrente. L'India si era prefissa un obiettivo limitato, che raggiunse in modo pienamente conforme ai principi dettati da Sun Tzu.

LE BATTAGLIE DELLA GB
Durante tutta l'era nucleare, l'esercito della GB è stato in azione in qualche parte del mondo. La maggior parte di queste campagne ha avuto a che fare con le sfide interne lanciate all'autorità del governo britannico nelle colonie, nelle ex colonie e, a partire dal '69, nello stesso Regno Unito, in Irlanda del Nord. A parte questi episodi ed il contributo alla guerra di Corea, la GB ha partecipato a 3 azioni convenzionali: la spedizione anglo-francese a Suez, la campagna condotta nel Borneo al fianco della Malaysia e contro l'Indonesia dal '62 al '66, e la riconquista delle isole Falkland nel '82. A quasi tutti gli interventi in cui fu impegnato l'esercito parteciparono anche la fanteria e gli elicotteri della marina, oltre che tutti i tipi di aerei dell'aviazione.
La spedizione a Suez e nelle Falkland avevano un fattore in comune: per esse non era stato preparato un piano eventuale e dovettero quindi essere improvvisate. Nel '56, la GB non disponeva né di mezzi anfibi né di velivoli da trasporto in grado di trasferire grandi quantità di truppe per via marittima od aerea. Essa aveva basi a Cipro ed a Malta ed i suoi aereoporti erano di capacità limitata.
Non fu mai del tutto chiaro se l'operazione anglo-francese puntasse solo ad acquisire il controllo del canale stesso, in modo che potesse continuare ad essere gestito dalla Compagnia del canale di Suez o se avesse lo scopo più ambizioso di rovesciare Nasser nella speranza di sostituirlo con qualcuno più favorevole agli interessi occidentali.
Il piano originario prevedeva uno sbarco ad Alessandria in modo da poter inviare una lunga corazzata lungo la strada che raggiunge Il Cairo. Tuttavia, per una serie di ragioni, compresi i limiti dovuti alla scarsità dei mezzi anfibi, il piano fu trasformato in un assalto a Port Said, preceduto da un attacco aereo notturno contro le basi dell'aviazione egiziana.
La pressione internazionale, esercitata principalmente dagli USA, portò ad un cessate il fuoco prima che il piano potesse essere pienamente attuato.
Era un'operazione militare malamente concepita che avrebbe avuto successo sul piano militare, ma scarse, se non nessuna, probabilità di arrivare ad una soluzione politica soddisfacente e durevole. Fu un'esperienza gravemente frustrante per le forze armate che vi presero parte.

L'intervento britannico nel Borneo, al contrario, ebbe successo sotto tutti i punti di vista. Il suo scopo era quello di impedire all'Indonesia di rovesciare il governo del Brunei e di assorbire, oltre al Brunei stesso, i vicini Sabah e Sarawak. I tentativi iniziarono nel '62 con una rivolta appoggiata dall'Indonesia nel sultanato del Brunei, che fu rapidamente ed efficacemente repressa da 3 battaglioni britannici.
Nel '63 l'Indonesia cominciò ad infiltrare uomini armati ("volontari"), in aiuto dei rivoltosi locali, nel Sarawak e poi nel Sabah.
Dopo un breve cessate il fuoco, nel '64, durante il quale i negoziati tra Malaysia e Indonesia sotto la presidenza ONU giunsero ad un punto morto, l'Indonesia riconobbe che le sue truppe operavano a Nord,

intimidendo la popolazione locale e cercando di stabilire di fatto l'autorità indonesiana. In un primo momento, il generale delle forze britanniche si affidò alle popolazioni autoctone, appoggiate da forze speciali, per la raccolta di informazioni sui movimenti dei piccoli gruppi di soldati nemici. Poi, non potendo permettere agli indonesiani di crearsi delle basi sul versante malaysiano della frontiera e dovendo proteggere le popolazioni dalle loro incursioni, fece allestire delle basi affidate ad una compagnia e rifornite per via aerea. L'imboscata era la tattica più efficace con cui le unità britanniche infliggevano pesanti perdite ai soldati nemici, meno esperti e informati.
Dopo che, nell'ottobre del '65, un colpo di Stato contro Sukarno ebbe aperto in Indonesia un periodo di combattimenti fra fazioni comuniste ed anticomuniste, il confronto con la GB di fatto terminò, anche se la conclusione finale si ebbe solo nel '66, dopo che il generale Suharto aveva sostituito Sukarno nell'esercizio effettivo del potere.
Era stata una guerra strettamente limitata e poco costosa per la GB e la Malaysia, che ottennero importanti risultati. I combattimenti durarono quasi 4 anni, raggiungendo lo scopo di impedore all'Indonesia od a qualsiasi altra influenza esterna di strangolare sul nascere la Malaysia. Nessuna delle due parti aveva avuto interesse ad estendere le ostilità fuori dal Borneo. Entrambe le parti ebbero la saggezza di definire il conflitto come un confronto e di mantenerlo entro stretti limiti, sui quali non fu mai raggiunto un accordo formale, che tuttavia vennero tacitamente rispettati.

L'operazione del '82 alle isole Falkland fu un episodio assai più breve e più acuto. Per molti anni la GB aveva cercato di trovare una soluzione politica al problema della propria sovranità su queste isole scarsamente popolate. La caduta in termini reali del prezzo mondiale della lana ne aveva minacciato l'economia. Nel tentativo di migliorarne le condizioni sociali ed economiche, e contemporaneamente di trovare un compromesso sulla rivendicazione di sovranità da parte argentina, già diversi governi britannici avevano discusso il futuro status delle isole e persuaso l'Argentina a costruire un aereoporto ed a gestire un regolare servizio aereo con il continente.
I tentativi di convincere gli isolani ad accettare qualche forma di legame associativo con l'Argentina incontrò forti resistenze e i negoziatori britannici non avevano nulla da offrire agli argentini.
L'invasione ebbe luogo il 2 aprile '82 e la risposta britannica fu rapida: il 5 salpò dalla GB una taskforce navale a cui si unirono unità che stavano effettuando esercitazioni al largo di Gibilterra.
L'ammiraglio Woodward, comandante della task force, doveva tener conto di numerosi fattori contrastanti: il trascorrere del tempo non giocava a suo favore; le condizioni metereologiche si stavano deteriorando; non si potevano tenere in mare a lungo soldati e marines in condizioni di tempo cattive; il primo ministro Thatcher atttendeva con ansia risultati rapidi.
Il 21 maggio la brigata dei marines britannici sbarcò senza incontrare resistenza nella baia di San Carlos, mentre l'attacco alle posizioni argentine sulle colline attorno a Port Stanley cominciò l'11 con la partecipazione di tutti i battaglioni possibili. Il 14 giugno il generale Menendez si arrese.
Ci sono pochi dubbi sulla fortuna avuta dalle forze britanniche. Diverse navi furono colpite da bombe che non esplosero; il tempo a disposizione era agli sgoccioli quando Menendez si arrese; la dotazione di munizioni dell'artiglieria britannica scarseggiava, le missioni degli aerei della marina avrebbero dovuto essere sensibilmente ridotte per ragioni meccaniche e le condizioni atmosferiche stavano peggiorando.
Se i difensori argentini avessero opposto maggior resistenza, il risultato avrebbe potuto essere diverso.
La superiorità delle forze britanniche nei combattimenti notturni, grazie ai moderni sistemi di visione, fu un fattire del loro successo, ma più significativi si rivelarono la capacità di iniziativa ed il livello assai più elevato dell'addestramento e del morale.
In termini strategici generali, la GB aveva dimostrato che lo spiegamento e l'uso delle forze armate per la portezione dei propri interessi nel mondo non era un ricordo del passato. Le operazioni erano state limitate

nel senso di non intraprendere alcuna azione ostile contro il territorio dell'Argentina o le sue navi ed i suoi aerei fuori dalla zona di interdizione. Tuttavia sembravano non esserci limiti alle risorse che la GB era preparata a mobilitare per liberare la minuscola popolazione di queste isole quasi senza valore dal punto di vista economico e militare. Erano in gioco dei principi, oltre che l'onore e la reputazione politica.
Il patriottismo ebbe un ruolo significativo.

IRAN E IRAQ

Un'altra guerra convenzionale è stata quella tra Iran e Iraq, cominciata nel 1980. Essa è risultata più simile alla IGM che alla IIGM, in quanto le operazioni aeree non hanno avuto un ruolo significativo da nessuna delle parti, mentre le forze navali sono state a malapena chiamate in causa. L'iniziatore del conflitto, l'Iraq, riteneva che il disordine in cui l'Iran era caduto dopo la rivoluzione del '79 rappresentasse un'opportunità per imporre le proprie rivendicazioni su entrambe le rive dello Shatt el Arab, l'unico canale iracheno di accesso al mare. Tuttavia le forze iraniane furono in grado di utilizzare il vasto arsenale di equipaggiamento militare moderno acquistato dallo Scià. Le truppe irachene furono respinte e si crò una situazione molto simile a quella del fronte francese dopo il 1914. Le perdite furono ingenti da ambo le parti
Le grandi potenze rivali, fortunatamente, hanno evitato di sostenere l'uno o l'altro dei belligeranti; questa guerra pertanto, pur non essendo limitata per Iraq ed Iran, lo è stata per il resto del mondo.

La differenza essenziale tra il punto di vista dell'URSS e quello della Nato sulla guerra convenzionale nell'era nucleare è stata la costante convinzione, da parte sovietica, che l'attacco sia la migliore forma di difesa.
La capacità e la volontà di passare all'offensiva è stato un principio sempre presente nel pensiero, nell'addestramento e nell'organizzazione militare dei sovietici. Nella superiorità complessiva essi hanno visto un fattore essenziale della propria strategia ed il modo migliore per avere libertà d'azione.
Finchè Stalin fu in vita, i metodi della Grande Guerra Patriottica non poterono essere messi in discussione, ma dopo la sua morte, nel '53, i sovietici sperimentarono la bomba a fusione e scelsero per suo supporto i missili balistici. L'anno seguente l'Accademia dello Stato Maggiore avviò uno studio sugli effetti che le armi nucleari avrebbero potuto avere in caso di guerra. L'analisi svolta arricò alla ferma conclusione che tutte le operazioni dovessero essere basate sull'impiego delle armi nucleari e sull'ipotesi che queste sarebbero state usate contro le forze sovietiche.
Gli ordigni nucleari non dovevano essere usati semplicemente in appoggio alla fanteria ed ai carri armati. L'azione di tutte le armi doveva essere intesa a sfruttare la forza d'urto nucleare ed il ricorso ad essa contro bersagli selezionati.
Non c'era niente di limitato in questa concezione della guerra; poiché sarebbe stato un conflitto fra due sistemi politici opposti, si riteneva che, se si fosse verificato, non avrebbe incontrato restrizioni.
Fortunatamente per il mondo, le guerre svoltesi dall'inizio dell'era nucleare ad oggi sono state convenzionali e limitate e non è mai avvenuto che due nazioni in possesso di ordigni nucleari abbiano combattuto l'una contro l'altra. Per queste la scelta di intraprendere una guerra tra loro non potrebbe in alcun modo essere considerata come la continuazione di una politica razionale con altri mezzi.
Ci sono altre ragioni per cui le guerre totali sembrano inconcepibili: una è data dai costi e dal periodo di gestazione delle armi moderne. La guerra convenzionale fra potenze dovrebbe essere drasticamente limitata nel tempo e probabilmente anche nello spazio, e perciò nello scopo.
La guerra se deve essere un altro mezzo razionale per continuare la politica, dovrà essere convenzionale e limitata; e se deve essere limitata negli effetti, deve esserlo anche nello scopo.

**La guerra rivoluzionaria**

A partire dal XVII seclo il fenomeno rivoluzionario aveva suscitato un considerevole interesse intellettuale, che crebbe ad ogni specifica epoca rivoluzionaria: il 1776, il 1789, il 1848 e il 1917. Prove di questo crescente interesse per la rivoluzione e degli stretti legami tra lo scoppio delle rivoluzioni e la teoria militare, sono parse nei saggi della prima edizione di *Makers of Modern Strategy*. In nessuna parte di questo volume si trova, tuttavia, una trattazione sistematica delle idee concernenti l'uso delle forze armate per determinare radicali trasformazioni sociali e politiche. Questa lacuna riflette il fatto che nel 1941 un tale corpus teorico non esisteva o che la sua esistenza non era riconosciuta.

La IIGM fu il detonatore ed il catalizzatore di numerose esplosioni e sollevazioni rivoluzionarie, i cui esiti e conseguenze continuano a modificare il mondo.

Il sistema degli Stati nazionali è stato continuamente minacciato e corroborato dalle pressioni rivoluzionarie. Gli Stati nazionali hanno imbrigliato i propri istinti competitivi solo per brevi periodi e scopo limitati: per sconfiggere Napoleono e Hitler, o per restaurare l'ordine dopo il 1815 e il 1918. Ben presto, però, riaffiorò il primato della competizione internazionale ed il conflitto connaturato agli interessi nazionali. Lo Stato vittorioso è, in ultima analisi, un organismo dedito alla guerra. Persino il pericolo della rivoluzione interna è sembrato dipendere dagli esiti del conflitto internazionale: la sconfitta ha suscitato la ribellione, mentre la vittoria ha annegato lo scontento nell'orgoglio nazionale.

Alla fine del secolo scorso, il mondo era praticamente dominato da un pugno di Paesi vittoriosi: le nazioni europee più forti, affiancate dagli USA e dal Giappone. Poi, nel corso di tre decenni, il sistema crollò. La sua sicurezza e la sua base economica furono scosse e frantumate da due guerre mondiali.

La sua natura fortemente competitiva fu la cuasa principale della caduta. La rapida perdita di potere e di prestigio subita dal sistema internazionale degli Stati nazionali spiega non solo l'epidemia di attacchi rivoluzionari dopo il '41, ma anche l'emergere della guerra rivoluzionaria come brance distinta del pensiero militare. Lo sgretolamento degli imperi europei e la rapida comparsa di nuovi Stati sulle loro rovine, sono le principali ragioni del fatto che questa nuova dimensione della teoria militare risulta evidente ai nostri occhi, mentre non lo era nel '41.

L'espressione "guerra rivoluzionaria" designa la conquista del potere politico con l'uso della forza armata. Questa espressione ha altre connotazioni: la presa del potere deve avvenire da parte di un movimento politico popolare o dotato di una vasta base sociale, deve comportare un periodo relativamente lungo di conflitto armato e deve essere finalizzata all'attuazione di un programma politico o sociale largamente propagandato. La definizione implica, inoltre, un elevato grado di consapevolezza pe quanto riguarda gli obiettivi ed i metodi, cioè la coscienza che si stia combattendo una guerra rivoluzionaria.

Esiste una confusione fra la guerra rivoluzionaria e la guerriglia: la prima comprende la seconda.

La tattica guerrigliera, evitando sanguinose battaglie campali e sfuggendo alle ricerche del nemico nascondendosi, costituisce solo uno dei metodi di condurre la guerra rivoluzionaria. Questi comprendono la mobilitazione politica non violenta, l'azione politica legale, gli scioperi, le agitazioni e il terrorismo, fino alle battaglie su larga scala ed alle operazioni militari convenzionali.

Essenziale per ogni definizione di guerra rivoluzionaria è l'esistenza di un obiettivo rivoluzionario.

Tale guerra si distingue anche per ciò che non è. Non è una guerra internazionale, da cui ci si attende che i combattimenti portino ad un qualche accordo negoziato tra le potenze belligeranti. Le guerre rivoluzionarie avvengono all'interno delle nazioni ed hanno come obiettivo la conquista del potere statale.

Una certa scuola di penssiero sostiene che questa tipologia di guerra ha prosperato nell'era nucleare perché le nuove armi hanno reso impossibile o troppo pericoloso il conflitto fra le grandi potenze militari. Altre affermano che le grandi potenze, massicciamente armate per una guerra in grande sile, siano rimaste

vulnerabili alle tattiche della guerra rivoluzionaria; e che la classica distinzione fra guerra internazionale e quella rivoluzionaria favorisca essa stessa le grandi potenze militari ed industriali.
Le guerre rivoluzionarie sono eventi episodici, che si prestano poco all'istituzionalizzazione in sistemi di pensiero e di esperienza.

Dopo il 1776 e il 1789 la rivoluzione ha poiettato intorno a sé un'immagine potente e carica di emotività. Il suo potere emozionale di attrarre e spaventare ha contribuito alla frequenza ed all'intensità dei conflitti rivoluzionari nella storia moderna.
Astrarre da questo complesso fenomeno una strategia della guerra rivoluzionaria più limitata e tecnica e meno emotiva, potrebbe equivalere a trascurare la parte più importante del problema: le specifiche condizioni sociali, politiche e psicologiche che rendono possibile una rivoluzione. Qualsiasi strategia rivoluzionaria che non le rifletta e non le sfrutti per come esistono in un tempo e in un luogo specifici è quasi certamente destinata a fallire. Esiste il pericolo di attribuire un'indebita priorità alla teoria alle spese dell'esperienza concreta.
In questo genere di conflitti, ciscuna delle due parti ha dovuto misurarsi con un problema tteorico centrale. Per i rivoluzionari si è trattato della questione di come e quando intraprendere l'azione militare, il quale ha ricevuto risposte diverse: chi vede nello sbocco militare poco pù che lo stadio finale preparato da un'azione politica intensa e prolungata; chi sostiene che la violenza può di fatto sostituire e catalizzare il processo politico rivoluzionario. La leadership rivoluzionaria si è sempre divisa fra coloro che premono per l'azione militare e coloro che vogliono rinviarla.
Sull'altro versante, quello dei controrivoluzionari, il problema centrale riguarda l'importanza relativa della violenza e della persuasione, ossia la scelta fra guerra e politica.

La guerra rivoluzionaria è un fenomeno relativamente recente, in buona parte a causa del suo stretto legame con due aspetti della modernità: l'industrialismo e l'imperialismo. I marxisti ed altri critici radicali del moderno ordine industriale, economico e sociale furono frai primi ad analizzare il problema di mobilitare ed impiegare la forza armata per sconfiggere la polizia e l'esercito al servizio delle classi capitalistiche e dominanti. Verso la fine del XIX secolo, in Asia i fautori radicali della resistenza al colonialismo cominciavano ad affrontare il problema di rovesciare la burocrazia e le forze armate imperialistiche insieme ai loro collaboratori indigeni.
Gli studiosi delle culture asiatiche hanno sostenuto che i principi strategici della guerra rivoluzionaria furono formulati oltre 2 millenni fa da Sun Tzu, un pensatore militare cinese: aggredire la debolezza, sottrarsi alla forza ed essere pazienti. Indurre il popolo a schierarsi, combattere ed addirittura morire per questa causa, ed utilizzare il fervore popolare in modo strategicamente efficace, sono stati e sono tuttora i punti chiave di qualsiasi seria riflessione sulla guerra rivoluzionaria.

La Rivoluzione Francese aprì la strada al "popolo in armi", colegando lo spirito nazionale al servizio militare nel primo grado passo verso l'esercito di massa; tuttavia essa si svilippò in modo da non condurre mai ad una guerra rivoluzionaria nel senso pienamente moderno del termine. Quelle della Rivoluzione Francese furono infatti prevalentemente guerre internazionali, combattute per difendere la Francia ed indebolire i suooi nemici esterni.
Solo in un caso la rivoluzione andò vicina a qualcosa di simile alla concezione moderna della guerra rivoluzionaria. Nel 1793, durante il periodo del Terrore, le fazioni estremiste chiesero la creazione di "armate rivoluzionarie", non concepite per difendere le frontiere dalla coalizione nemica, ma piuttosto come autonome bande armate di popolo, il cui scopo era quello di trovare e combattere i "traditori".

Nel tardo XIX secolo, in Europa, i rivoluzionari, ora guidati da Marx, Engels ed altri, spostarono il centro del pensiero rivoluzionario dalla guerra alla politica. L'organizzazione, l'educazione politica e l'agitazione divennero i compiti principali di un movimento rivoluzionario più realistico. Potevano ancora esserci episodi di violenza, ma solo come mezzo in vista di qualche fine politico. La violenza eccessiva o prematura fu giudicata controproducente, in quanto scatenava tutta la forza della sua repressione armata.
Nel pamphlet *La guerra civile in Francia* Marx non espose una teoria strategica della guerra rivoluzionaria, ma fece piuttosto un coinciso resoconto delle condizioni in cui guerre del genere vengono intraprese e gli obiettivi per cui vanno combattute. La violenza non è una prerogativa del popolo, che invariabilmente ne è la vittima. Minacciati dal popolo armato, i gruppi dominanti non si sarebbero fermati di fronte a niente pur di disarmarlo ed indurlo alla sottomissione con il terrore. Nessun compromesso era possibile: la rivoluzione avrebbe dovuto distrurre l'apparato dello Stato e le strutture sociali e ricostruiti sulla base dei principi rivoluzionari.
Lenin, in varie osservazioni sulla Comune e sul pamphlet di Marx, affinò ed irrobusti la lezione. I grandi errori della Comune erano stati la moderazione e la magnanimità.
La Comune dimostrò tuttavia quanto potesse ottenersi con un'azione rivoluzionaria, anche in mancanza di condizioni favorevoli e di un'adeguata organizzazione. In futuro i compiti di una strategia rivoluzionaria sarebbero stati quelli di costruire tale organizzazione, attendere pazientemente e preparare le condizioni favorevoli all'azione rivoluzionaria.
Come avevano dimostrato il 1848, il 1871 e il 1905 era certo che anche un regime debole ed inefficiente avrebbe colpito duramente prima che il movimento rivoluzionario fosse pronto per uno scontro armato.
Dopo il 1905, la discussione sulla strategia militare si trasformò in effetti in un dibattito politico polarizzato tra coloro che, come Lenin, sostenevano l'azione militare diretta (che avrebbe sollevato le masse, addestrato i combattimenti rivoluzionari e spezzato il morale dell'esercito imperiale), e coloro che, come Plechanov, sottolineavano la necessità del sostegno di massa (e temevano gli effetti di un'insurrezione armata prematura). In questo dibattito Trotzky svolse un ruolo creativo e di mediazione.
Incapaci di decidere quale fosse il modo migliore per indebolire le forze militari del regime, i rivoluzionari si concentrarono naturalmente sul compito di rafforzare il proprio braccio armato. L'accordo parti dalla necessità di organizzare, armare ed addestrare la parte più motivata e politicamente consapevole del proletariato. Così il partito sarebbe stato quanto più possibile pronto alla lotta armata in qualunque momento.
Nella realtà dei fatti le fortissime pressioni generate dalla IGM ebbero maggiore importanza delle agitazioni rivoluzionrie nell'indebolire l'esercito imperiale russo come principale barriera contro la Rivoluzione; l'adesione di vasti settori di quello esercito alla causa rivoluzionaria, poi, assicurò la vittoria ai bolscevichi.
La guerra civile non fu combattuta con una strategia unicamente "rivoluzionaria", ma con metodi militari moderni, vale a dire convenzionali. L'immediata eredità lasciata dalla Rivoluzione Russa alla teoria militare fu il rifiuto dell'idea che una strategia di guerra rivoluzionaria dovesse basarsi su principi diversi.

Nel XIX secolo, catalizzate dalle guerre napoleoniche, le richieste di indipendenza nazionale, di diritti democratici e di giustizia sociale si fusero imprimendo un forte slancio alla rivoluzione armata. Nei primi anni del XX secolo, il problema specifico della lotta militare rivoluzionaria ricevette una considerevole attenzione e la rivoluzione russa del '17 avrebbe rappresentato il culmine di questo processo storico.
Ma la fusione vitae di idee e condizioni concrete, di teoria e pratica non ebbe mai luogo, nemmeno nella rivoluzione del '17.
Le idee base sulla guerra rivoluzionaria si trovano negli scritti di Mao. Quando il movimento comunista rivoluzionario cinese capì che il modello marxista della rivoluzione proletaria era inapplicabile in Cina, dove esisteva una società agricola con un debole settore industriale, cominciò a cercare il principale sostegno alla

rivoluzione non più nelle città e tra gli operai, ma nelle campagne e tra i contadini. Mao e i cinesi costruirono una nuova dottrina della rivoluzione attorno alla tattica ed alle tecniche di una guerriglia a base contadina. I guerriglieri, più deboli dei loro avversari, non potevano essere efficaci e neanche sopravvivere senza un forte e ben organizzato sostegno popolare. La mobilitazione di tale sostegno era un compito politico ed il primato delle esigenze politiche su quelle militari divenne una caratteristica della teoria di Mao sulla guerra.
Mao si distinse anche per il valore attribuito al tempo e allo spazio. A suoi occhi lo spazio e il tempo divennero armi piuttosto che obiettivi. La "lotta di lunga durata" promettteva di logorare il nemico, se non militarmente almeno politicamente; cercare di occupare un territorio poteva essere suicida per le forze della guerriglia ma, operando su un terreno vasto, esse potevano addescare, confondere e logorare il nemico, creando la possibilità per efficaci attacchi a sorpresa.
Le idee chiave di Mao erano dunque incentrate sulla politica, il tempo e lo spazio.
La sua posizione era più pragmatica che ideologica. Nei tardi anni '30, questo pragmatismo si trasformò in ortodossia di partito: Mao infatti parlò di prinicipi che guidavano il lavoro politico, il secondo dei tre era quello dell'unità tra l'esercito e il popolo. Questo era fondamentale in quanto Mao riteneva che la lotta rivoluzionaria prolungata condotta nelle basi d'appoggio, nelle campagne, fosse essenzialmente una guerra partigiana condotta dai contadini sotto la direzione del Partito Comunista Cinese.

La distorsione più grave causata dall'elevazione degli scritti di Mao da promemoria operativi degli anni '30 a testo biblico per una guerra rivoluzionaria è la perdita o l'attenuazione dell'accento posto sulla necessità di fare corrette valutazioni strategiche. I luoghi comuni della sua dottrina strategica non erano per Mao che semplici linee guida, capaci di indicare la giusta direzione alla strategia rivoluzionaria; ma solo l'applicazione realistica, che richiedeva un estremo sforzo intellettuale, poteva trasformare le formule strategiche in una concreta vittoria. E' questo aspetto essenziale della strategia maoista che è stato perso di vista in gran parte del dibattito successivo.
I teorici della strategia occidentale classica, in particolare Jomini e Clausewitz, avevano affrontato lo stesso problema: come superare lo scarto fra la teoria e la sua applicazione. Per Clausewitz la chiave del problema consisteva nel tenere la teoria legata alle sue radici empiriche, senza lasciare che il linguaggio, la logica e la polemica del discorso teorico si staccassero dalla realtà della guerra concreta.
Come Clausewitz, anche Jomini accettava la dicatomia tra teoria e pratica, ma non ebbe alcuna esitazione a spingere la teoria verso la forma più astratta e semplificata. Per Jomini il superamento dello scarto era un problema di chi comandava le operazioni.
Mao, da questo punto di vista, sembra più vicino a Jomini che a Clausewitz. Per Jomini la teoria strategica poteva essere afferrata da qualsiasi persona intelligente e ricettiva, ma solo il "genio" era in grado d applicarla coerentemente nel mondo concreto della guerra. Mao diede una risposta analoga: il capo rivoluzionario deve fondere la conoscenza, l'intelletto, la passione e la disciplina in uno scop unico e definito; solo la fragilità umana crea la distanza fra teoria e pratica, fra pensiero e azione. Se la teoria viene adeguatamente compresa, lo scarto non esiste; il lavoro teorico sulla strategia rivoluzionaria è esso stesso parte della rivoluzione, non un tentativo di osservazione distaccata. Mao quindi nega la dicatomia tra teoria e pratica, integrandole efficacemente.
Jomini assegna alla teoria lo sforzo intellettuale principale, riservando alla pratica alcune virtù diverse come la cautela, il coraggio, l'intuizione e la fortuna. Mao, al contrario, attribuisce uno sforzo intellettuale uguale o maggiore all'applicazione della teoria.

Durante il primo decennio postbellico, gli imperi europei dovettero affrontare movimenti di liberazione armati. Le idee di Mao e la sua grande vittoria influirono su qieti eventi bellici e postbellici.

Il concetto di gravità delle guerre rivoluzionarie, dopo il ’45, fu il Sud-Est asiatico, dove furono facilitate dallo smantelamento della dominazione giapponese ed ispirate dalla teoria e dall’esempio di Mao e dell’esercito popolare di liberazione cinese.
Il massimo sviluppo di quello che può essere chiamato moismo si ebbe in Indocina, dove i vietnamiti condussero una lotta rivoluzionaria contro i Francesi dal ’41 al ’54. Il leader vietnamita Ho Chi Minh non ssolo aveva letto di Mao, ma aveva anche addestraton truppe cinesi nella tattica moista della guerriglia.
Nel ’41 fondò il Vietminh, che si prefiggeva il compito di rovesciare i giapponesi e i francesi.
Dopo che i giapponesi ebbero assunto il controllo diretto dell’Indocina disarmando le foze francesi nel ’45, le operazioni politiche si intensificarono in tutto il Vietnam in previsione di un’imminente resa giapponese. Quando quest’ultima arrivò nell’agosto del ’45, Ho Chi Minh promosse un rapido colpo di Stato e l’imperatore Bao Dai, che aveva sostenuto i giapponesi, abdicò lasciando la propria autorità nelle mani del Vietminh. Giap guidò le sue truppe, guidò le sue truppe su Hanoi e si impadronì del potere, designando Ho Chi Minh presidente della Repubblica Democratica del Vietnam. Il repentino passaggio dalla guerra di lunga durata al colpo di Stato rivoluzionario indica che Ho Chi Minh era un maestro, non uno schiavo, della dottrina maoista.
Nel corso dell’anno successivo, vi furono molte forze in gioco in Vietnam: due potenti eserciti di occupazione, quello britannico nel Sud e quello nazionalista cinese nel Nord; le truppe francesi che erano tronate nel Paese. Alla partenza degli eserciti giapponese, britannico e cinese Ho Chi Minh cercò il più vasto consenso politico possibile, affidandosi semplicemente all’obiettivo dell’indipendenza. La discussione con i negoziatori di Parigi gli sembrava preferibile ad un attacco contro l’esercito francese. Tuttavia dopo 15 mesi di negoziati entrambe le parti si praparavano ad una guerra senza esclusione di colpi.
La grande forza di Ho Chi Minh e Giap stava nella capacità di attrazione politica dell’indipendenza vietnamita. Nel ’47 il Vietminh affrontò un’offensiva francese contro le proprie basi con una ritirata, piccoli contrattacchi ed azioni di guerriglia locale in altre parti del Vietnam.
Nel ’48-49 i combattimenti furono di modesta intensità, consentendo alle truppe del Vietminh di migliorare l’addetramento. L’equilibrio delle forze cambiò nel ’49, quando l’Esercito rosso cinese fece la sua comparsa alla frontiera settentrionale. Nuove armi e basi di addestramento sicure permisero a Giap di organizzare unità più grandi. Nel 1950, incoraggiati da questi successi, ho Chi Minh e Giap sbagliarono nella loro applicazione della teoria maoista, decidendo di lanciare un’offensiva contro le posizioni francesi nel delta del Fiume Rosso. In tre grandi battaglie i vietnamiti subirono pesanti perdite, Ho Chi Minh e Giap persero l’iniziativa strategica e le loro forze si ritirarono verso le basi settentrionali. Ma la forza della strategia maoista e la conoscenza dei suoi principi si manifestarono negli avvenimenti che seguirono.
Nel ’51, venne inviata una grossa guarnigione francese a Hoa Binh con l’intento di attirare il Vietminh in una battaglia decisiva. Ma questo lanciò un attacco non contro Hoa Binh, ma contro la sua linea di rifornimento. Seguirono due mesi di combattimenti sanguinosi durante i quali la guarnigione francese venne lentamente strangolata. Questo episodio definì i termini della situazione: la mobilità e la capacità di fuoco dei francesi potevano permettere loro di arrivare quasi ovunque in Vietnam, ma non di restarci, sprecando così mezzi e tempo, che era una risorsa sempre più scarsa a mano a mano che a Parigi la pazienza si esauriva. Dal punto di vista vietnamita, il trascorrere del tempo invece significava acquisire fiducia e consentiva di trasformare il sostegno popolare alla lotta per l’indipendenza in addestramento, equipaggiamento e organico delle truppe.

Se Mao e Giap sono i principali teorici della guerra rivoluzionaria, Ernesto “Che” Guevara occupa un rango elevato tra i loro discepoli. Guevara fu luogotenente di Fidel Castro nella rivoluzione cubana e successivamente si unì all’insurrezione boliviana, che fu rapidamente repressa e durante la quale trovò la morte. Secondo Mao i Giap la prima fase della guerra rivoluzionaria deve essere la mobilitazione politica: il

lungo processo di reclutamento ed organizzazione del sostegno popolare. Durante questa fase è consentito solo un limitato uso della forza. Tuttavia nessuna prima fase "preparatoria" di questo genere aveva avuto luogo a Cuba. La piccola banda guerrigliera di Castro si era insediata nella remota regione orientale dell'isola ed aveva trovato appoggio a mano a mano che avanzava verso l'Avana. Il regime di Batista era assai impopolare fra tutte le classi della società cubana e collassò facilmente. Questo spettacolare risultato fu quasi certamente l'esito di condizioni eccezionali.
Questa variante cubana è nota come "fochismo". Il termino foco designa un "punto mobile di insurrezione": l'idea è che la lunga preparazione politica a livello di villaggio non sia essenziale. Una piccola forza rivoluzionaria, con il ricorso alla violenza, può mobilitre molto più rapidamente il sostegno popolare: in questo caso non è la mobilitazione politica che sfocia nella violenza, ma la violenza che trasforma la situazione politica.
A tutt'oggi l'esperienza dimostra che il fochismo non è efficace: dal punto di vista rivoluzionario i suoi risultati sono stati disastrosi. Mao e Giap averebbero potuto suggerire a Guevara che la violenza fochista, invece di catalizzare la rivoluzione, espone il movimento rivoluzionario ad un contrattacco schiacciante nel momento di massima debolezza, come avvenne in Bolivia. Il difetto più grave del fochismo sta forse nell'ignorare la duplice natura della prima fase ortodossa della guerra rivoluzionaria.
La totale ignoranza delle condizioni locali giocò un ruolo essenziale nel fallimento boliviano. Secondo alcuni critici l'eresia fochista riflette sia l'impazienza caratteristica della cultura latinoamericana sia l'arroganza tipica dei giovani intellettuali.

Nel 1954 il governo francese decise che la guerra contro il Vietminh non poteva essere vinta e rinunciò a rivendicare il proprio dominio sull'Indocina. Di fronte a questa nuova sconfitta si fece strada tra gli ufficiali francesi il desiderio ossessivo di apprendere la lezione, in modo da vincere le altre guerre rivoluzionarie che erano già imminenti altrove nell'impero coloniale francese.
L'espressione "guerre revolutionnaire" era qualcosa di più che la traduzione francese di guerra rivoluzionaria; essa indicava una diagnosi per quella che un influente gruppo di militari francesi vedeva come la pricipale malattia del mondo moderno: l'incapacità occidentale di affrontare la sfida della sovversione comunista ed atea. Fortemente conservatori dal punto di vista politico, essi si ispiravano ad un cattolicesimo mistico ed alla fede incrollabile nella missione civilizzatrice del colonialismo francese. Il comunismo era visto come una religione secolare, che riempiva il vuoto lasciato dal declino dell'influenza esercitata sulle masse dalla religione tradizionale. Il nazionalismo, l'anticolonialismo e la rivendicazione di giustizia sociale erano considerate semplicemente come atteggiamenti limitati e superficiali che il comunismo sfruttava per far confluire tutte la aree soottosviluppate non occidentali in una coalizione guidata dai comunisti contro l'Occidente cristiano.
Nella loro interpretazione della dottrina rivoluzionaria, in primo luogo era essenziale la rinnovata fede nella crociata contro il comunismo, al centro della quale doveva esserci necessariamente la rinascita del cristianesimo. Il passo successivo sarebbe stato un ampio programma di guerra psicologica per diffondere tale fede e dimostrare la malvagità del comunismo. Un programma parallelo di intervento sociale ed economico avrebbe dovuto affrontare con vigore i problemi come l'istruzione, la salute pubblica e la povertà, che creavano le condizioni suscettibili di essere sfruttate dal comunismo. L'aspetto militare consisteva nella riorganizzazione e nella trasformazione delle forze armate in unità antiguerriglia e forze di presidio. Solo su un punto questi teorici della guerre revolutionnaire erano in disaccordo: l'uso del terrore e dalla tortura. Alcuni lo respingevano per ragioni morali; altri sostenevano che era controproducente per un governo terrorizzare i cittadini; parecchi erano disposti ad affrontare il confronto finale fra il Bene e il Male con tutti i mezzi.

Gli inglesi affrontarono la guerra rivoluzionaria maoista solo una volta e su piccola scala, in Malesia.
La reazione della GB fu più simile alle risposte che la tradizione coloniale di questo Paese nel suo migliore periodo aveva offerto: stretta integrazione tra autorità civili e militari, ricorso ad uno spiegamento minimo di forze e, se possibile, sostituzione della polizia all'esercito, un buon servizio di informazioni, generale disponibilità a negoziare anche per qualcosa che non fosse la vittoria totale.
Sul piano militare l'esperienza coloniale britannica dimostrò l'acquisita capacità di addestrare forze locali efficienti, una paziente comprensione del tempo necessario per raggiungere un successo, ed una preferenza per le unità piccole ed altamente specializzate da utilizzare in operazioni ben programmate.

La risposta americana alla guerra rivoluzionaria resterà per sempre legata al Vietnam e all'esperienza dolorosa della sconfitta. Dopo il consenso dato nel '54 dalla Francia alla divisione del Vietnam, gli USA continuarono ad appoggiare il governo anticomunista di Saigon contro il nuovo regime fondato da Ho Chi Minh ad Hanoi e contro i suoi sostenitori nel Sud.
Lo sforzo controinsurrezionale americano nel Vietnam non era dissimile dal fochismo dell'America Latina: ardente, ingenuo ed impaziente; incapace di basare operazioni sulla strngente analisi politica e sociale prescritta dalla teoria marxista. Sul piano militare mostrarono analoghe deficienze.
Nel '665, i prolungati attacchi aerei sul Vietnam del Nord e l'invio in quello del Sud di ingenti forze da combattimento americane furono i sintomi del fallimento strategico.
Dal punto di vista intellettuale, alla tattica controinsurrezinale degli USA mancava sia la fusione di misticismo e razionalismo che ispirava la teoria della guerre revolutionnaire, sia il flemmatico pragmatismo del coordinamento civile-militare britannico. Si trattava di un approccio quasi esclusivamente militare destinato ad affrontare un nemico che si presumeva fosse l'immagine speculare delle unità da combattimento americane. La strategia degli USA non comprese mai che tipo di guerra si stava combattendo né la particolare situazione vietnamita, che dava al conflitto il suo carattere rivoluzionario.

Solo di recente è stata sollevata l'ipotesi che la dottrina, almeno nella sua classica formulazione maoista, sia valida solo in una serie limitata di circostanze. Gerard Chaliand ha espresso seri dubbi sulla validità globale di tale dottrina. Egli osservava che, con la peculiare eccezione di Cuba e Iran, la guerra rivoluzionaria ha avuto successo solo in regioni asiatiche all'interno del raggio di influenza cinese: la Cina e il Vietnam. Nel resto dell'Asia, in Africa ed in America Latina l'identità nazionale e la coesione sociale sono troppo deboli per resistere allo sforzo terrificante e prolungato di una guerra rivoluzionaria. Altrova essa ha fallito di fronte ad una decisa repressione, o ha visto le proprie forze dividersi in fazioni etniche, regionali o tribali la cui ostilità reciproca sembra più forte del comune obiettivo rivoluzionario.
La vittoria dei ribelli si è dimostrata più probabile contro l'occupazione straiera od un regime coloniale, quando i sentimenti nazionali e talvolta razziali si coalizzano contro un governo di stranieri. Le probabilità di vittoria sono buone anche contro un regime impopolare, corrotto e debole, come quello di Batista o dello Scià in Iran.